MASTER
NEGATIVE
NO. 92-80625-3

MICROFILMED 1992

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

QUATTROMINI, SERTORIO

TITLE:

LA FILOSOFIA DE BERARDINO TELESIO ...

PLACE:

BARI

DATE:

1914

Master Negative #

92-80625-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

195T23
DQ

Quattromani, Sertorio, 1541-1611.
La filosofia di Berardino ¢!, Telesio, ristretta in brevità e scritta in lingua toscana. A cura, con introduzione e note di Erminio Troilo. Bari, Società tipografica editrice barese, 1914.
234 p. port. (Classici delle scienze e della filosofia. Serie filosofica. II)

Author's pseud., Montano Academico Cosentino, at head of title.
Bibliographical footnotes.

NNC

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 12x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 7/8/92 INITIALS MED
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

Columbia University
in the City of New York

THE LIBRARIES

CLASSICI
DELLE SCIENZE E DELLA FILOSOFIA
A CURA
DI **A. MIELI** ED **E. TROILO**

SERIE FILOSOFICA

II.

MONTANO ACADEMICO COSENTINO
(*Sertorio Quattromani*)

LA FILOSOFIA

DI
BERARDINO TELESIO

SERTORIO QUATTROMANI

MONTANO ACADEMICO COSENTINO

(SERTORIO QUATTROMANI)

LA FILOSOFIA

DI

BERARDINO TELESIO

RISTRETTA IN BREVITÀ E SCRITTA IN LINGUA TOSCANA

A cura, con Introduzione e Note

DI

ERMINIO TROILO

BARI
SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE BARESE
1914

SERTORIO QUATTROMANI

MONTANO ACADEMICO COSENTINO

(SERTORIO QUATTROMANI)

LA FILOSOFIA

DI

BERARDINO TELESIO

RISTRETTA IN BREVITÀ E SCRITTA IN LINGUA TOSCANA

A cura, con Introduzione e Note

DI

ERMINIO TROILO

BARI
SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE BARESE
1914

195723
DQ

PROPRIETÀ LETTERARIA
della SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE BARESE

33404F

Stab. della SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE BARESE
Bari - Via Argiro, 106 a 112.

33404F
OCT 2 0 1957

SERTORIO QUATTROMANI.

I.

Il Rinascimento è uno dei periodi capitali della storia del pensiero, non solo italiano ma universale; ed è perciò ch'esso è stato sempre oggetto dei più varii studii nei molteplici e diversi aspetti che presenta, letterario, artistico, scientifico, filosofico; ed è perciò che non mai bastevolmente su di esso ritornerà l'indagine del ricercatore, la curiosità dell'erudito, la valutazione dello storico, l'ansietà di quelli che tentano i segreti degli svolgimenti e dei rivolgimenti dello spirito; e non mai senza qualche frutto rimarrà ogni nuovo sforzo, ogni nuova domanda che si rivolga a questo magnifico e complessissimo tempo, che trae per più vie, oscure, incerte, selvose, dalle profondità enormi del Medio Evo, e muove agli splendori gloriosi e tormentosi delle più alte affermazioni moderne.

Ma la massima parte degli studii sul Rinascimento, almeno per quanto riguarda l'aspetto filosofico, si riferiscono agli autori ed alle linee di pensiero di maggior rilievo; mentre ben poco, o in modo poco sufficiente e serio, sono state considerate le figure e le espressioni minori, le quali pur hanno, dato appunto il complesso e le ca-

ratteristiche del periodo di cui si tratta, assai importanza.

Si può ben raffrontare il Rinascimento ad una vasta miniera; della quale solo i più grandi filoni e i più ricchi giacimenti sono stati utilizzati o tentati; mentre restano ancora da esplorare convenientemente più e più zone interposte, che partecipano non solo di quella ricchezza, ma vi conferiscono altresì, in qualche modo, anche della propria.

Certo è che in nessuna età più che nella Rinascenza, i pensatori e le opere, minori, meritano profonda considerazione; giacchè, come ho avuto occasione di mostrare ed illustrare altrove [1], si tratta di un moto che per quanto assuma forme diversissime, è e resta essenzialmente filosofico; di quella filosofia implicita e indistinta che costituisce il sostrato e l'anima di ogni attività, non solo teoretica ma anche pratica.

L'essenza filosofica del Rinascimento sta nel reagire al medioevalismo; questo reagire è totale, ed investe ogni espressione, ogni valore, ogni atteggiamento dell'uomo e della società, del pensiero, del sentimento e della vita. E però, come tutto concorre a questo reagire, tutto partecipa del ritmo e dello spirito filosofico del rinnovamento; e tutto, naturalmente, contribuisce a quella determinazione più propriamente filosofica, che segna il momento più alto, consapevole e decisivo della rivoluzione compientesi, e che si esprime nelle dottrine e nei sistemi dei maggiori filosofi.

(1) *Studii filosofici sul Rinascimento*, BERNARDINO TELESIO (Formiggini edit., Collezione « Profili »), Genova, 1910.

Ciò da un punto di vista generale, dato l'accennato carattere della Rinascenza. In particolare, la considerazione dei minori serve, e spesso è essenziale ed indispensabile, a definire le stesse linee dei più grandi, in quanto mostra l'atmosfera e l'ambiente, le condizioni e gli elementi in cui e per cui essi sorgono, si muovono, operano e valgono; determina quel complesso di note e di sfumature storiche, psicologiche, e di vita vissuta, di cui i maggiori sono o l'espressione sintetica più alta o la più energica ed efficiente negazione.

In un senso o nell'altro, pertanto, la considerazione accennata contribuisce, quando a dirittura non ne sia la chiave di volta, alla conoscenza ed alla valutazione più completa e sicura di un periodo e delle sue idee dominanti.

Quando si pensi, poi, che la Rinascenza, meglio che un periodo di vera e propria sistemazione, è di vasta e intensa fermentazione — e questo risponde precisamente al carattere rilevato di totale movimento dello spirito collettivo — risultano evidenti l'importanza e la necessità di approfondire quanto più è possibile questa fermentazione, per rendersi conto della stessa sistemazione, alla quale essa fa da matrice o alla quale mette capo.

Ma v'è ancora un altro motivo che consiglia, specialmente dal punto di vista filosofico, lo studio

dei minori pensatori del Rinascimento. Costoro, anche quando più di proposito fanno professione ed opera di filosofia, restano innanzi tutto e sopra tutto *umanisti;* e ad essi dobbiamo, in fin dei conti, affermazioni di *stile filosofico,* che sarebbe errore ritenere privo d'importanza, e quasi indifferente alla essenzialità del pensiero; stile che trova le migliori condizioni per elaborarsi in questo periodo, in cui, strettamente connesso al rinnovamento filosofico, anzi può dirsi come un aspetto di esso, è il movimento critico e filologico, letterario ed estetico, grammaticale e linguistico, e quest'ultimo non solo riguardo al latino, ma anche all'italiano che s'avvia, dopo Dante, Petrarca e Boccacci, al secondo periodo della sua più matura grandezza.

Al qual proposito, per quanto riguarda la nostra lingua, va notato che l'uso di essa introdotto nelle trattazioni di filosofia, ha assai più valore di quello che possa parere; ed a maggior ragione che non l'uso del volgare nella letteratura.

Se per questa trattavasi di una restaurazione, riprendendo il magnifico filo dei grandi patriarchi della letteratura e della lingua italiana, per la filosofia trattavasi di una vera e propria innovazione, rispetto a tutta la tradizione e la storia del passato, in cui la filosofia era stata pensata ed espressa in greco e in latino.

Non abbiamo qui la lotta, alquanto comica, dei pedanti e dei classicisti intransigenti, dello stampo di Niccolò Niccoli e di maestro Guasparri Ma-

riscotti da Marradi [1], contro l'italiano e i suoi scrittori, non esclusi Dante e Petrarca; ma questo, appunto, mostra che nel campo letterario la cosa riducevasi a un pregiudizio banale, che bisognava svellere per fermo, e contro cui gli spiriti più aperti dell'umanesimo reagiscono sostanzialmente, mettendo capo, per Angelo Poliziano, a Baldassarre Castiglione e a Pietro Bembo.

L'affermazione letteraria della lingua nazionale è un fatto assai importante, senza dubbio; caratteristica del processo stesso di formazione delle nazionalità, che s'inizia, appunto, col Rinascimento. Ma il filosofare in italiano mentre, per un aspetto, partecipa di questa importanza rientrando nel fenomeno storico che si determina, sta anche a significare, più o meno consapevolmente, qualche altra cosa: un atteggiamento di reazione, una espressione d'indipendenza verso gli spiriti e le forme d'un mondo che si vuole superare ed abbattere, per costruire un nuovo mondo.

E non sono queste picciolezze od esagerazioni, se, come è indiscutibile, concorrono, con altri elementi, ad una grande rivoluzione, e se preparano più direttamente il formidabile strumento di espressione, che è lotta e costruzione filosofica, dal Trattato di Machiavelli, al Dialogo di Bruno e di Galilei [2].

---

(1) V. in proposito GIOSUÈ CARDUCCI, *Opere,* vol. XX, *Cavalleria e Umanesimo,* pagg. 246 ss., *Delle Poesie toscane di messer Angelo Poliziano.*

(2) A prescindere da cose meno importanti, si hanno in italiano due *Dialoghi filosofici* degni di considerazione di GEROLAMO CARDANO che li ha inseriti fra la selvosa sua opera latina. A quanto pare il CAMPA-

Per tutte queste ragioni noi crediamo che non scarso frutto possa trarsi dallo studio dei minori della Rinascenza. Tra i quali spetta, senza dubbio, un posto singolare al cosentino Sertorio Quattromani, come quegli che non solo rielabora tutte le questioni più vive che formano la caratteristica dell'età sua, nel campo della erudizione, della critica e delle lettere, ma — ciò che per il nostro riguardo più interessa — è intimamente legato al pensiero telesiano, che è la decisa affermazione sistematica del rinnovamento della filosofia; e che, infine, con le brevi scritture, le quali ci sono conservate, offre un vero modello di *stile filosofico,* meritevole di essere conosciuto, e per quanto è possibile utilizzato.

A prescindere dalle *Lettere,* alle quali dovremo fare continui riferimenti, la *Filosofia di Berardino Telesio ristretta in brevità*, che ora ristampiamo, esaudendo l'autorevolissimo voto di Francesco Fiorentino [1], ha un reale valore sia per l'accen-

NELLA avrebbe stesa una redazione italiana di uno dei suoi rifacimenti telesiani; ma in realtà, esso ci è stato conservato nell'edizione in latino di TOBIA ADAMI col titolo *Realis Philosophiae Epilogisticae, etc.* Parte 1ª *De rerum natura* (*quae Physiologiam continet*), Francoforte, 1623.

Anche della *Città del Sole* primamente scritta in italiano v'è, come è noto, la redazione latina aggiunta dall'ADAMI stesso alla 3ª parte della detta Filosofia Epilogistica, e cioè alla *Politica.*

(1) « Il Quattromani applicossi a tutt'uomo a ridurre in brevità la filosofia del Telesio e la vestì difatti di sì elegante forma italiana, che, ristampata, potrebbe annoverarsi tra i non molti modelli di stile filosofico chiaro e purgato. » F. FIORENTINO, *Bernardino Telesio ossia Studii storici su l'idea della Natura nel Risorgimento Italiano,* vol. I, pag. 128, Firenze, Le Monnier, 1872. Ed ancora (ibid., pag. 139): « Le sue *Lettere* ed il *Compendio della filosofia del Telesio* sono tali saggi di stile, da farci rimpiangere la perdita degli altri suoi scritti. » Ancora (ibid., pag. 343): « . . . . il suo trattatello, oltre il gran pregio di una lingua

nata ragione della instaurazione telesiana, di cui tratta, sia per l'atteggiamento personale e per l'entusiasmo dell'autore, sia come uno dei primi e più perspicaci saggi di stile filosofico italiano, che non ha solo, come pure si è indicato, importanza formale, ma anche psicologica e storica.

II.

Chi è, dunque, questo Sertorio Quattromani che nel ristretto della filosofia telesiana ci appare sotto il nome di Montano, Academico Cosentino? La sua vita, secondo le non troppo estese notizie che si possono ricavare dalle opere di Matteo Egizio, di Salvatore Spiriti e di Lionardo Ni-

scelta e di uno stile chiaro e pulito ed elegante, rivela molto acume filosofico . . . . »

Delle altre opere del Quattromani e delle *Lettere* in ispecie, dice lo stesso FIORENTINO (ibid., pag. 122), dopo aver lamentato che siano andati smarriti *quasi tutti i frutti di quel bellissimo ingegno:* « Dai pochi che rimangono, è dato scorgere il molto che sapeva in fatto di lettere, il gusto corretto e squisito nell'indovinare la bellezza dei Classici, ed infine la purezza e l'eleganza del suo stile. Le sue *Lettere* sono delle meglio scritte di quell'età, e non so perchè non siansi ristampate con quelle degli altri scrittori, che si propongono a modelli ».

Cinque lettere furono pubblicate con note da P. FANFANI nelle sue *Lettere precettive di eccellenti scrittori,* Napoli, 1857, e nelle *Brevi notizie degli Autori* il raccoglitore scrive del Q.: *Le sue opere possono leggersi con frutto; e belle sono le sue lettere.*

Le ha ristampate tutte, riproducendole con diverso ordine, ma in sostanza puramente e semplicemente, e non senza inesattezze, dall'edizione di Matteo Egizio, LUIGI STOCCHI in *Saggio di Biblioteca Calabra,* vol. I, Castrovillari, 1883.

È superfluo aggiungere che, salvo qualche insignificante accenno, gli storici della letteratura e della filosofia hanno trascurato affatto, ed ingiustamente, questo giudizioso ed importante scrittore.

codemo, che sopra tutto ne trattarono [1], non presenta esteriormente molto di notevole.

Nato di egregia famiglia imparentata a quella d'Aquino, e così per parte di madre congiunta a quella Telesio, circa il 1541, trascorse i suoi anni sin forse presso il settantesimo [2], in una serie di vicende fastidiose, per la ristrettezza delle sue condizioni, ed in parte anche per il suo carattere scontroso ed altero; passando ripetute volte da Cosenza a Roma e a Napoli, o seguendo il suo protettore, il Duca di Nocera D. Ferrante Carrafa, ora a Nocera, ora a Posilipo; disgustato della sua sorte, insofferente dei legami cui era costretto nella casa patrizia, addolorato anche di qualche vicenda famigliare; fantasticando ed invocando libertà, quiete e lavoro di elezione nei

(1) — *Vita di Sertorio Quattromani Gentiluomo et Accademico Cosentino scritta da* MATTEO EGIZIO, *tra gli Arcadi detto* TIMASTE PISANDEO, Napoli, 1714. Precede gli scritti varii di S. Q.

— *Memorie degli scrittori Cosentini raccolte da* SALVATORE SPIRITI *de' Marchesi di Casabona, patrizio ed Accademico Cosentino*, Napoli, 1750.

— *Addizioni copiose di* LIONARDO NICODEMO *alla Biblioteca Napoletana del dottor Niccolò Toppi*, Napoli, 1683.

(2) In un'*Appendice* al I vol. del citato *Saggio di Biblioteca Calabra* di LUIGI STOCCHI è pubblicata una lettera di F. Lattari al Prefatore del volume prof. Vincenzo Julia (15 dicembre 1881), in cui si rende conto di un esemplare, assai raro, della 3ª edizione della traduzione fatta dal Quattromani della *Storia del Gran Capitano* (Consalvo di Cordova), scritta da Monsignor Giov. Battista Cantalici, contenente diverse lettere e documenti, fra cui un'*Avvertenza dello Stampatore ai Lettori*. Vi si legge: « Io non vi saprei, amorevoli lettori, assegnare qual fosse la cagione per la quale il signor Sertorio Quattromani, *di felice memoria*, mentre egli visse, non volle che nè alla prima, nè alla seconda impressione di questo libro vi fosse posto il suo nome, etc. » E poichè questa, dunque, che è la 3ª edizione, venne stampata nel 1607, par certo che la morte del Quattromani debba assegnarsi prima di tale anno.

prediletti studi umanistici, ai quali, con impeto d'entusiasmo, si era dato fin dai primi anni.

Men che ventenne si trovava a Roma (suppone l'Egizio per qualche briga avuta in patria); ed in alcune sue lettere egli ci dice tutta l'inebriante gioia provata quando, per intercessione di Paolo Manuzio, gli venne aperta la Biblioteca Vaticana, e vi potè leggere i poeti greci e i rimatori provenzali, siciliani e toscani, e iniziare serii e profondi studii sul Petrarca, e vedere, con qualche ritardo ma con molta diligenza e con viva compiacenza, Omero, Sofocle, Euripide, Senofonte; la poetica di Orazio e di Aristotele, e Macrobio e Quintiliano... « O Signor Marcello mio, e quanti tesori ho dissotterrato! » [1]

Fu in relazione con i più illustri uomini del suo tempo, a prescindere da Bernardino Telesio e dagli altri cosentini, fra cui principali i Martirano, con Francesco Patrizi, Annibal Caro, Giovanni Della Casa, Bernardino Rota, Torquato Tasso, e con essi trattò, non solo da pari a pari, ma spesso da critico e da giudice sottile e severo; del che ebbe anche a sperimentare le dure conseguenze, poichè, pur essendo salito in grande e giusta fama, fu dai maggiori stessi trattato con ostentata indifferenza e con silenzio ostinato.

Non ebbe neanche il rumore di una di quelle polemiche vaste e così frequenti che agitarono gli umanisti e i filosofi e i letterati di quei tempi;

(1) Lettera a Marcello Ferrai. Di Roma, a' 24 di luglio 1563. — V. anche lettera a Vincenzo Bombini. Di Roma, a' 14 di novembre 1561.

ma tutto per lui restò nell'ambito breve di qualche pubblicazione, caduta come nel vuoto, o confinata nella corrispondenza epistolare, o ristretta in qualche episodio di carattere affatto personale, come quello che si narra (e forse è insussistente) [1] occorsogli con il Tasso, il quale « avendogli una fiata il Sertorio data una gran seccagine, e trovato il pel nell'uovo in certi componimenti, gli afferrò sdegnato le chiragrose mani, e sì le percosse sul tavolino, al quale stavano amendue a sedere, dicendogli: « *Fate voi, signor Sertorio, fate voi!* »

Certo è che se il critico appariva talora aspro ed esigente assai, la sua dirittura e nobiltà di carattere sono veramente esemplari.

Stretto dalle condizioni economiche, forse più tristi, osserva l'Egizio, di quello che non apparisca dalle sue lettere, egli potrà uscire in espressioni di sconsolata amarezza, sino ad invocare la morte[2] e a meditare il suicidio[3]; potrà accusare il perverso destino che lo privi dei suoi migliori protettori, « perchè è cosa pur strana, che come un signore comincia ad amarmi, egli abbia ad essere preda della morte » [4]; ma conserverà pur sempre altero e geloso il suo spirito di libertà e di dignità: verso quei signori stessi la cui casa spesso gli pare prigione[5], ed

(1) M. Egizio, op. cit.
(2) Lettera a F. A. Rossi — Di Cosenza, a' 12 di ottobre 1600.
(3) Lettera a G. Chiavellone — Di Roma, a' 15 di febbraro 1560.
(4) Lettera cit. del 12 ottobre 1600.
(5) Lettera a Celso Molli — Di Posilipo, a' 29 di luglio 1592, e sotto la stessa data a G. M. Bernaudo.

ai quali non vorrà mai fare da valletto[1], come pur troppo non infrequentemente avveniva di altri più famosi letterati ed eruditi; verso i parenti o qualsiasi altro che montasse in superbia per qualche loro avanzamento di fortuna; così che scriveva a un suo nipote le parole altiere e ironiche: « *Che colpa è la mia che voi siete fatto Barone?* » [2]; o verso gli adulatori che gli dicevano che egli avesse superato per certa sua traduzione Orazio, ed ai quali rispondeva non esser *così sciocco* da darsi ad *intendere queste baie* [3]; sì che veramente egli potrà dire di sè, non solo in senso fisico, ma anche morale, che l'animo suo non è per *abbassarsi mai* mentre avrà spirito e vita [4].

Tale è questa singolare figura di gentiluomo calabrese, che con la sua vita, e sopra tutto con l'affermazione morale del suo carattere, segna una posizione, netta e decisa, d'indipendenza, ben degna dello spirito di rinnovamento e di instaurazione che va sempre più delineandosi, anzi compiendosi, nel tempo a cui egli appartiene.

Una seconda affermazione di questo stesso spirito Sertorio Quattromani fa energicamente, in complesso, con la sua critica letteraria ed umanistica, della quale l'aspetto ed il valore più vero bisogna rilevare sotto la facile taccia di minuzia e di pedanteria, a cui gli interessati del tempo

(1) Lettera a Fabrizio Della Valle — Di Nocera, a' 20 di agosto 1593.
(2) Lettera a Francesco Della Valle — Di Roma, a' 18 di aprile 1563.
(3) Lettera a Tiberio di Tarsia — Di Roma, a' 9 di agosto 1564.
(4) Lettera a Fabrizio Marotta — Di Cosenza, a' 18 di agosto 1599.

e quelli che superficialmente considerano le cose, si fermano.

Delle opere di Sertorio Quattromani ben poco ci è stato conservato, e più d'una, secondo varî accenni che ci restano, è andata smarrita inedita; e però non è possibile entrare in una trattazione particolareggiata di quella che fu senza dubbio la principale delle sue attività, la critica.

Ma per l'indole e l'intento del nostro lavoro, è più che sufficiente quello che possiamo conoscere, a mostrarci un orientamento spirituale caratteristico e di profondo valore, intimamente connesso col moto filosofico proprio del rinascimento, e che, di fatto, trascende il semplice campo letterario e le tendenze e le predilezioni che v'imperversavano. E tanto maggior valore ha questo suo atteggiamento, in quanto si esplica di fronte ai due più tipici fenomeni, che possiamo dire degenerativi, degli spiriti del suo tempo, l'Accademismo tronfio e vuoto, e il Petrarchismo servile e inconcludente.

Anche le cose piccole hanno la loro importanza; e il sostenere che fa il Quattromani (quantunque accademico anch'egli, ora col nome d'Incognito, ora con quello di Montano) che l'Accademia della sua dilettissima Cosenza non dovesse assumere alcun'altra designazione all'infuori di quella derivantele dalla città nativa, è un indizio pur significativo, di fronte al dilagare dei più sciocchi nomi correnti [1]. Ma anche per la sostanza, ha ben ragione Francesco Fiorentino di osservare che col Quattromani l'Acccademia cosentina *piglia un avviamento nuovo;* quello cioè di non limitarsi più allo studio esclusivo e quasi sempre superficiale dei classici, ma di approfondirlo seriamente e di innestarlo allo studio della letteratura e della lingua italiana [1]; rendendosi conto, così, del fenomeno storico e spirituale, che allarga gli orizzonti del puro umanesimo e con ciò stesso rende più sostanziale e fruttuoso l'indirizzo del Rinascimento, e per sè, e nell'opposizione al passato.

(1) Lettera a G. Paolo d'Aquino — Di Napoli, a' 13 di dicembre 1585.

Ancor più importanti sono la posizione e l'opera di Sertorio Quattromani rispetto al Petrarchismo, come quelle che attestano tutta la larghezza e la profondità della sua nuova visione critica. Egli sente intorno a sè, dentro e fuori le Accademie, la gran ventata di esaltazione sfrenata e d'imitazione servile per il cantore d'amore, e non nasconde il suo tedio aspro per la turba volgare; « perchè sono infiniti che il lodano e non sanno per qual cagione egli merita di essere preposto a tutti gli altri poeti toscani » [2].

E mentre questi altri infiniti idolatri vociferano in esclamazioni ed in ammirazioni, e a centinaia compongono sonetti petrarcheschi e parodie di nuovissime Laure, e di annose pene d'amore, e ammanniscono centoni di versi, come quello di quel mostro di pazienza, dice bene Arturo Graf, e avrebbe dovuto aggiungere, d'insulsagine, di

(1) F. FIORENTINO, op. cit., I, p. 137 ss.
(2) Lettera a Marcello Ferrai — Di Roma, a' 24 di luglio 1563.

Giulio Bidelli che mette insieme *dugento stanze e dui capitoli, tutte de versi del Petrarca* [1]; mentre fra sì fatta turba s'involgono anche i maggiori — Pietro Bembo e Berardino Rota, Giovanni della Casa e Angelo di Costanzo, il Cariteo ed il Sannazzaro — questo giovane Cosentino poco più che ventenne medita e traccia le linee di un'opera critica sul Petrarca di profonda inspirazione e di vaste proporzioni, non solo per scoprire il modo che il Poeta teneva nel comporre, ma per ricercare altresì gli elementi che egli aveva tratti da scrittori latini, e ciò che più conta ancora, quelli derivati dagli antichi compositori toscani, e dai siciliani antichissimi e dai Provenzali [2]. È, insomma, il disegno non solo di un raffronto più o meno formale con la poesia e con l'erudizione classica, ma d'una considerazione compiuta di tutta la sostanza, di questa meravigliosa poesia d'amore; di cui l'espositore vuol cogliere l'intima essenza e quel segreto di fascino e di valore che a scoprire gli costava il maggiore affanno del mondo, per un periodo di quasi un decennio di studii [3] — poesia che il critico, il quale diviene pertanto anche esteta e psicologo, intuisce ricongiunta per più o meno

(1) ARTURO GRAF, *Attraverso il 500*, Torino, Loescher, 1888, p. 7 e ss.

(2) Lettera su cit.

(3) La lettera citata a Marcello Ferrai è del 1563; l'altra a G. B. Ardoino è del 1571, dove si dice: « Io sto tuttavia intorno al Petrarca, et ho spiegato l'arte in parecchi sonetti. Sono arrivato a quel che comincia *Giunto mi ha Amor fra belle e crude braccia:* il quale, per giudicio del Casa, è il migliore di quanti ne abbia mai fatto, il Petrarca: ed ho avuto il maggiore affanno del mondo a scoprire i segreti, che il rendono alto ed illustre sopra gli altri. E spero col tempo di por fine a tutti. »

schiette derivazioni e infiltrazioni, alla poesia primitiva di Toscana, di Sicilia e di Provenza.

Con tale disegno nell'animo, e che certamente condusse a compimento nei varii suoi scritti che noi, disgraziatamente, non possediamo [1], Sertorio Quattromani poteva bene disprezzare il volgo dei petrarchisti, e riprendere perfino la esposizione del Castelvetro, nella quale ritrovava *molti errori, e balordaggini così fatte che non par cosa credibile siano mai uscite dalla bocca di un valente uomo* [2]. Indubbiamenle, l'opera del Quattromani s'indovina come dovesse essere capitale; e quando si pensi alle complicate e superficiali sottigliezze del Varchi, che pure passa per rappresentante della critica nel cinquecento, con quelle sue lezioni sul Petrarca che spesso sono vere puerilità [3], ne vediamo al confronto alzarsi la linea e l'intento di quel disegno, che anticipa veramente la critica moderna più profonda.

Questa critica petrarchesca, per tanto, che non rifugge neppure di riprendere liberamente e ripetutamente il suo Autore, il che doveva parere una vera e propria eresia, non solo si afferma

(1) Fra i principali: *Sposizione del Petrarca, Bellezze del Petrarca,* che forse erano la stessa cosa, come congettura l'Egizio; *Dei luoghi ch'ei tolse da' Poeti Latini, e Toscani antichi, e da' Provenzali.* V. lettera a M. Ferrai, cit., e a G. B. Ardoino. Di Ceresano, a' 5 di agosto 1571.

(2) L'A. attribuisce tutto ciò a qualche *ribaldo* che ve li avrebbe potuto aggiungere a Basilea; e l'Egizio comenta *ch'ei dicesse così per temenza del Castelvetro; la più acconcia persona del mondo per fargli una stregghiatura, e rendergli frasche per foglie.* Comunque sia, i rilievi sono formulati energicamente. Lettera all'Arcivescovo di Cosenza — Di Napoli, a' 28 di dicembre 1597.

(3) V. in proposito I. E. SPINGARN, *La critica letteraria nel Rinascimento,* Bari, Laterza, 1905, Conclusione, p. 318 ss.

in maniera positiva con intento e risultati nuovi nell'approfondimento storico, estetico e psicologico della poesia esaminata, ma si leva decisa e forte a reagire contro il banale e frivolo petrarchismo che è infrollimento di pensiero e infinzione stucchevole di sentimento, entro forme vuote e pretensiose che già accennano la corruzione del seicentismo.

Nell'ambiente di vuota mollezza del petrarchismo e in parte anche del bembismo (poichè se il Petrarca era in questo tempo Dio, il Bembo era il suo profeta [1], e la idolatria comune teneva ciecamente gli spiriti, pochissime voci ardivano levarsi, non più di tre o quattro forse; fra cui l'infelice Nicolò Franco che ha lo spirito di Till Eulenspiegel e Girolamo Muzio [2], i quali o de-

(1) V. ROSSI, *Storia della Letteratura Italiana*, 5ª ed., Vallardi, 1912, vol. II, pag. 191. Caratteristico l'episodio di quel bizzarro giovane veneziano, scolaro di leggi nello studio di Padova, ANTONIO BROCARDO, che tentò di reagire alla frenesia petrarchesca e bembiana, e morì, dicono, di crepacuore, nell'imperversare della pubblica riprovazione e dell'indignazione universale (op. cit., ibid.).

(2) NICCOLÒ FRANCO, *Il Petrarchista, Dialogo... nel quale si scuoprono nuovi segreti sopra il Petrarca e si danno a leggere molte lettere*, etc. Venezia, Giolito, 1539. — *Dialogi piacevoli*, Venezia, Giolito, 1542; il secondo è contro i *Pedanti*.

Non è fuori di luogo, forse, ricordare che questo Niccolò Franco, condannato come eretico ed appiccato a Roma l'11 marzo 1570, fu anche membro e presidente dell'Accademia cosentina, ai cui lavori si sa che prese viva parte, allorchè fu segretario del Conte di Popoli, Governatore della Calabria.

GIROLAMO MUZIO, *Battaglie per la difesa dell'italica lingua*, Venezia, 1582; in cui, osserva il Canello, *liberamente e con acume non poco notava non solo molti errori nei testi a stampa del Canzoniere, ma al testo stesso del Petrarca faceva osservazioni critiche assennate*. E. U. CANELLO, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI*, Milano, Vallardi, 1880, pag. 310.

Il Muzio, all'infuori dell'antipetrarchismo, è, si può dire, per tutto

ridevano ferocemente o criticavano acutamente le sciocchezze petrarchiste. Per il resto solo indirettamente si accennava una certa reazione, con la poesia bernesca che contrapponeva agli sdilinquimenti la grossa facezia o il pungente motteggio, in cui si sente lo spirito dell'avvolgente riso e della platealità aperta ed efficace di Merlin Cocai.

Fra questi pochi e spregiudicati oppositori sta in prima linea Sertorio Quattromani, il quale con la grande opera meditata sulla poesia del Petrarca, con le critiche che non gli risparmia ad ogni occasione, e fra queste assai notevoli, per il luogo stesso in cui sono collocate, quelle accennate nel *Trattato della Metafora* [1], e nelle annotazioni alla traduzione della *Poetica* di Orazio [2], energicamente afferma quel suo diritto antipetrarchismo che non solo anticipa, specialmente negli accenni segnalati, l'opposizione al sopraggiungente seicentismo, ma trascende a dirittura

il resto agli antipodi del Franco, giacchè è teologo ed apologeta della Chiesa, la quale il Franco irrideva e bestemmiava, e che egli, invece, cercava di riparare dai moti eterodossi che serpeggiavano con Aonio Paleario, con Pietro Paolo Vergerio, con Bernardino Ochino, etc.

(1) *Discorso intorno alle Metafore, ed al loro uso*, M. EGIZIO, op. cit., pagg. 227-243.

Quale che sia il valore intrinseco di questo discorso che, certo, non costituisce il Trattato completo della Metafora come era stato divisato dall'A., lo stesso *discutere* di questo argomento pericoloso, ed esaminare in esso le poesie non solo del Petrarca, ma del Bembo e del Casa con disposizione tutt'altro che ammirativa, sta a dimostrare l'indipendente critico atteggiamento del Quattromani e il valore singolare di questo atteggiamento, che non si smentisce neppure nella esposizione di proposito fatta dal Q. delle Rime di Monsignor della Casa.

(2) *La sposizione delle Rime di M. della Casa*, di seguito alle *Rime* di ORAZIO MARTA, Napoli, 1616.

la semplice significazione letteraria e retorica per cogliere qualchè di più profondo nelle tendenze prevalenti dello spirito; l'antipetrarchismo sostanziale, insomma, che già serpeggiava, col non celato fastidio per le forme vuote, in genere, nell'impetuoso esametro di Marcello Palingenio Stellato, e scoppierà alto nell'aspro sarcasmo di Giordano Bruno: condanna sdegnosa alla vacua e corrotta leggerezza della consunzione letteraria e formalistica, inflitta dallo spirito di profondità filosofico, preoccupato e tormentato ormai dai più alti problemi del nuovo pensiero e della nuova realtà.

Ed è a questo stesso motivo, in sostanza, più o meno consapevole che si deve riaddurre anche la critica che il Quattromani muove al Tasso [1] e che sembra preludere, in certo modo, a quella che farà Galileo scienziato e filosofo.

(1) Oltre gli accenni qua e là nelle lettere, v'è notizia di un'opera che registra l'Egizio col titolo *Critica del Tasso*. V. op. cit. *Delle opere di S. Q.*

A proposito della critica contro il Tasso, non è senza importanza notare che essa sembra rappresentare qualche cosa più che episodii di predilezione o d'avversione personale. I migliori e più liberi ingegni speculativi, fra i quali non sta a disagio il Quattromani, sono contro il Tasso; e questo atteggiamento è ancor meglio posto in rilievo e reso significativo dal fatto che gli oppositori al Tasso sono invece assai propensi ed appassionati partigiani dell'Ariosto. E in vero il Tasso e l'Ariosto rappresentano due punti di vista, due tendenze spirituali e storiche, due forme *mentis* perfettamente opposte: la prosecuzione dello spirito di libertà e per certi rispetti di demolizione eterodossa, nel fantasioso cantore d'Orlando; il tentativo di conservazione e di restaurazione, nel Poeta delle due Gerusalemmi.

Il fatto è che a prescindere dall'atteggiamento e dalla critica di Galileo, quali risultano dalle *Considerazioni alla Gerusalemme* e dalla ben nota lettera a Francesco Rinuccini (19 maggio 1640), il Patrizi e il Campanella ancora sono per l'Ariosto contro il Tasso, come si rileva evidentissimamente dalle loro *Poetiche*. Di proposito, Francesco Patrizi, che prese parte, come è noto, ad una polemica complicata e famosa, alla

Ma in quel che si è detto non si esaurisce la critica del Quattromani. Ve n'ha, ancora, altri aspetti non meno importanti e significativi che conviene accennare; e sono quelli che riguardano gli argomenti della *Lingua volgare* e della *Grammatica* e le dottrine della *Poetica,* che erano fra i più dibattuti e vivi.

Per la questione della lingua, il Quattromani, più che entrare nei particolari, sotto certi aspetti tecnici, si tiene sulle generali, mostrando in ogni occasione la sua ardente preferenza per quella *lingua toscana* che adopera con meravigliosa lucidità e purezza, ed in cui volge, non restando dietro ai maggiori traduttori, le bellezze classiche di Orazio e di Virgilio, e le Poetiche oraziana e aristotelica, e Demetrio Falereo, Ermogene e Dionisio Longino; oltre, beninteso, quel ristretto della filosofia telesiana che, come già si è detto, costituisce uno dei più insigni e notevoli saggi di stile filosofico.

Nell'insistenza per questa sua lingua toscana, egli non tanto prende parte nella famosa contesa, quanto sembra mirare a quella più pura costituzione di idioma nazionale che, consacrato dalla più grande poesia e prosa nostre, è ben degno di esprimere tutto il nostro nuovo pensiero: « Fu opinione di alcuni letterati e di non picciola au-

prima parte della sua *Poetica,* Ferrara, 1586, aggiungeva il *Trimerone, in risposta alle opposizioni fatte dal signor Torquato Tasso al parer suo scritto in diffesa dell'Ariosto;* in cui si fonde e quasi s'identifica (il che è molto importante nel riguardo su accennato) l'opposizione al Tasso e ad Aristotele. Pag. 211-250.

torità, che i concetti e le bellezze degli scrittori latini... non potessero recarsi nè pur comportevolmente in lingua toscana...

« Or ecco che coloro che sono in opinione che le bellezze e i lumi dei poeti latini non possono recarsi bene in lingua volgare, sono di gran lunga ingannati; e che quando ciò avviene, avviene per colpa dei cattivi traduttori, e non per mancanza della nostra favella; la quale, come è in sè grande e magnifica e tutta piena di vaghezza e di leggiadria, così anco ha forza di esprimere ogni concetto, e con tanta nobiltà, che niuna dell'altre lingue le si può appressare di molto spazio » [1].

A prescindere dalla portata puramente tecnica della questione della lingua, che è naturalmente ristretta e da cui sembra rifuggire il Quattromani; a parte gli eccessi del vuoto e gonfio purismo, contro cui egli nel suo tipico antipetrarchismo e nella critica spicciola che fa — richiesto o no — a tutti i letterati del suo e d'altri tempi, e che spinge, con una certa ostentazione, fin contro Dante [2], il

(1) Lettera a Peleo Ferrao di F. Della Valle (19 di aprile 1570), mandando il *Quarto libro dell'Eneide* di Virgilio tradotto dal Quattromani, il quale evidentemente pensava e parlava come il presentatore della egregia traduzione. EGIZIO, op. cit., pag. 175-177.

(2) Non è un fatto isolato però; giacchè è nota per quanto singolare la indifferenza e l'avversione a Dante verso la fine del 500 e il principio del 600.

Il fenomeno non è stato compiutamente chiarito e sufficientemente spiegato. Scarse ragioni ne danno gli storici della letteratura, che, naturalmente, non lo vedono di buon occhio.

La frivolità letteraria del tempo, evidentemente, non basta a spiegarlo. Non potrebbe vedersi in esso anche una inconsapevole riluttanza verso lo spirito mediovalistico che, certo, è uno degli aspetti essenziali di Dante? C'era troppa fermentazione di nuovo anche nel vuoto e nel frivolo, perchè Dante potesse sentirsi affiatato in questo tempo.

Quattromani si pone nel più vivo di quel movimento; il quale è la risoluzione, e sembra contradizione, dell'umanistico rinnovamento di spiriti e di forme, dal puro classicismo del mondo antico, alla fervida affermazione dell'essenza e dell'espressione del pensiero e della vita moderni.

Ciò è indubbiamente più importante che non le questioni particolari; quantunque sia molto significativo e illumini ancora, per questo rispetto, il lato critico del Montano, il fatto che egli scrisse una *Grammatica toscana* intitolata *Accrescimento al libro di Bembo della lingua toscana,* e contro l'autorità solenne di questi facesse riserve e segnalasse deficienze ed errori [1], con il suo solito spirito di franchezza e d'indipendenza.

Certo che la varia e vasta opera di erudito, di umanista e di traduttore compiuta da Sertorio Quattromani accenna a ben altro che ad esercitazioni superficiali. L'intento che egli pone nelle traduzioni è quello di liberarsi, pur serbandone il massimo rispetto, degli schemi, delle forme e spesso anche dei concetti del passato classico.

Questa opera di traduzione, a cui prendono

Quanto al Quattromani, oltre a parecchi accenni sparsi nelle lettere ed opere che ci rimangono, scrisse una *Dichiarazione di alcune voci di Dante* e una *Sposizione di Dante*, che l'Egizio suppone fossero una cosa sola; il che non sembra giustificato. V. un cenno nella Lettera ad Orazio Marta — Di Cosenza, a' 7 di settembre 1595.

(1) « La Gramatica del Bembo è molto intricata e lunga, e insegna molte cose che non stanno a martello e non contiene pur la metà degli ammaestramenti pertinenti a quest'arte. Ma questa del nostro amico (*che è poi la sua*) è breve, e chiara, e vera, e bene ordinata, e distesa, e non lascia a dietro pur cosa, che sia necessaria a questo mestiere. » Lettera a F. A. Rossi — Di Cosenza, a' 4 di agosto 1600.

parte con il Quattromani molti altri, ha, dunque, uno schietto ed acuto intento di indipendenza, ed è opera di vita, e porta alla sua maggiore autonomia il movimento umanistico, iniziatosi col più rigoroso e formale classicismo.

Ma essa stessa poi esercitandosi non solo sui poeti, bensì pure sui trattatisti di retorica e di poetica, e ricongiungendosi così alle aggrovigliate contese di linguisti, di grammatici e di filologi, accenna già ad un altro problema che si pone, o ad un'altra preoccupazione che sorge; quella di giustificare teoreticamente l'opera letteraria e poetica.

La critica viene, così, a congiungersi con l'estetica e con la filosofia; ed esercita, a questo riguardo, molta influenza l'opera accennata di traduzione e comento, che a molti può parere a dirittura noioso perditempo, di Demetrio Falereo e Dionisio Longino ed Ermogene e finalmente delle Poetiche di Orazio e di Aristotele con cui si tenta di creare e stabilire i nuovi canoni dell'arte.

Ma se il Quattromani prende attiva e competente parte a questa opera di preparazione e di elaborazione critica e teorica[1], non si lascia prendere dai lacci stessi delle nuove esigenze, e mantiene la sua singolare posizione d'indipendenza

(1) Matteo Egizio segnala queste opere: *Sposizione di Demetrio Falereo; Sposizione di Ermogene; Sposizione di Dionisio Longino,* di che parla F. ANT. ROSSI nella dedica che della *Raccolta delle Lettere* del Quattromani egli fece a D. Ferdinando di Mendoza... « *attese a sporre Demetrio, Ermogene e Dionisio Longino, ne' quali fece tanto profitto, che divenne il più critico uomo del mondo* ». Cfr. NICODEMO, *Addizioni al Toppi,* pag. 231.

anche contro le nuove autorità che si costituiscono nel campo di queste trattazioni dottrinarie e teoriche; e non più contro il Castelvetro, o il Della Casa, o il Bembo, ma per fino contro l'incontrastato ed assoluto loro definitore e regolatore, Aristotele, il dittatore perpetuo d'ogni poesia, *Aristoteles imperator noster, omnium bonarum artium dictator perpetuus.*

Qui si profila uno dei fatti che, pur essendo fra i più interessanti, ben poco è stato considerato.

Per un certo riguardo, che è poi e non solo dal punto di vista strettamente filosofico, fondamentale, tutto il movimento di reazione al mondo dogmatico medioevale, l'instaurazione dell'umanesimo e del rinascimento s'incardina sulla critica a mano a mano più vasta e più profonda contro Aristotele. *Adversus Aristotelem* è l'insegna con cui sorge la modernità; e lo scuotimento della tirannia aristotelica che assume le più varie forme è la condizione e l'effettuazione, a un tempo, dell'affermarsi dei nuovi valori. Noi assistiamo, insomma, all'accanito attacco ed alla rovina progressiva dell'autorità aristotelica, dalla irrisione piacevole dei primi critici umanisti alla energica ed incalzante demolizione telesiana, bruniana e galileiana.

Or bene, mentre così precipita l'autorità filosofica di Aristotele, ecco che in altro campo si delinea una sua rinascente autorità; nel campo appunto della letteratura, dove sorge l'astro della sua *Poetica,* a cui l'universale s'inchina ammirato e reverente.

Il fatto è indubbiamente della maggiore importanza, e meriterebbe che fosse approfondito in tutti i suoi elementi storici e psicologici. Forse in esso convien vedere un inconsapevole processo di reazione, determinato, fuori del terreno della filosofia, dall'impeto stesso della critica filosofica.

Non invano per secoli e secoli un complesso di pensieri, un'autorità quasi divina ha dominato gli spiriti; e se gli audaci e pochi eterodossi della filosofia e della cultura tendono e riescono a distruggere nel loro campo questa autorità così intimamente legata alla struttura religiosa e pratica della vita stessa, è pur naturale che ciò provochi un risentimento ed una specie di rivincita in quel più vasto campo di eruditi e letterati, che in certo senso si poteva contrapporre al campo filosofico, e che era, per varie ragioni inerenti alla natura della materia ed al momento storico di cui si tratta, e per la qualità e gli ufficii del maggior numero di quei letterati ed eruditi, dominata da quella struttura stessa religiosa, morale e sociale, contro cui si dirigeva o si risolveva il movimento filosofico antiaristotelico.

Fatto sta che se Aristotele filosofo decadeva e rovinava, Aristotele teorico della critica e legislatore della poetica sorgeva e s'imponeva. E dal Trissino al Varchi, dal Partenio allo Scaligero, e innanzi tutto per opera di questi, si compie la nuova consacrazione.

Ritengono che, così, per influsso dell'aristotelismo nascesse la critica letteraria. Ma in realtà (a parte che le forme più vive della poesia vi

sfuggissero, tanto che finivano per impigliarsi in quell'altra specie di Poetica che era il codice più o meno ufficiale del perfetto petrarchista) si trattava di un corpo di regole assolute ed inviolabili per la tragedia e per l'epopea, e del tentativo, in genere, di prescrivere i principii di forma e struttura ai componimenti letterarii, e magari di giustificare razionalmente, come arriva a dire lo Spingarn (al qual proposito occorre fare più d'una riserva), la letteratura d'immaginazione[1].

Ma tutto ciò, se dava qualche assetto alla frammentarietà vitale della poesia del Rinascimento, inteso nei suoi più larghi confini — poesia esuberante e alquanto eterodossa, dalla lirica alla satira ed alla poesia eroicomica — finiva nondimeno per costringere l'inspirazione e la fantasia in forme e modelli di estrema rigidità. Ed è da domandarsi se e quanto una teorica sistematica della poesia possa a questa riuscire utile, e se possa veramente essa costituire e definirsi l'organo critico della letteratura.

Comunque sia di tutto ciò, certo è che la Poetica di Aristotele viene a stabilire una nuova dommatica; la quale è ormai accettata, senz'altro, con lo stesso ossequio imposto per le definizioni del Concilio di Trento.

Ora in mezzo a quest'aura di dogmatismo assoluto, alcune poche voci si levano, fra cui quella di Sertorio Quattromani, il quale, rifacendo per conto suo i volgarizzamenti della Poetica di Orazio

(1) J. E. SPINGARN, op. cit., pag. 136 ss.

e di Aristotele, non esitò contrapporsi allo stesso Aristotele, criticandone alcune parti [1].

Si dirà che è poca cosa, tanto più che dell'opera del Quattromani, a tal riguardo, non resta che un'eco; e non si nega. Quel che abbiamo di questa critica non è che un accenno, su un punto particolare. Ma nella scarsezza degli oppositori nel clima psicologico formatosi, l'indizio è quanto mai significativo e non è giusto passarlo sotto silenzio, ma conviene ricordarlo a titolo di onore accanto all'alta proposizione di Francesco Patrizi, che, mettendosi anch'egli sulla linea antiaristotelica, dichiara i principii dello Stagirita *nè proprii, nè veri, nè bastanti a costituire arte scienziale di poetica, nè a formar poema alcuno, nè a giudicarlo* [2],

(1) « La traduzione del Castelvetro è molto oscura... e perciò io mi sono ingegnato di tradurre in altra forma quel capo, che ragiona della diffinizione della tragedia... E perchè Aristotele in questa sua diffinizione mette alcune cose, che sono più tosto ornamento che parti essenziali della tragedia, ho formato io un'altra diffinizione, alquanto diversa da quella di Aristotele. So che io trapasso troppo oltre... » Lettera a F. A. D'Amico — Di Cosenza, a' 26 di febbraio 1603.

Che il Q. abbia tradotte tutte e due le Poetiche, si rileva dalla Lettera a Vincenzo Billotta — di Napoli, a' 6 di agosto 1598: « Il traduttore delle Poetiche si pente di averle vulgarizzate, poichè non le può conferire con lei ».

(2) F. PATRIZI, *Poetica,* pag. 212. Lo Spingarn nota giustamente che la *Poetica* è una specie o tiene nel Rinascimento luogo di filosofia, e cerca di avvicinarla al moto della filosofia vera e propria. Dice anche oscuramente che la teoria poetica *arricchì tra molti altri* (?) *i sistemi filosofici del Telesio, del Campanella e del Bacone* (op. cit., p. 317) senza precisare in che modo. Influenze ci sono, fuor di dubbio; ma forse sarebbe più esatto dire che la *Poetica* nel modo e per gli intenti in cui si svolse fu anche una diversione della filosofia; la quale riprende il suo cammino e i suoi diritti col moto telesiano, a cui Sertorio Quattromani prende vivissima parte.

Quanto, poi, alla opposizione ad Aristotele anche per la *Poetica,* è importante osservare che essa deriva da filosofi, e quel che più conta,

ed accanto alle giudiziose osservazioni ed allo spirito antiperipatetico di Tommaso Campanella.

Ad ogni modo, dopo quello che si è detto, l'accenno del Quattromani sembra sufficiente a gettare un ultimo sprazzo di luce sulla figura singolare di questo critico multiforme, che, insieme

esce esclusivamente, può dirsi, dallo stesso moto d'idee di Bernardino Telesio.

Il riferimento esplicito telesiano è singolare in TOMMASO CAMPANELLA, *Philosophiae Rationalis,* Partes quinque, videlicet *Grammatica, Dialectica, Rhetorica, Poetica, Historiographia, juxta propria principia.* Operum, Tomus I. Parisiis, 1638. Cfr. specialmente pagg. 93-96 ss., 117, 119, 122, 125, etc.

Nella dedica al Conte di Noailles è detto, precisandosi la posizione dell'A. in contrasto alle tendenze correnti: *Est in hoc volumine Grammatica non vulgaris sed philosophica continens semina scientiarum et nationum sermoncinia; et modum grammaticandi secundum naturam et artem. Hanc de manibus sophistarum nugacium liberatam tibi Liberatori... dedico.*

Adiacet illi Logica non truncata et inanis contra quem Tertullianus et Epiphanius invehuntur, ad directionem cognoscitivae facultatis humanae instaurata.

Huic addidi Rhetoricam et Poeticam quas in prostibulo fucatas conspicatus in templum ad castas Musas reduxi.

Per Campanella, dunque, la Retorica e la Poetica erano diventate a dirittura donne di malaffare.

Nell'opera di FRANCESCO PATRIZI, poi, è continuo ed evidente lo spirito polemico, come dal titolo stesso: *Della Poetica di* F. P. *Le Deca disputata, nella quale, e per istoria, e per ragioni, e per autorità de' grandi antichi, si mostra la falsità delle più credute opinioni che di Poetica a di nostri vanno intorno.* E vi è aggiunto il *Trimerone* sopra cit. — Ferrara, 1586.

Alla prima parte polemica della Poetica patriziana, costituita dall'accennata *Deca disputata* con l'aggiunta del *Trimerone,* segue *La deca istoriale* non meno importante dell'altra, e riguarda l'origine e lo svolgimento della Poesia e anche della Musica.

Per l'argomento nostro bastano questi cenni sullo spirito indipendente e innovatore di queste *Poetiche;* ma certo esse meriterebbero studii più approfonditi di quelli che finora se ne sian fatti, e che hanno il torto di aver insufficientemente trattato o appena sfiorato l'aspetto filosofico di queste polemiche e dottrine; il che va detto anche delle opere dei migliori, come dello Spingarn cit., e di CIRO TRABALZA, *Storia della Grammatica Italiana,* Milano, Hoepli, 1908.

agli altri varii atteggiamenti rilevati, non teme e non esita di cimentarsi per la *Poetica,* e nelle condizioni indicate dell'ambiente, con quell'Aristotele che, a traverso il pensiero di Bernardino Telesio, egli affronta energicamente e senza quartiere nel campo della filosofia.

III.

Sembra che alla filosofia telesiana Sertorio Quattromani abbia dedicato due lavori distinti: il ristretto che ora pubblichiamo ed una *Introduzione alla filosofia telesiana* (1) che non c'è stata conservata.

Qualcuno ha dubitato che le due opere così distintamente indicate siano in realtà tutt'una (2);

(1) M. EGIZIO, op. cit. — È accennato solo il titolo senz'altra indicazione.

(2) Potrebbe avvalorare il dubbio ciò che il Montano stesso dice nella dedica al Duca di Nocera, che il libretto possa servire da *lumicino che farà forse lume a tutti coloro che avranno vaghezza di rivolgere i molti e diversi volumi che ha scritto il Telesio;* il che è più riferibile ad una introduzione che ad un riassunto, ed essendo detto proprio di questo farebbe intendere che le due cose, infine, fossero una. Ma nulla vieta di pensare che nonostante la funzione introduttiva attribuita al riassunto, il Quattromani non abbia potuto scrivere una introduzione vera e propria diversa dalla ristretta compilazione telesiana. Nè questo è contradetto, anzi è confermato dall'avvertimento ai lettori, in cui si mostra l'origine tutta particolare e potrebbe dirsi scolastica del riassunto, dichiarandosi anche che la forma è dell'A., e le cose del Telesio. È tutt'altro che strano che uno appassionatissimo del Filosofo e della sua filosofia, oltre la traduzione, per rendere più accessibile l'oscuro testo abbia scritto anche una sua Introduzione alla Filosofia Telesiana. E non è improbabile che a questa opera più personale alludesse il Quattromani nella lettera a Giov. Maria Bernaudo, che, come vedremo, ha una singolare importanza, dove dice: « Io non cerco lode niuna di questo

ma è ben difficile che un autore così scrupoloso della proprietà e preciso nella espressione abbia chiamato Introduzione il suo stesso ristretto, il quale non può dirsi introduzione se esso medesimo è, in fine, la sostanza della filosofia del Telesio.

È da ritenere più verosimilmente che la Introduzione ed il Ristretto fossero due opere distinte, delle quali la prima è andata perduta come la

libro; e vedasi che non ci ho posto il mio nome, *e procurerò di averne per altra, se io potrò* ».

Si potrebbe pensare che l'A. accennasse alle sue opere letterarie; ma trattandosi qui esclusivamente di filosofia e di filosofia telesiana, è più plausibile ritenere che alludesse alla Introduzione già forse meditata. Nè giova osservare per la tesi dell'allusione alle opere letterarie, che nello scritto telesiano l'A. conserva e ricorda il nome non suo; poichè vi sono anche altre opere del Quattromani, e letterarie appunto, che vanno sotto pseudonimo, come il volgarizzamento dell'*Istoria del Gran Capitano* del Cantalicio, stampato la prima volta col nome d'*Incognito Accademico Cosentino,* e *Rime e versi in lode di D. Giovanna Castriota,* raccolta di varii autori, che appare curata da Scipione de' Monti, ma in realtà dal Quattromani, alcune poesie del quale, compresevi, vanno sotto nome d'Incerto. — Per questa raccolta, in cui figura anche una poesia di Bernardino Telesio, tradotta in italiano, secondo l'Egizio dal Quattromani, ma secondo lo Spiriti e il Fiorentino e l'autorevole Bartelli, da Silvio Cavalcanti, altro Accademico Cosentino, v. MATTEO EGIZIO, nell'op. cit., e F. FIORENTINO, op. cit., pag. 132-133.

In fine al volumetto del Q. ci sono alcune aggiunte (pag. 135-156); due capitoli che sono di chiarimento al *terzo* ed al *sezzaio.* Seguono due *brevi ritratti della Filosofia del Telesio,* ed una risposta ad un quesito circa la costituzione del sole. Non potrebbero essi in parte costituire elementi e frammenti della *Introduzione* di cui si tratta?

Che il Q. avesse scritto più d'un libro della *sua* filosofia, che è appunto la telesiana, si rileva da un passo della lettera 17 dicembre 1592 a Fabrizio della Valle, in cui si dice *i libri della mia filosofia...* dove non è facile intendere (non ostante un *tanti* che vi si trova) che si tratti dei soli *esemplari* dello stesso *libro,* date l'accuratezza e la precisione con cui il Q. si esprime sempre.

Il ristretto era stato pubblicato dal Cacchi nel 1589; parrebbe quindi che la *Introduzione* dovesse essere fra i molti volumi delle *operette* date a stampare al Salviani. (V. lettera a Fabio d'Aquino — Di Cosenza, a' 6 di novembre 1590).

massima parte di questo fecondo e singolare ingegno; e doveva rappresentare la parte più personale, la rielaborazione diretta e propedeutica della filosofia telesiana.

Non che il ristretto non presenti altro che *la disposizione e la testura e le locuzioni,* senza ripensamento proprio, che invece c'è, e ne vedremo il carattere e l'importanza; ma certo le *cose,* come aggiunge il Quattromani, *sono del Telesio,* ed egli *non ha voluto vestirsi delle penne altrui.*

Comunque sia, l'autore assai giustamente teneva a questa operetta e con vivacità protesta contro coloro che più o meno apertamente insinuavano che fosse una pura e semplice traduzione da uno scritto originale di Telesio stesso. Giova a questo proposito riferire per intiero la lettera dal Quattromani scritta a Giovanni Maria Bernaudo; la quale venne pubblicata in parte dal Fiorentino nella sua opera fondamentale su Bernardino Telesio [1], riprendendola dall'edizione di Matteo Egizio [2]. Ma come giustamente osserva l'erudito e diligentissimo Francesco Bartelli [3],

In conclusione è da ritenere, ponendo sopratutto mente alle date, che il Ristretto e l'Introduzione fossero due opere diverse.

Sarebbe strano che solo nel 1592 (data della lettera a Fabrizio Della Valle) l'A. mandasse e diffondesse il Ristretto pubblicato fin da tre anni avanti. È logico pensare, invece, che si trattasse per lo meno anche d'un'altra opera nuova e diversa da quella; l'Introduzione, appunto, che, come si è accennato, poteva esser stata consegnata allo stampatore, diverso da quello del Ristretto, un anno dopo la pubblicazione di questo, e cioè nel 1590, come risulta dalla ricordata lettera a Fabio d'Aquino.

(1) F. FIORENTINO, op. cit., pag. 129, vol. I.

(2) MATTEO EGIZIO, op. cit., pag. 134-137.

(3) F. BARTELLI, *Note biografiche* (Bernardino Telesio — Galeazzo di Tarsia), Cosenza, 1906, pag. 199.

l'Egizio la dette così malconcia e mutilata che, rispetto ad essa — e quindi a maggior ragione rispetto al Fiorentino —, si poteva ritenerla inedita, fino alla pubblicazione fattane dal Bartelli stesso [1].

Illustre Signor mio oss.mo

Chi ha detto a V. S. — io non posso indovinare chi sia — che dubita che questo mio trattatello sia stato tradotto dal latino del Telesio, mostra di intendersi assai poco delle qualità degli stili. Perchè se fusse tradotto dal latino del Telesio, non sarebbe riuscito tale, quale si vede, et quale è giudicato qui da i primi di questa città; et mostra ancho, di conoscere assai poco le qualità mie, perchè non sarei mai stato d'animo così malvaggio, che non havessi anche ornato questo libro di questo fregio, et che non havessi scritto al titolo, Tradotto dal latino del Telesio, si come l'ho hornato di parole, che sono tutte in lode del Telesio, et in pochissima loda di chi l'ha scritto, et composto. Perchè io amo più gli amici morti, che altri non ama i vivi, et non ho cercato qui altro, che di far servigio alla memoria del signor Berardino, il che se harò fatto, non cercherò più oltre. Adunque dica à costui, che non senta così male di me, perchè non sono tale, quale egli mi dipinge, et la cosa sta molto altramente di quello, che egli si crede. Io non cerco loda niuna di questo libro, et vedasi, che non ci ho posto il mio nome; et procaccierò di haverne per altra via, se io

(1) Qui si ripubblica esattamente secondo l'edizione del Bartelli; al quale debbo porgere le più vive grazie per avermi voluto favorire, oltre a varie notizie, un fascicolo manoscritto tratto da autografi del Quattromani e contenente tutte le lettere dirette a Giov. Maria Bernaudo.

Ho potuto riscontrare, così, qualche piccola differenza, come al principio « *io non posso indovinare chi sia* ».

È da augurarsi che il prof. Bartelli, che con tanto illuminato amore si occupa delle cose cosentine, possa aver tempo di raccogliere e studiare quelle notizie e documenti ch'egli mi scrive si trovano nell'Archivio Notarile della nobile Cosenza.

potrò; ma non vorrei, che altri me ne biasimasse à torto et per congettura, perchè non è giusto, ne ragionevole, et sarebbe renduto assai mal cambio alle tante mie fatiche, et amorevolezze. Ma dove è questo libro latino? chi l'ha letto? chi l'ha veduto? chi l'ha pur udito nominare? trovasi persona, che ne abbia novella, ò sentore? Come non è comparso in tanti anni? come il Telesio non l'ha mostrato à niuno? come non l'ha mai conferito con niuno ò parente, ò amico, ò conoscente, ò famigliare? et come non l'ha mai rivelato a niuno de suoi? È possibile, che un libro tale, et di tanto pregio, sì come dicono alcuni, che sia questo, sia stato in così poca stima appresso un'huomo di tanto giudicio? Come nacque? come fu composto così alla cieca, et alla muta, che niuno ne avesse notitia? chi l'ha trascritto? chi l'ha posto in volume? et chi l'ha rigistrato? scese forse dal cielo, come lo scudo di Numa Pompilio? perchè non si trova egli con gli altri libri del Telesio? Il signor Duca nostro (1) ha tutti i suoi trattati, et non vi è pur carta di questo libro. Il signor Mario Galeota hebbe tutti i suoi scritti, et sono hora pervenuti in mano d'un cavaliere, et non vi è pur riga di questo libro. Il signor Latino Tancredi ha quanti componimenti gli sono usciti di mano, et non vi è sillaba di questo libro. Il signor Vincenzo Bombino ha veduto tutti i ripostigli del Telesio, et non può dire di haver veduto iota di questo volume. Il signor Giulio Cavalcante era ogni dì col Telesio, et ha cerco, et ricerco più volte tutte le nascosaglie delle sue scritture, et non ha veduto ombra, ò segno di questo libro. Anzi ha veduto nascere molti di questi capi, et mi ha aiutato à formargli, et à fargli più vaghi, et più belli. Il signor Peleo è stato al parto di tutto questo trattato, et l'ha veduto mutato in molte forme, et ne ha ragionato più volte con l'istesso Telesio, il quale si maravigliava, come io havessi potuto formare un libro così fatto. Et un giorno fra gli altri il signor Peleo, più tosto per inalzare le cose mie, che per-

(1) *Nota del Bartelli:* « Il duca di Nocera Ferrante Carafa ».

chè fusse vero, gli disse, vale più un solo capo di questo trattato che tutta la vostra philosophia, e il Telesio mostrò di allegrarsene assai, et poi si dolse del signor Peleo. Quante volte il Telesio l'ha letto, et riletto, et fattone le meraviglie, et le feste grandi? quante volte ne ha ragionato col signor Duca, et con altri Signori, i quali per gratia di Dio sono sani, et vivi? quante volte ha lodato l'ordine, et la dispositione, e i concetti, et la locutione di questo libro? Et quante volte ha detto, che io il lascio à dietro di molto spatio, et che quelle cose, che egli non sa dire ne i suoi lunghi volumi, io le dico felicemente in questo picciolo volumetto? Potrei addurre molte altre prove di ciò, ma vo, che queste mi bastino. Tacciano dunque questi huomini, et non mi appongano quelle cose, che sono tanto lontane dalla mia natura, et dalle mie usanze, et da i miei costumi; et poichè veggono la modestia grande, che io uso in questo libro, et la molta humiltà, et la molta carità, che io porto alle ceneri dell'amico, non mi diano occasione, che io abbia à pentirmi dell'hore, et del tempo, che io ho consumato in distendere questo trattato, et in darlo fuori con tanta mia spesa, et fatica, et senza esserci io nominato. M. Tullio formò il suo Oratore à Quinto suo fratello dalla Rhetorica di Aristotele, et l'Oratore à Bruto da Demetrio Phalareo, et la sua philosophia da Aristotele, et da Platone, et pure intitola i suoi libri dal suo nome, et non dal nome di Aristotele, ò di Platone, ò di Demetrio. Horatio forma tutto la sua poetica dalla poetica di Aristotele, et ce la vende come sua, et non fa mentione di Aristotele, et perchè io non ho fatto così, et ho usato in ciò humiltà, et modestia, sono lacerato, et trafitto, et i miei cittadini istessi investigano delle *calunnie* (1), per darmi addosso,

(1) *Nota del Bartelli:* « La parola, che ho segnata in corsivo, non si legge nel ms., perchè in quel punto la carta è strappata. L'ho sostituita io, valendomi d'un'altra lettera autografa del Quattromani (7 giugno 1589), dove sta scritto: « et tutte quelle calunnie, che sono state addossate à lei senza sua colpa, caderanno sul capo di chi l'ha investigate ».

et per abbattermi contra ogni ragione. Sia ringratiato Iddio d'ogni cosa. Ma facciano pure quanto vogliono, che non m'indurranno mai à dire, ò à pensare cosa, che non sia convenevole. Pure io vo prendere le parole in buon sentimento, et vo credere, che colui ha voluto dire, che l'opera è così buona, che par, che sia tratta dal latino del Telesio. Se così è, io il ringratio, et nelle occasioni farò altrettanto per lui. Ma troppo homai mi sono disteso in cosa, che mi prieme assai poco, et della quale io fo pochissima stima. Et le bacio le mani, et le priego felicità dal cielo (1).

Di Napoli, à 15 di febbraio 1590.

V. S. non si dia noia di ciò, che io me ne rido, et così vorrei, che facesse ella (2).

Il proposito e la genesi dell'operetta sono qui tracciati ed illustrati con grande chiarezza; e per quanto il Quattromani sia verso di sè anche eccessivamente modesto, non può fare a meno di accennare l'utilità e l'importanza di quella. Il fatto stesso, del resto, che poteva essere attribuita al Telesio medesimo riesce a mostrarne il reale suo valore; e non senza una certa compiacenza, vi accenna lo stesso Quattromani verso la fine della riportata lettera.

Il ristretto veniva pubblicato l'anno dopo la

(1) *Nota del Bartelli:* « La data è d'altra mano ».

(2) Ho riprodotto senza alcun mutamento questa importantissima lettera, sia perchè ripresa dal ms., sia anche per dare una idea della scrittura personale dell'A., mutata poi nel testo per le ragioni indicate nella fine di questa Introduzione. Aggiungerò poi, in fine del volume, altre due lettere del Montano, secondo l'edizione dell'Egizio, le quali si riferiscono al Telesio ed hanno, quindi, qualche importanza per le relazioni dei due nobili Cosentini.

morte di Bernardino Telesio (1), tre anni appena dopo che la filosofia telesiana era apparsa nella sua redazione definitiva e completa.

Trattavasi non solo d'un pensiero complesso ed oscuro, espresso « in stile quantunque grave e latino, così malagevole ad intendersi, che non può uomo senza aiuto di voce viva, e senza molta fatica e difficoltà trarne i veri sentimenti » (2),

(1) Inesattamente dice G. GENTILE che il compendio fu composto un anno dopo la morte del filosofo cosentino (*Bernardino Telesio*, pag. 51, Laterza, Bari, 1911. La dedica al Duca di Nocera è in data 15 ottobre 1588, e cioè solo dopo pochi giorni la morte del Telesio, avvenuta, come è noto, ai primi dell'ottobre stesso (cfr. anche V. SPAMPANATO, *Prefazione* al *De Rerum Natura juxta propria principia*, vol. I, pag. XV, Formiggini, Modena, 1910); ed il ristretto che il Quattromani dichiara avergli costata molta fatica e del quale il Telesio stesso si meravigliava e rallegrava, evidentemente non poteva essere stato composto un anno dopo la morte del filosofo.

Non la composizione, ma la pubblicazione avvenne allora, e cioè nel 1589.

(2) Il Telesio stesso non si nascondeva le difficoltà ed asperità del suo dettato, che sono veramente non poche nè lievi. Il costante e paziente rifacimento dei suoi libri non ha, evidentemente, molto agevolato la forma, che è densa ed irta. E ciò non può non indurre anche un certo senso di meraviglia, quando si consideri la elegante e chiara scorrevolezza del suo latino nella bella poesia ricordata che ci rimane nella Raccolta di Rime per D. Giovanna Castriota, e quando si ricordi ciò che dice Giovanni d'Aquino del suo parlare e scrivere la lingua latina ed anche la greca, per la quale *pareva nato in Atene al tempo di Platone e di Tucidite* (*Oratione in morte di B. T.* — Cosenza, 1596).

Così che se, certo, non risponde al vero, non è poi tanto strano il sospetto venuto in mente a quell'erudito e benemerito uomo che fu *Tobia Adami*, il quale nella prefazione al compendio telesiano del Campanella, da lui pubblicato, suppone che il Telesio a bella posta avesse involuto il suo pensiero, come si può vedere dal passo che si riporta più oltre.

Quanto al Campanella, cogliendo lo spirito serio e profondo del suo vero primo maestro, scriveva *Telesius in scribendo stylum vere philosophicum solus servat, juxta rerum naturam sermones significantes condens, facitque hominem potius sapientem quam loquacem* (De recta rat. IV, 1).

Da tutto ciò risulta sempre più il merito del lavoro del Quattromani,

ma d'un avviamento nuovo ed eterodosso che doveva sollevare il risentimento e le *percosse dei Peripatetici,* come accenna espressamente il Montano, e ben presto i sospetti e le precauzioni della Chiesa, messasi decisivamente all'opera della controriforma.

Rendere più agevole la penetrazione e la diffusione d'una tale filosofia, farsene sostenitore e banditore preciso ed entusiasta, esserne appunto il primo propagatore[1], è questa la maggiore im-

letto e riletto dal Telesio, come si rileva dalla riportata lettera a G. M. Bernaudo, con grande gioia.

Giova qui ricordare che dei primi due libri del *De Rerum Natura juxta propria principia* fu fatta anche una traduzione italiana da FRANCESCO MARTELLI, dedicata al Cardinal de' Medici.

Di questa opera ritenuta finora inedita non si citavano che le notizie contenute nelle *Addizioni* del Nicodemi al Toppi (anche G. GENTILE, op. cit., pag. 96, nota 30). In realtà quella traduzione è stata pubblicata fin dal 1868 da F. PALERMO, *I manoscritti Palatini di Firenze ordinati ed esposti.* Firenze, R. Biblioteca Palatina, 1853-1868, volumi 3. La traduzione accennata è nel III volume.

FRANCESCO MARTELLI (1534-1587) fece la traduzione nel 1573 sull'edizione telesiana del 1565 o meglio su quella del 1570, *Delle cose naturali,* aggiungendovi anche quella degli opuscoli *Del Mare* e *Delle cose che in aria si fanno.* Il traduttore però incomincia senz'altro dal Libro I, senza riprodurre, eseguendo, così, la seconda edizione del Telesio, il *Proemio.*

È interessante sapere che Telesio, secondo un'avvertenza che il traduttore fa nella *Dedica* del suo lavoro, *alcuni luoghi... ha egli stesso ultimamente ricorretti e in questo modo acconci,* variando a dirittura anche l'originale latino.

Grati al Palermo di questa pubblicazione della veramente bella traduzione del Martelli, dobbiamo lamentare che egli non abbia riprodotti anche gli *Opuscoli* accennati e neppure la importante *Dedica,* conosciuta sola per l'estratto del Nicodemi.

(1) Da un passo dell'accennata lettera a Fabricio della Valle, può vedersi l'entusiasmo con cui il Quattromani pensava alla sua opera di propaganda: egli meditava con manifesta gioia d'inondare Roma della *sua* filosofia: « *I libri della mia filosofia non si mandano,* perchè il nipote del Salviani partirà fra pochi giorni, e ne porterà tanti che ne *inonderà tutta Roma.* (Lettera a Fabricio della Valle — Di Napoli, a' 17 di decembre 1592).

portanza del lavoro di Sertorio Quattromani; importanza che psicologicamente e storicamente permarrebbe integra, anche se esso fosse privo — il che non può dirsi — di pregio intrinseco, e che fa sì che bene gli si addica il motto onde il libretto è fregiato: *Renovabitur.*

Il Quattromani ha sentito profondamente questo spirito d'innovazione e di vita che emanava dall'opera del Telesio; e se pure nel suo lavoro era spinto dal grandissimo amore che egli portava al maestro, all'amico, al parente, ed al più illustre cittadino che onorava così grandemente la sua dilettissima patria[1], è ben certo che il motivo fondamentale della sua giudiziosa riduzione sta in questa chiara comprensione ch'egli ha dell'opera del primo degli uomini nuovi, e nel valore più alto che egli assegna alla nuova filosofia nel vasto e molteplice movimento del-

(1) L'A. stesso, proclamando Bernardino Telesio maraviglia dei suoi tempi, aggiunge *se io non sono abbagliato, e se il soverchio amore che io porto alla memoria di questo uomo non mi fa travedere.* Ma il rilievo medesimo esclude ogni abbaglio e travedimento.

Quanto all'amore per Cosenza, è noto che il Quattromani aveva scritta un'opera, *Cosenza,* che l'Egizio credeva un poema, ma che è, come attesta lo SPIRITI nelle sue *Memorie, una istoria in prosa italiana,* in cui si fa l'elogio e l'apologia della terra natale.

Questa opera, che si riteneva perduta (v. F. FIORENTINO, op. cit., pag. 119, vol. I, dove dice: « *Alla metà del secolo passato* (XVIII) *si trovava: dove sarà andata a finire? Quanta negligenza nei posteri!*), è stata rintracciata dall'esimio prof. FRANCESCO BARTELLI. V. per ciò F. B., *Di un'opera inedita di Sertorio Quattromani* (in *La Sinistra — Corriere di Cosenza* — anno XVI, n. 16, 6 maggio 1897).

Della sua opera l'A. stesso scrive in una lettera a Fabricio di Gaeta — Di Cosenza, a' 23 di gennaio 1588: « L'opera intitolata *Cosenza,* difende... ardentemente la patria, e tutti i suoi cittadini dalle calunnie, e dai biasimi, che sono loro dati da alcuni scrittori bugiardi e spiega... vivamente le lodi di tutti, così in particolare, come in universale... »

l'età sua. Il che può di leggieri rilevarsi dalle prime parole della dedica al Duca di Nocera, che dànno un quadro, mirabilmente tracciato, delle varie attività e conquiste di quel tempo che inizia la modernità, e nel quale viene a collocarsi dominatrice la filosofia telesiana che si afferma piena di armonia e di verità contro la filosofia degli antichi.

E singolarmente importante è l'affermazione che l'espositore fa della sua stessa posizione rispetto al passato; verso il quale non mai come in quel tempo era più universale e più ostentata la lode *temporis acti,* mentre egli non ha ritegno di paragonarvi i secoli presenti, e di far intendere, anche per questo riguardo, la illuminata indipendenza del suo pensiero, che sembra penetrare a fondo il decisivo valore di quel momento storico per rispetto al passato e per rispetto all'avvenire.

« I nostri secoli sono stati così felici, e così ricchi di ingegni grandi e sublimi, che non hanno punto ragione di invidiare gli antichi, nè quelli forse che verranno dopo noi. Imperciocchè hanno prodotto uomini, parte che sono stati eccellenti nelle discipline e nelle scienze, e parte che hanno trovato delle cose, che sono di molto utile e di molto ornamento al vivere umano, ed altri che valicando diversi mari, hanno penetrato regioni e paesi non più conosciuti dalle primiere nazioni. Ma la maggior maraviglia.... è stato Bernardino Telesio, il quale non appagandosi a quel che hanno scritto gli antichi intorno alla filosofia ha con la sottigliezza del suo ingegno, e con la fatica di molti anni investigato una dottrina così vera e così ben distinta e così ben divisata, che non ha in sè pur una minima particella che non sia conforme al senso ed alla ragione » [1].

Con il vivissimo attaccamento per il filosofo nuovo; con il suo rigido e nobile spirito di libertà esercitato energicamente nel campo letterario con quella critica che, a traverso l'antipetrarchismo e l'anticonservatorismo, già tocca con la trattazione delle questioni di lingua e grammatica e della poetica aristotelica, il campo della filosofia, poteva a buon diritto cimentarsi Sertorio Quattromani con le opere e la instaurazione telesiana, cioè entrare nella viva corrente della filosofia dei nuovi tempi.

Dal punto di vista psicologico e storico è, dunque, chiara e sicura la importanza di questo letterato ed erudito che sembra ritrarre in sè, per quanto la sua figura sia stata tenuta nell'ombra, i lineamenti di tutto il grande movimento della Rinascenza; che dal tipico classico umanesimo si slarga alle integrazioni linguistiche e grammaticali, letterarie e spirituali dell'età presente; che dalla posizione d'idolatria assoluta degli antichi tempi, si volge a rendersi conto delle esigenze e dei valori attuali; che si tuffa in tutte le lotte

(1) Dedica *All'Illustrissimo ed Eccellentissimo S. il S. Don Ferrante Carrafa Duca di Nocera.*

Non è fuor di luogo ricordare che una visione analoga del carattere e del valore della età in discorso ha pure il menzionato Tobia Adami, il quale nel movimento delle idee, oltre che campanelliane, anche telesiane, ha qualche importanza. Riportiamo più oltre il passo caratteristico del discorso ai *Filosofi della Germania.*

reali e formali che imperversano dentro e fuori le Accademie, che supera l'accademismo volgendosi alle nuova filosofia e facendosene appassionato banditore.

Ma all'importanza dell'atteggiamento spirituale, in genere, del Quattromani, quale risulta dall'insieme delle altre opere cui attese, risponde anche un valore intrinseco della sua attività filosofica in ispecie, non trascurabile, nella esposizione o meglio rielaborazione dei primi quattro libri del *De rerum natura juxta propria principia;* operetta la quale, pertanto, giova venga riprodotta e meglio conosciuta[1], sia per quell'ufficio che modestamente l'autore volle assegnarle, per la più facile e migliore comprensione della oscura e grave opera telesiana, sia per se stessa, giacchè, contrariamente a quanto si ritiene, essa è non monca, ma organica e completa e rappresenta un aspetto caratteristico e profondo del movimento telesiano[2].

(1) A titolo di curiosità si possono leggere le ragioni per le quali l'Egizio non ristampò il ristretto: « ... per quanto si attiene alla Filosofia del Telesio ristretta in brevità, posto che l'avessi io ristampata, poteami per l'opposito dire alcuno: *Cui tandem bono?* Al dì d'oggi non fanno più mestieri di sì fatte Filosofie, e il latino stesso del Telesio non vi ha nemmen chi lo fiuti. Ora che tutte le cose fisiche si esplicano felicemente colla materia e col moto, ei non occorre gir ripescando dalle acque di Lete i tre principii telesiani, cioè: *sostanza incorporea calda, sostanza incorporea fredda,* agenti, atti a multiplicar sè stessi, e *sostanza corporea* paziente, che sarebbe la *materia.* M. Egizio, op. cit., *Delle opere di S. Q.*

(2) È stata mossa appunto la questione, un po' curiosa in verità, perchè il Quattromani non avesse condotto a fine il disegno di riassumere ed esporre anche gli altri cinque libri del *De Rerum Natura.* Francesco Fiorentino, e Vincenzo Spampanato seguendo il Fiorentino (*Prefazione* cit., pag. XVI) riterrebbero che il Quattromani ne fosse impedito

E d'altronde il Montano merita qualche maggior considerazione filosofica di quella finora datagli, assai scarsa, anche dall'Egizio e dal Fiorentino; il quale anzi, pur facendo ampie e giuste lodi, in genere, al Quattromani, viene poi, in fin dei conti, a negargli attitudine e forza di speculazione, ritenendolo perfino incapace di proseguire il riassunto degli altri cinque libri telesiani; ed insomma un dilettante della filosofia. Una considerazione più seria ed adeguata contradice, invece, profondamente questo apprezzamento, e può far vedere come, se il Montano non abbia e non possa avere un posto molto rilevato nella filo-

dalle difficoltà del Testo. Ma quest'avviso è certamente da escludere per ovvie ragioni.

Una mente acuta come quella del Quattromani, espertissimo del latino, che ha dato la felice prova dei primi libri telesiani, sotto certo aspetto più complicati ed importanti, evidentemente non avrebbe potuto incontrare, per il resto, difficoltà insuperabili. Tanto più che egli aveva avuto modo di sentire lungamente il Telesio e di conferire con lui delle sue dottrine ed a proposito del suo stesso ristretto (Cfr. *Ai Lettori,* e lettera cit. a G. M. Bernaudo).

È da pensare, invece, che la morte del Telesio lo colse quando egli aveva compiuto il ristretto dei primi quattro libri, che egli volle pubblicar subito nella commozione di quell'evento. Non che, dopo la morte, s'intiepidisse il vivo amore ch'egli portava al Filosofo; ma forse sopraggiunsero più serie difficoltà, fra cui principalissimo l'atteggiamento della Chiesa verso il pensiero e l'opera del Telesio, che essa incominciava energicamente a combattere. E di questo, forse, fu accorto il Quattromani; onde si risolse o fu costretto ad usar prudenza, egli che pur di spirito liberissimo, non poteva impigliarsi in maggiori angustie di quelle che aveva dalle sue condizioni personali, contrastando alle tendenze della Chiesa. E di questa tattica si potrebbe forse avere un accenno nella lettera in cui parla dell'andata dei Gesuiti a Cosenza.

O forse il Quattromani potette pensare che, morto il Telesio, convenisse meglio abbandonare il proposito del Ristretto per scrivere la sua vera e propria Introduzione. Le date, come è messo sopra in rilievo, conforterebbero questa ipotesi.

Ad ogni modo, come si è accennato ed appresso viene dimostrato, il Ristretto è in sè e per sè lavoro completo.

sofia, ha tuttavia una importanza ben diversa e ben superiore a quella che sbrigativamente si ritiene.

Quanto poi al suo dilettantismo filosofico, esso è contradetto — e il Fiorentino se ne poteva avvedere — da alcuni accenni che il Quattromani stesso (uomo a cui si può, anzi si deve credere) fa espressamente nella *Dedica,* e nell'avvertimento *Ai Lettori,* e nel Capo 1°, e nella citata lettera a G. M. Bernaudo, donde risulta chiaro che non occasionalmente e leggermente il Montano si volgesse alla filosofia.

L'ardore, la passione con cui segue per molti anni le lezioni e poi prende parte alle conversazioni e discussioni del Telesio; il tempo e la fatica spesi intorno alla sua grave opera, per penetrarla e mostrarne, per così dire, la sua pura essenza; il conto stesso che risulta farne il Telesio, non sono per fermo compatibili con mero dilettantismo, e non sono spiegabili solo con il grande attaccamento del discepolo e del compaesano al maestro ed al cittadino illustre. E se nel citato Capo 1°, il Quattromani parlando delle sue occupazioni filosofiche accenna ad esse come *esercizio lodevole per trapassar l'ore di questa vita,* la dignità stessa dell'esercizio compiuto da un così scrupoloso uomo, esclude che si tratti, in fin dei conti, di un passatempo. Mentre nello stesso luogo, invece, il Quattromani mostra come egli fosse desideroso d' intendere la cagione delle cose naturali ed avesse, quindi, ricercato e veduto i volumi di tutti quei filosofi antichi e moderni, di cui

avesse notizia; e questa notizia non doveva esser scarsa per l'erudito ed il critico di cui abbiamo disegnato il ritratto, e per quegli che aveva continua dimestichezza con Bernardino Telesio.

L'aver colto poi lo spirito vero della filosofia del Telesio, che egli chiama la *nuova filosofia;* l'aver posto questa al disopra di tutte le meraviglie di scoperte e ritrovati materiali del tempo; l'essersi súbito ben orizzontato in questo tempo di vasta fermentazione; l'aver ricollegata la sua posizione filosofica alla stessa posizione letteraria e critica contro l'Aristotele della Filosofia e l'Aristotele della Poetica; tutto ciò, ed inoltre, nella stessa esposizione delle dottrine telesiane, una serie di considerazioni ed osservazioni ed una esemplificazione personale, e l'attenzione ansiosa che qua e là mostra per le indagini sui fenomeni naturali, non per sè stessi, ma per quanto possano valere in ordine alle questioni fisiche e filosofiche generali di cui prevalentemente egli si preoccupa, mostrano, senza dubbio, quanto sia ingiusto ed erroneo parlare di inettitudine speculativa e di dilettantismo filosofico.

In questo studio sarebbe propriamente fuor di luogo riesaminare di proposito i principii ed il valore dell'opera telesiana in sè, che naturalmente il Montano non discute, ma solo in parte rielabora. Importante, invece, è vedere un po' più a fondo di quanto non sia stato finora fatto, l'atteggiamento del modesto discepolo di fronte al pensiero del maestro, indagine che può contribuire molto ad illuminare questo momento, per varii ri-

spetti capitale nella rinnovazione filosofica. Quando si è detto, come si è limitato a dire il Fiorentino, che in sostanza il Quattromani non apporta alcuna sostanziale modificazione alle dottrine ed allo spirito del filosofo cosentino; quando anche, col Fiorentino stesso, si è posto in rilievo qualche accenno di approfondimento giudizioso e nervoso, sembra che tutta sia stata definita la posizione e l'importanza del Quattromani; la quale apparirebbe, pertanto, ben limitata nel movimento telesiano. Tuttavia, se ben si consideri, potrà vedersi rispetto all'essenza ed all'esigenza psicologica e storica del pensiero del Telesio, e rispetto alle trasformazioni che esso ebbe quasi immediatamente a subire, il significato reale dell'atteggiamento del Quattromani.

Riguardo al primo punto, già ho mostrato altrove [1] come Bernardino Telesio, dopo la posizione dello spirito medievale che sconosce e ripudia la natura come tale, e dopo la contaminazione mistica, magica, teosofica, demoniaca della natura ritornante nell'Umanesimo e nel Rinascimento stessi, rappresenti il momento di purificazione dello spirito, indispensabile perchè questo potesse riguardare, nella sua purità e nella sua totalità, la natura veramente naturale. Sì che essa non apparisse termine eterogeneo e antitetico in senso assoluto, nè realtà equivoca irta di elementi extra e transnaturali, di limiti irrazionali e transrazionali, piena di larve e d'inganni, e di trabocchetti in cui lo spirito si sprofondasse verso impenetrabili enigmi, o finisse per umiliarsi e sentire tutta la sua impotenza e tutta la sua estraneità a quel mondo assolutamente imprescindibile, e legittimo dominio dello spirito stesso. Il quale, appunto, riscoprendolo, riconquistandolo e penetrandolo non ne fosse nè contaminato di peccato, nè accecato d'illusione e vanità, nè comunque limitato ed umiliato, bensì ne fosse arricchito ed integrato e reso capace e degno di riguardare la verità: obiettivamente, senza veli, intera e pura nella sua santa nudità; subiettivamente, senza ambagi e senza paure.

(1) BERNARDINO TELESIO cit.

Illusione? sia pure. Ma tutto ciò, che ha simboli anche esteriori, come la figura nuda di donna che è quasi l'emblema dell'opera telesiana, col motto ben noto μονα μοι φιλα, sta ad indicare, appunto, un momento dello spirito che non è solo altamente importante, ma a dirittura essenziale nel processo dialettico del pensiero.

Bernardino Telesio è questo momento dello spirito; e la filosofia telesiana della *natura juxta propria principia* ha l'importanza suprema del tentativo, deficiente quanto si voglia nei particolari e sia pure radicalmente illusorio, d'instaurare d'un colpo l'intuizione nuova, e con essa le condizioni subiettive e la possibilità e la realtà obiettiva, della nuova filosofia.

Fu e da chi inteso questo significato e valore della instaurazione telesiana?

Il nome che acquistò e il propagarsi che fece il telesianismo a Napoli, a Roma, nell'alta Italia;

le polemiche stesse che ne sorsero e furono dibattute fra il Marta e il Campanella, fra il Patrizi e il Persio non mostrano, in complesso, un'adeguata consapevolezza del fatto capitale.

Tralasciando le polemiche [1], ed andando al fondo della cosa, dobbiamo rilevare che i maggiori, i quali più stettero a contatto e presero parte al moto telesiano, non mostrano affatto di rendersi ragione della posizione e della sua esigenza essenziale; come appare chiaramente dalla critica, pur riguardosa, di Francesco Patrizi, e dall'amplificazione violenta di Tommaso Campanella.

Il rilievo patriziano che il Telesio ricalcasse, in fondo, idee di Parmenide e l'inspirazione platonica che detta al bizzarro filosofo istriano più d'una riserva agli stessi principii essenziali del nuovo naturalismo, finiscono per disconoscere a dirittura ciò che è il carattere fondamentale e l'esigenza accennati dall'atteggiamento spirituale del Telesio [2].

Ma, in fin dei conti, di ciò non può esser fatto gran caso, giacchè l'opera, il pensiero, l'atteggiamento del Patrizi si elaborano e dispongono, principalmente, al di fuori dell'influenza telesiana vera e propria, pur contribuendo notevolmente alla diffusione del telesianismo. Ciò che

(1) Chi abbia vaghezza di farsene una idea, potrà vedere F. FIORENTINO, op. cit., vol. II, pagg. 1-41.

(2) Le obiezioni del Patrizi e le risposte del Telesio sono state pubblicate in appendice dal FIORENTINO, op. cit., vol. II, pagg. 375-398.

E sono da ricordare le difese di Antonio Persio. ANTONII PERSII, *Apologia pro Bernardino Telesio adversus Franciscum Patritium*. ANTONII PERSII, *Responsiones ad abiecta Francisci Patritii contra Telesium*.

più importa rilevare è, rispetto al moto telesiano, il manifestarsi ed affermarsi impetuoso e prorompente del pensiero di Tommaso Campanella, il quale direttamente da quello deriva e, nel primo periodo dell'attività sua, si muove intieramente nell'ambito telesiano.

Noi non dobbiamo rifare qui di proposito la valutazione critica dell'opera telesiana e campanelliana; la quale, in sostanza, è stata più volte fatta e quasi passata in giudicato, nel senso di una riconosciuta superiorità nel processo del pensiero del Campanella sul Telesio. Ci limitiamo solo a fare qualche riserva in proposito, e ad osservare che se Campanella fin da principio ha accennato ad estendere e, se si vuole, innalzare la filosofia del Telesio, ed a percorrere una via propria, delineando così la sua singolare tumultuosa ed ineguale personalità, non sembra che abbia, anzi certamente non ha ben inteso, nella sua salda interezza la posizione spirituale del Cosentino.

Nè debbono trarre in equivoco l'entusiasmo giovanile con cui il Campanella si getta sui libri telesiani, e lettone il primo capitolo, com'egli dichiara con vanto, già sente d'intenderli tutti [1]; e la venerazione di cui circonda, egli giovanetto, il vecchio filosofo che scende nella tomba; ed il reale avviamento che sul suo spirito esercita la

(1) T. CAMPANELLA, *Philosophia sensibus demonstrata*, etc. Napoli, 1591, pag. 4: *Lecto primo capitulo, quidquid in aliis per totum continebatur, priusquam legerem, comprehendi simul.*

nuova speculazione della *natura juxta propria principia.*

L'importanza capitale di questa, come abbiamo accennato, sta nella purezza salda ed esclusiva della nuova posizione telesiana; sta in quell'isolarsi e quasi astrarsi del tutto, non solo dal campo perigliosissimo delle questioni trascendenti la natura vera e propria, come tale, e quanto è più possibile dalle questioni dogmatiche e metafisiche e religiose, ma altresì nel liberarsi da quel torbido viluppo di credenze e di superstizioni, di riaffioramenti e di complicazioni di misticismo e simili, che di fatto apparivano a Telesio come l'ingombro fastidioso da spazzar via, per poter penetrare a scoprire la verità nuda e riguardare la faccia veneranda della naturale e totale realtà.

Campanella, pur movendo dal Telesio, non ne comprende questa formidabile posizione; ma pur difendendo, promovendo e rielaborandone la filosofia, subito vi rintroduce a fasci e tumultuariamente quegli elementi che Telesio, con unità primordiale d'intuizione e con lunga opera di selezione e revisione, aveva cercato di eliminare. La sua posizione, così, ne resta necessariamente alterata. Il riaffermato momento di grazia dello spirito svanisce di nuovo.

Intendiamoci bene, e ripetiamo: che il Campanella così facendo provveda alla sua personalità nascente, è indiscutibile; ma appare anche fuor di dubbio ch'egli non si renda conto affatto, o almeno adeguatamente, dell'esigenza psicologica e storica su cui s'incardina l'innovazione telesiana; quella di rendere il pensiero puro, lucido, libero, rifare la santità della visione presocratica, mondarsi intieramente per cogliere la nuova realtà e costruire la nuova filosofia.

L'alterare la posizione telesiana, il rituffare lo spirito in quei vortici ed in quelle correnti da cui Telesio aveva cercato ritrarlo, sarà superare, ma non sarà intendere Telesio; sarà tentare di colpo la nuova metafisica, travolgendo in certo modo la filosofia della natura che trattavasi di instaurare, non sarà, come pareva al buon Tobia Adami, confermare l'intuizione del Telesio e scoprire *Naturae venerandam faciem sensibili veritate* (1).

---

(1) Non sarà inutile riportare un brano di questo sollecito editore del Campanella, dove, quantunque fra inesattezze ed ingenuità, si dicono cose importanti circa Telesio e Campanella. Ed è curioso che si tracci una posizione del Telesio, come preoccupato del contrasto tra verità divina ed umana, tra filosofia e teologia, tra indagine libera ed autorità, del tutto fallace, e che è piuttosto la posizione propria del Campanella.

« Intellexit hoc (il contrasto tra verità divina ed umana, tra Filosofia e Teologia), superioribus annis mira sagacitate vir et studio veritatis praeclarus Bernardinus Telesius Consentinus Philosophus ideoque mundum ipsum et veterum dogmata divinaque eloquia considerans sedulo, reassumsit principia Parmenidis Pythagorici Philosophi perantiqui, quem tanti fecit et sapiens Plato, ut quicquid sciret altissimae sapientiae humanae, quam Metaphysicam nos appellamus, sub eius nomine docere diguaretur. Ea principia quae haud dubie ab Aegyptiis vetusta traditione derivata ad Parmenidem pervenerant, Telesius non phantastico conceptu suffulta esse, sed caussas vere Agentes et in hac sensibili natura Primas deprehendens, tanta sensus et rationum firmitate in libris suis *De Rerum Natura* deduxit et conclusit ut Aristotelis et aliorum Philosophorum falsitates demonstraret, et uniformem veritatem ac divinae Autoritati non repugnantem Philosophiam edoceret. Qui libri etsi in multorum manus inciderint, affectato tamen et laxo dicendi genere implicati, et studio ut puto obxurati, cum scopus non attenderetur, a paucis fuerunt intellecti, qua de re et sinistre a nonnullis in quibusdam accepti et male habiti. Hoc cum adverteret Thomas Campanella Calaber Telesii conterraneus, etc.

« Is igitur Philosophemata illa excellentiori ingenio retexens, longe ac-

Come è noto, le opere che si potrebbero dire telesiane del Campanella sono tre [1].

La prima, composta nel 1589, nell'anno stesso in cui veniva pubblicato il Ristretto di Sertorio Quattromani, e poco dopo la morte del Telesio, è l'Apologia pubblicata nel 1591 contro le disputazioni di Jacopo Antonio Marta, date fuori nel 1587 a difesa di Aristotele e contro i principii della filosofia telesiana [2]. E già in questo primo lavoro giovanile, se si nota l'ardore vivissimo ed una certa jattanza contro le obiezioni del Marta, e quasi un senso di meraviglia che si possa attac-

curatius et dilucidius deduxit, polivit, auxit; et cum vera illa principia undiquaque per naturam instar facularum viam sibi monstrare cerneret, divinorum etiam adhibens oraculorum attestationem quamplurimis egregie conscriptis voluminibus ea confirmavit et naturae venerandam faciem sensibili veritate detexit. Nec in Physicis tantummodo rebus cum Telesio constitit, sed altiora aggressu adhibitis adiis universalibus, etc.

« Ex illa enim tanquam magnetica directione adjutus et Moralia concinnius quam Telesius digessit, etc. »

TOBIA ADAM, *Praefatio ad Philosophos Germaniae* — (in *Prodromus Philosophiae instaurandae*, idest dissertationis *De Natura Rerum Compendium*, secundum vera principia, ex scriptis T. C. Francoforte, 1617).

(1) Nel *Memoriale* pubblicato dal Baldacchini (vol. II. Appendice) Campanella dichiara di aver scritto *Pro Telesio contra Aristotelicos* tre libri, e due *Apologiae pro eodem ad Sanctum Officium*. M. BALDACCHINI, *Vita e Filosofia di Tommaso Campanella*, Napoli, 1840.

(2) I. A. *Martae philosophi neapolitani*, etc. *Propugnaculum Aristotelis adversus principia Bernardini Telesii*... Romae, 1587. — L'opera del Campanella è intitolata:

F. THOMAE CAMPANELLAE, etc. *Philosophia sensibus demostrata in octo Disputationes distincta*, adversus eos qui proprio arbitratu non autem sensata duce natura philosophati sunt, ubi errores Aristotelis et asseclarum ex propriis dictis et naturae decretis convincuntur; et singulae imaginationes pro eo a Peripateticis fictae prorsus reiiciuntur, cum vera defensione Bernardini Telesii, cosentini, philosophorum maximi, antiquorum sententiis, quae hic dilucidantur et defenduntur, praecipue Platonicorum confirmata; ac dum pro Aristotele pugnat *Jacobus Marta* contra seipsum et illum pugnare ostenditur. (Neapoli, apud Horatium Salvianum, 1591).

care il Telesio, non si può dire che il Campanella vada assai oltre le posizioni e le difese che Antonio Persio aveva assunto nell'altra polemica del Patrizi con il Telesio.

Il Patrizi notava e criticava con molta circospezione ed osservanza; il Marta assaliva invece con ostentazione ed insolenza, e ne lo ripagava giovanilmente il Campanella. Ma all'infuori di ciò, e dell'atteggiamento risoluto contro Aristotele, il frate predicatore più che altro si rivela quasi un telesiano di passione, se non proprio di occasione. Lo stesso fatto di seguire punto per punto le disputazioni del Marta dà al lavoro un carattere di particolarità e di abilità, più che di penetrazione sostanziale. E d'altronde, come è stato pur notato dal Fiorentino, vi sono più punti nei quali il Campanella accenna già ad ampliare e riformare per conto suo il Telesio.

La seconda opera telesiana del Campanella è del 1595, pubblicata, come si è accennato, da Tobia Adami a Francoforte nel 1617, e vuol essere veramente un compendio del *De Rerum Natura* [1].

I caratteri di questo compendio, al quale vien naturalmente fatto di raffrontare il ristretto del Quattromani, si rilevano subito.

Per quanto riguarda la forma e l'estensione, esso si differenzia, senz'altro, da quello del Montano. Non è, infatti, distinto in alcuna guisa; i

(1) *Prodromus Philosophiae instaurandae, idest Dissertationis* DE NATURA RERUM COMPENDIUM, *secundum vera principia, ex scriptis* THOMAE CAMPANELLAE, *praemissum cum praefatione ad Philosophos Germaniae* — Francofurti, 1617.

libri ed i capitoli telesiani sono riassunti e rielaborati in un solo discorso, che di necessità non appare troppo organico; e vi sono considerati tutti i libri del *De Rerum*; mentre il Quattromani divide la materia e si limita ai primi quattro libri, a quelli veramente fisici.

Ma ciò che è più saliente nel Campanella, è precisamente l'opposto di quanto si nota per il Montano: quegli tende ad allargare e modificare la materia e l'essenza telesiana, questi a restringere e confermare con stringatezza e rigore e limitazioni tali che non sembra, in verità, possano assegnarsi a puro caso o ad incompetenza filosofica e inettitudine speculativa.

Il Campanella incomincia a dirittura con una trattazione generale del Senso e del suo valore, e vi aggiunge subito l'integrazione e la correzione del Discorso e della Ragione *quia non omnia possumus sentire*. Indi passa a trattare dell'*Essere,* dell'*Essenza* e dell'*Esistenza,* e subito accenna ad un suo procedimento metafisico, il quale fin nelle prime pagine si discosta dallo spirito telesiano e che si accentua, poi, nella trattazione seguente del *Luogo* (*...exordior philosophiam a Loco*), dato questo come sostanza prima, incorporea, immobile; e dello *Spazio,* vuoto, nel mezzo del quale colloca la Materia, Dio.

Fatto capo a Dio, il Campanella procede nella *descrizione* della origine del mondo, secondo la Ragione e secondo la Fede: il quale procedimento, evidentemente, è in maniera assoluta alieno dallo spirito dell'opera telesiana, di cui il Campanella, si noti bene, vuol dare il Compendio. E se pure egli, dopo, svolge le particolari vedute del cosentino, è troppo chiaro che esse sono come immerse in un'atmosfera non propria; in quell'atmosfera metafisica, appunto, e di preoccupazione religiosa e dogmatica che al Telesio è affatto estranea. E mentre da una parte incominciano a spesseggiare dottrine personali che male si addicono ad un compendio di opera altrui, ricorrono, altresì, accenni e modificazioni assai significativi; dal cielo che in sostanza *non è corruttibile, putrefieri non potest* (mentre l'affermazione teorica e di principio, e la stessa titubanza in concreto, del Telesio, sono decisive per la corruttibilità), al Senso indito nelle cose, secondo la sua veduta, tutt'altro che telesiana, del *de sensu rerum,* giacchè il senso telesiano è naturale potenzialità evolutiva, quello campanelliano è, in fondo, metafisicamente immanente. E così ancora, dall'accenno dell'anima, con un certo sapore plotiniano e bruniano, del nocchiero nella nave, alla triplicità sostanziale di Corpo, Spirito e Mente, ed alla relazione, in fine, dell'Anima con Dio.

E se a tutto ciò si aggiunge che le dottrine riassunte o trasformate sono ben spesso appoggiate all'autorità di Paolo e di Basilio, di Crisostomo e di Agostino, e che realmente si sente un po' da per tutto circolare quella preoccupazione notata dall'Adami, del contrasto tra la verità divina e la verità naturale; e se finalmente si consideri che questo *Compendium De Rerum Natura* porta l'aggiunta *pro philosophia humana,* mentre

in un certo senso [1] è esatto che alla filosofia telesiana sia estraneo il concetto di *regnum hominis,* si vedrà e si dovrà per fermo concludere che è stupefacente come il Campanella non solo non abbia approfondito, ma neppur penetrato e compreso, la posizione, il valore, lo spirito della instaurazione di Berardino Telesio.

Stupefacente, spieghiamo e ripetiamo, non per il Campanella costruttore di un sistema personale, ma per il telesiano che vuol dare un compendio dell'opera del maestro innovatore; ed ugualmente non per chi consideri la filosofia campanelliana, ma per chi, come vogliamo noi qui fare, si studii di veder chiaro nel momento telesiano sopraccennato, in quanto esso costituisce, anche su questo ci sia lecito insistere, il vero, unico, grande significato e valore del Telesio.

Dopo di ciò, appena fa d'uopo accennare alla terza opera telesiana del Campanella pure dall'Adami pubblicata [2] e che costituisce la prima parte di quella che l'editore chiamò Reale Filosofia epilogistica, e *quae Physiologiam continet;*

(1) Solo, però, in un certo senso, e non come ha male inteso, categoricamente ed assolutamente il Gentile nell'op. cit., *La Filosofia di B. T.* (pag. 57), il quale Gentile ha per conto suo finito anche per riformare e deformare il Telesio secondo le sue personali predilezioni, facendone uno del tutto di maniera e falso, ad immagine quasi di un metafisico idealista!

(2) F. THOMAE CAMPANELLAE, etc. *Realis Philosophiae epilogisticae,* Partes quatuor. Hoc est *De Rerum natura,* Hominum moribus, Politica (cui Civitas Solis juncta est), et Oeconomica, cum adnotationibus Physiologicis a THOBIA ADAMI nunc primum editae. Quibus accedent *Quaestionum* partes totidem eiusdem Campanellae, contra omnes sectas veteres, novasque, ad Naturalem ac Christianam Philosophiam hisce libris contentam confirmandam. Francofurti, 1623.

la quale mentre ricalca le linee non telesiane del Compendio, accentua sempre più la parte turbinosamente personale dell'Autore; e, ciò che più monta, v'introduce quel senso di oscuro e torbido misticismo, che involge e penetra la costruzione anche di reale indiscutibile importanza, del filosofo di Stilo [1].

Naturalmente non è da fare alcun paragone, dal punto di vista filosofico, fra Tommaso Campanella e Sertorio Quattromani.

Se non paresse un bisticcio, potrebbe dirsi che il Settimontano è ben al disopra del Montano; ma qui, come si è dichiarato, si tratta semplicemente della valutazione telesiana, della comprensione di quel momento, capitale per lo spirito, che il Telesio rappresenta; e per questo rispetto, laddove, come abbiam veduto, il Campanella disconosce, deformando, il Telesio, il Quattromani invece sembra intendere profondamente l'esigenza ch'egli esprime ed il tentativo ch'egli compie. Per

(1) Basta citare qualche passo e qualche titolo.

Dal *Proemio* ... *Te perducam de similitudine in similitudinem sub ducatu Scientiae ac Fidei, quae adhiberi debet viris sanctis, quando loquuntur sicut testificantes ea quae didicerunt in Schola Sapientiae Primae, non antem sicut opinantes in Scholis humanis,* etc. (pag. 1-3).

Cap. I, art. 1°. *Cur Deus creaverit Mundum. — Dicam ergo per syllogismum sapientia et fide illuminatum, Ens primum,* etc. *post infinitas glorias quibus in immensa spaciositate suae divinitatis omni voluptate perfruitur, in voluntatem propendisse (novam rebus extra infinitum producibilibus, antiquam vero intra infinitatem) fabricandi statuas quasdam et imagines, immensa illius bona simulantes,* etc. Laddove Telesio dice, affermando un principio solenne di necessità naturale, *Cur mundus quomodo constructus est, construendus fuerit.* (Lib. I, Cap. I).

Cap. II, art. 2°. *De Providentia divina, cuius instrumenta sunt Necessitas, Fatum et Harmonia,* etc. etc.

tal riguardo, il Ristretto in brevità del Quattromani è, per quanto, sotto un certo aspetto, solo parziale in ordine al *De Rerum Natura,* indubbiamente, e possiamo aggiungere anche di gran lunga superiore al Compendio del Campanella.

Per le ragioni indicate, l'essersi il cosentino attenuto rigorosamente al Telesio, non è un titolo d'inferiorità; ma in ciò sta, invece, la maggiore sua importanza, contrariamente a quanto può parere ai più.

Anzi questa importanza si accresce ancora, se si consideri, che in perfetta opposizione alla tendenza modificatrice e amplificatrice del Campanella, la quale viene di necessità a turbare e a rompere la purità essenziale del momento telesiano, ed a infettare di nuovo, di metafisica, di trascendenza e di misticismo la schietta intuizione naturalistica, la tendenza del Quattromani è di restringere sempre più rigorosamente ai suoi elementi essenziali la posizione telesiana, e renderla estremamente pura e schietta e inesorabilmente intransigente.

Sembra che il Quattromani si sia reso conto della logica inflessibile della nuova intuizione naturalistica, che faceva la rivoluzione della filosofia e di tutto lo spirito.

Quanto più completa e coerente, tanto più essa doveva essere efficace e produttrice. Ogni accenno di elementi estranei, ogni concessione ai vecchi principî non poteva non diminuire il valore e non comprometterne l'essenza stessa. Come non pensare a tutto ciò, quando si vede il Quattromani, che dichiara esplicitamente il Ristretto essergli costata gran fatica (ed è lecito credere che non si tratti della fatica materiale del tradurre e compendiare), trascegliere dell'opera telesiana alcuni tratti, ed ometterne altri, ed eliminare costantemente certi accenni, e trascurare con diligenza certe questioni?

Fatto è che tutto ciò che sa di metafisica, più o meno tradizionale; qualsiasi riferimento sostanziale e nel vero contesto della trattazione, all'autorità religiosa, al dogma, a Dio stesso scompare nel Ristretto, come evidentemente risulta dal confronto di esso con l'opera originale del Telesio. E mentre alle questioni di ordine puramente naturale si dà talora ampiezza eccessiva, come verrà a suo luogo notato, ad altre s'impone l'ostracismo; e per quanto la cosa possa parere ingiustificata ed erronea a dirittura, ciò si riscontra, ad esempio, per lo *spazio,* per il *tempo,* per la *causa,* che il Montano esclude dalla trattazione sua[1].

---

(1) Formalmente, e specie nei primi libri telesiani, *Dio* ricorre frequentissimamente; il che non è affatto nel Ristretto del Montano.

Il Proemio del Telesio è d'intonazione assai ortodossa e rimessa, come si può vedere dalla citazione riportatane più innanzi, mentre il Montano fa a meno di qualsiasi dichiarazione di fede, riserbandola, sbrigativa e scialba, per la chiusa del suo trattato.

È vero che ciò sostanzialmente non può avere molto valore, come ho dimostrato nello studio citato su *Telesio,* e come invece ne ha nell'opera del Campanella, tutta pervasa di senso mistico, come si è notato; ma la differenza non è perciò meno significativa ed importante fra il Telesio ed il suo pur fedelissimo Quattromani.

Per le trattazioni telesiane dello *Spazio, Tempo, Causa,* etc. rispetto alle omissioni del Quattromani, v. note al testo. Riportiamo qui, invece, e potrà utilmente paragonarsi all'accennata chiusa del Ristretto, la fine

Manchevolezze? senza dubbio; ma è difficile non ammettere che non sia fatto a ragion veduta; ed è questa premeditazione appunto, per lo meno molto verosimile, che prova come il Montano tendesse ad accentuare il naturalismo del Telesio. E con ciò, appunto, egli mostrava, forse solo del suo tempo, di averne intesa tutta l'essenza e l'importanza. E forse lo stesso restringersi ai primi libri, veramente fisiologici e generali, risponde a quella visione e comprensione profonda; essendo manifestamente infondate le altre ragioni pure sopra accennate per spiegare l'incompiutezza del lavoro. Ma io non direi incompiutezza, bensì limitazione di proposito; come può apparire da un attento esame dell'operetta, del suo procedimento serrato, negativo contro Aristotele e positivo nel rilievo dei principii telesiani; dai principii primi

del Cap. XXIX del IV Libro del *De Rerum Natura*, che s'intitola *Mundum a Deo Optimo maximo et non ab aeterno, sed suo in tempore creatum esse.*

... Non siquidem DEI consilia omnia perscrutari nobis licet. Et mundum ab opifice quodam, et ipso a DEO constructum esse non sacrae modo divinae literae, sed humanae etiam nos cum edoceant rationes; vel si DEI consilium voluntasque quae illius constructionem, in id usque in quo illum fecit, distulit tempus, nos lateat, non propterea (quod Aristoteles facit) ingenitum vel (quod Platoni placet) a DEO quidem, at ab aeterno constructum fuisse opinandum est: illud enim impii, parumque mundi constructionem caelique motus considerantis; hoc qui fieri queat nulla intelligere licet ratione. Sed sacrosantae Ecclesiae vox audienda est, quae quod ibi DEI filium cuius morte servati sumus, in terras demissum fuisse enunciat, cum beata venit plenitudo temporis, reliquaque quae a DEO facta sunt omnia, et ipsum in primis Mundum suo tempore constructum fuisse declarat. Minus etiam, quod nec moles e qua constituendus erat mundus, nec naturae agentes quae moli indendae erant preexisterent; propterea non a DEO illum effectum, sed eternum fuisse putandum erat. DEI enim sapientiam potentiamque in illius constructione intuitis, vereri non convenit, quin et naturas e quibus effingendus esset, creare posset omnes.

che sono posti tali da bastare alla costruzione ed alla spiegazione dell'universo (principii obiettivi: *materia* e *nature agenti;* principio subiettivo e gnoseologico: *il senso* e *la ragione che dal senso deriva*), via via per le questioni particolari intermedie, che sembrano da poco e concorrono, invece, alla determinazione dei concetti finali: dell'unità universale, che è la significazione obiettiva e filosofica della corruttibilità dei cieli, e della esclusione del motore immobile, che è la esclusione stessa di ogni intervento extranaturale nell'universo.

Il trattatello qui si arresta, e non mostra affatto una brusca cessazione; anzi la sua stessa conclusione conferma ch'esso è perfettamente compiuto.

Le ultime parole del capo 28 sono: *Questo è il parer nostro intorno ai principii delle cose naturali; rimettendoci in tutte le cose che abbiamo detto in questo trattato a i maestri in divinità, et a santa Chiesa.*

È troppo evidente, sia per la prima parte, dove si conferma la veduta dell'autore in senso affatto personale (*parer nostro*), sia per la seconda, dove si fa la solita indispensabile profession di fede e d'ortodossia (la quale, ad ogni modo, è pallida e blanda e ben diversa da quella che il Telesio stesso fa nel *Proemio,* e da tutte le altre professioni del tempo, che sono ampie ed ampollose, laddove questa del Montano è, appunto, d'una semplicità singolare e significativa), che tale chiusa si addice a qualchè di completo e definitivo, che fissa bene e conclude, in un cerchio rigido e preciso, il pensiero dell'autore.

L'importanza di tutto ciò non può sfuggire ad alcuno; l'atteggiamento del Quattromani rispetto al Telesio stesso, per tutte le ragioni e per tutti gli indizii accennati, di un rigore estremo circa l'essenza e l'esigenza del naturalismo, sta a dimostrare pienamente la comprensione profonda del nuovo momento filosofico e della sostanziale rivoluzione ch'esso compie.

Sertorio Quattromani, per quanto modesto rielaboratore delle dottrine innovatrici, è, a così dire, più telesiano del Telesio. E ciò in un uomo equilibrato e giudizioso, libero e profondo come il Montano; in uno spirito critico, chiaro ed aperto, che ha saputo prendere la sua strada nel complesso movimento delle idee del suo tempo, ed ha saputo penetrarne, come anche il resto della sua opera dimostra, le correnti vive, ed anticipare per più d'un aspetto, come si è veduto, l'avviamento futuro, non può essere l'effetto di angusto attaccamento di discepolo, ma è certo l'espressione se non di un pensiero personale, d'una coscienza che si è reso appieno conto di ciò che teoreticamente e storicamente stesse ad indicare l'opera del Telesio rispetto al passato che abbatteva e superava, e rispetto all'avvenire che idealmente instaurava.

Qualche cosa aveva pur concesso, almeno formalmente, Telesio, al passato, che poteva compromettere l'avvenire. Sertorio Quattromani, fissata la posizione fondamentale della nuova intuizione naturalistica dell'universo, sa vedere come essa debba filosoficamente assumersi in tutta la sua

interezza e condursi alle estreme sue conseguenze.

È questa una rapida lineatura che egli dà, riassumendo il pensiero telesiano in ciò che più propriamente e direttamente si riferiva a quella posizione, ed escludendo con cura ogni ricorso di elementi metafisici e religiosi. Sì che egli estrae, per così dire, dall'opera non semplice e non perfettamente organica del Telesio, quel nocciolo di naturalismo, che finisce veramente per essere non tanto un'affermazione di dottrina in senso obiettivo, quanto, a prescindere dal suo significato d'opposizione storica all'aristotelismo ed all'ortodossia (opposizione dal Quattromani riprodotta perfettamente, e talora accentuata, sull'energica traccia del Telesio), la proclamazione d'una esigenza logica del rinnovamento filosofico naturalistico.

Bernardino Telesio dà un sistema, per quanto la tradizionale e superficiale critica non cessi di ripetere con Francesco Bacone, ch'egli fu più distruttore che costruttore; e come avviene in genere dei sistemi, esso ha delle parti oscure e incoerenti, e delle impurità, per così dire, rispetto alla base ed alla idea centrale di naturalismo e positivismo; e partecipando, necessariamente, come costruzione concreta, della storicità, è soggetta alla superazione storica. Campanella e poi Bruno sono questa superazione, rispetto a Telesio.

Ma Sertorio Quattromani, che non vuole e non può dare o rifare il sistema, definisce e chiarisce la formula ideale implicita nella instaurazione telesiana, del naturalismo e del positivi-

smo nel senso più schietto, più rigoroso, più coerente. Il che, malgrado le deficienze delle dottrine naturalistiche e positivistiche, è d'importanza grande, in quanto accenna a quell'esigenza fondamentale, imprescindibile, dello spirito che, in contrapposizione alla tendenza idealistica, metafisica e trascendentale, è e si afferma irrevocabilmente come naturalismo e positivismo immanente [1].

Si potrebbe da taluno opporre, contro l'accennata tendenza ultratelesiana del Quattromani, la più larga veduta che sembra egli abbia circa il Senso e la Ragione che l'integra. Ma, in realtà, quest'ampliazione, di cui sarà pur fatto cenno a suo luogo, nella riproduzione del Ristretto, non è di essenziale rilievo.

Già il sensualismo telesiano è assai più ampio e profondo di quello che si creda, come ho cercato, per quanto brevemente, dimostrare [2]; e la maggiore incertezza del Telesio non è nel rapporto fra senso e ragione, in cui egli è portato a dar la prevalenza al primo senza disconoscere la seconda, come quello che è la fonte e la potenza donde sgorga necessariamente, per la sua stessa radice ontognoseologica, ogni più alto processo conoscitivo, bensì nel modo come il senso è insito e distribuito quasi nelle cose, ed in ispecie nelle nature agenti.

Ai rilievi di Francesco Patrizi, sul primo punto, già aveva risposto col solito zelo Antonio Persio:

(1) A questo proposito v. i miei libri *Idee e Ideali del Positivismo* (Roma, 1909), *Il Positivismo e i diritti dello Spirito* (Torino, 1911).

(2) Cfr. studio cit. su BERNARDINO TELESIO.

Magis videtur Telesio sensus habenda ratio, quam ipsius rationis: nec Telesium rationem despicere admitto, sed praecipuum bene locum praebere sensui, dein vero rationi...

Et illud omnino tibi persuadeas velim, Patritii, Telesium non avversari rationem, at eam velle sequi sensum, et super sensatis vires sumere, eisque consentire [1].

E Telesio stesso nelle soluzioni alle obiezioni del Patrizi diceva: *Rationem, idest rerum cognitionem, quam non sensus sed rerum sensu perceptarum similitudo nobis praebet haudquaquam despicio, nec despiciendam duxerim unquam, quin ei aeque propemodum ac sensui ipsi fidem habendam, suo in loco decerno* [2].

Nè, finalmente, potrebbe valere contro la rilevata tendenza del Quattromani, più radicale ed esclusiva e scevra d'ogni concessione agli elementi che, o metafisici o mistici, potessero infettare il naturalismo, l'accenno che l'Egizio ha fatto alle credenze e pratiche di astrologia giudiziaria cui egli sarebbe stato portato.

Si tratta, in verità, di un accenno solo e così fugace ed anche alquanto incerto [3], che non è nè

(1) In FIORENTINO, op. cit., vol. II, pag. 5-6. ANTONII PERSII, *Apologia pro B. T., adversus Franciscum Patritium*, etc.

(2) In FIORENTINO, op. cit., vol. II, *Documenti inediti e rari*, pag. 392. *Solutiones Thylesii.*

(3) Lettera a Tiberio di Tarsia — Di Roma, a' 9 di agosto 1564. Ecco l'accenno: « Non ho fatto prima di questa ora risposta alle amorevolissime lettere di V. S. perciò che avendomi ella imposto molti di sono a calculare le figure della sua natività, et a scriverne anco il giudizio per via di Tolomeo e degli Arabi, e non avendo potuto soddisfarla per

lecito nè possibile fondarvi sopra qualche cosa di serio, che possa contrapporsi all'atteggiamento ben chiaro e preciso che il Quattromani rigorosamente conserva, di nobile indipendenza, verso principii e forme tradizionali dogmaticamente ricevuti, in qualsiasi campo, nelle lettere, come nella critica e nella filosofia; e di costante ed evidentemente deliberata pretermissione di ogni argomento ed accenno di metafisica e di fede, che allo squisito suo senso penetrativo doveva apparire perturbatore del naturalismo telesiano, ch'egli si sforza mondare d'ogni scoria e rendere alla sua più perfetta purezza.

Quell'accenno non può avere alcun valore sostanziale. Un poligrafo ricercato per schiarimenti, consultazioni e consigli non poteva sottrarsi, praticamente, secondo le necessità, le convenzioni e le stesse esigenze altrui, ad occuparsi di questioni anche estranee ai proprii studii ed alle proprie vedute. E dovrà parlare di astrologia giudiziaria

diversi miei impedimenti, non ho voluto mai farle motto, se prima io non metteva in ordine qualche cosa da potercela inviare. Ma per molto che io mi abbia affaticato, non ne sono mai potuto venire a capo. Però non si dia noia di ciò, chè io spero fra non molto tempo di servirla, chè fo pensiero di calculare per le tavole proscenice; poichè come V. S. sa, gli Almanacchi antichi sono tutti tratti dalle tavole di Re Alfonso, e tutti sono falsi, et hanno i moti dei pianeti e sopra tutto quel di Mercurio, assai differenti dai veri. »

Dove si rileva chiaro che al Q. il giudizio astrologico era stato imposto; che egli non dissimula di non esser venuto a capo di niente, e fa anzi trasparire la sua poca voglia. Così che invece del giudizio atteso, manda tradotto (e sembra un po' ironico) un'*ode di Orazio!*

Non sarà inopportuno notare, infine, che quando il Q. penava inutilmente per il responso commessogli, aveva 23 anni, e la sua più intensa rielaborazione della filosofia telesiana è, invece, della piena maturità e della vecchiezza.

ad uno, come ad una signora dovrà sciogliere il quesito se, a differenza di Dante, il Petrarca non anteponesse l'esercizio delle armi a quello delle lettere [1], e come ad un altro dovrà consigliare il miglior libro che ragionasse della Ragione di stato e di guerra e del governo dei Regni e delle Repubbliche [2].

Per chi conosce l'adesione totale che il Montano fa alle dottrine e convinzioni telesiane, e lo spirito schietto e rigoroso con cui vi aderisce, e per chi tenga presente, ancora, i vincoli di comunione fedele del discepolo col maestro, dopo quanto si è detto non potrà sussistere dubbio che sia affatto trascurabile l'accenno rilevato di pratiche e credenze astrologiche, dal Telesio energicamente condannate.

La vera astrologia per Bernardino Telesio, come per Sertorio Quattromani, era quella di cui parla Giovanni D'Aquino (e l'accenno, date le relazioni fra questi tre uomini, non è semplicemente retorico, ma di singolare significazione) ... *una maniera e sorte di logica, che senza dubbiosità, e senza sofismi ci insegna a discernere il vero dal falso, onde si impara la vera Astrologia, cioè di salire con la mente al cielo...* [3]

Così, concludendo, possiamo bene ritenere che

(1) Ne scrisse un *trattatello* a posta, v. lettera a G. M. Bernaudo — Di Nocera a' 15 di marzo 1589.

(2) Lettera al Principe di Scalea — Di Cosenza, a' 24 d'aprile 1600 — in cui si consigliano *Senofonte, Polibio, Vegezio, Pietro Ramo* e la *Politica* di *Giusto Lipsio*, per il quale ultimo non nasconde le sue recriminazioni il buon Egizio.

(3) G. P. D'AQUINO, *Oratione*, etc., pag. 32.

l'opera di Sertorio Quattromani abbia un reale valore non tanto in sè, giacchè, obiettivamente considerando, la sostanza è tutta telesiana, quanto per lo spirito chiaro che l'informa e che lo rende consapevole non solo del valore stesso dell'innovazione telesiana, ma dell'esigenza e teoretica e storica, per così dire, di quel naturalismo, che non potrebbe e non dovrebbe consentire o subire alcuna contaminazione, diretta o indiretta, di tutto ciò a cui esso si opponeva e che esso intendeva distruggere.

Insomma, a prescindere da quanto brevemente si è innanzi detto, circa il valore della sua opera critica e del suo atteggiamento singolare in mezzo alle correnti e tendenze letterarie, morali e spirituali del suo tempo, non v'è telesiano più schietto, più logico del Quattromani; ed in ragione, appunto, di tale schiettezza e logicità sta la sua importanza rispetto agli altri telesiani; sia quelli che non osano ciò che egli osa, riconoscere ed imporre tale esigenza logica al Telesio medesimo, come il Persio, che difende con calda passione il Filosofo, ripetendolo, però, puramente e semplicemente; sia quelli che, dichiarandosene discepoli e proponendosi di esporre e diffondere la sua opera, la conturbano di elementi personali e, ciò ch'è peggio, affatto eterogenei e discordanti, come il Campanella.

Perciò, sia dal punto di vista generale, sia dal punto di vista particolare, a chi studii il processo del rinnovamento filosofico della Rinascenza, e specialmente il momento capitale telesiano, non

solo è opportuno, ma necessario tener presente la sua espressione più rigorosa, che si ritrova nella breve opera del Quattromani.

La riproduciamo, quindi — con qualche rammodernamento nella forma e con qualche delucidazione e riferimento nei punti più importanti — nella certezza che giovamento potrà arrecare alla cognizione più approfondita e seria del nostro grande Rinascimento, più nominato ed esaltato che studiato e compreso; e col proposito, in prosieguo di tempo, di trarre ancora a più chiara e giusta luce altre figure, altri sprazzi d'idee da quella inesauribile miniera preziosa del nostro e del pensiero universale.

IV.

Circa il criterio seguìto per la ristampa dell'opera del Quattromani, debbo avvertire, quanto alla forma, che alla riproduzione pura e semplice del testo è stata preferita una redazione più sciolta e moderna nella scrittura e nella interpunzione, pur lasciando presso che intatte quelle che sono le forme particolari più che del tempo, dell'Autore. Del quale, ad ogni modo, è stata riprodotta senza modificazione di sorta, per notizia del lettore, la lettera a G. M. Bernaudo, secondo l'edizione del Bartelli, raffrontata ad un nuovo esemplare dell'originale, e in fine del volume, altre due che come la prima si riferiscono al Telesio, secondo l'edizione dell'Egizio.

L'opera sarà, così, filologicamente meno fedele; ma (a prescindere dalle maggiori difficoltà incontrate) certo più accessibile ed utile, agli intenti della Collezione, a cui appartiene e che ho l'onore di curare, per la parte più propriamente filosofica.

Ciò non toglie però, giova esplicitamente avvertirlo, che, quando il caso lo richieda e l'indole di certe opere, la riproduzione sarà rigorosamente fedele, ed ove occorra, diplomatica.

Ho utilizzato per il testo i più importanti *Mutamenti e correzioni d'errori* che l'A. stesso aggiunse all'edizione originale ed unica del suo Ristretto; ed inoltre, ho creduto di poter, dei due capi che si trovano in fine all'operetta coll'avvertimento: « *Questi due capi si sono trovati insieme con questo trattato, et perchè l'uno è come un ritratto del terzo capo, et l'altro è di qualche aiuto al sezzaio, et contengono alcune cose, che non sono ne gli altri capi, si sono impressi insieme con gli altri* », inserire subito dopo il Capo 3° il primo, che vi si riferisce, col titolo: *Ancora dei primi principii,* dei quali appunto nel Capo 3° si discorre.

Quanto alle note, riferimenti e citazioni, mi sono limitato a quelli più necessarii e convenienti all'indole del lavoro, mirando sopra tutto ad agevolare il confronto delle diverse parti con il *De Rerum Natura,* nell'intento di collocare l'opera del Quattromani nel posto e nella luce che merita nel movimento di agitazione e diffusione delle idee della *nuova filosofia.*

Non era il caso, naturalmente, di entrare in discussione delle varie dottrine esposte; giacchè, come ho pure accennato, ciò sarebbe stato entrare in merito non dell'opera del Montano, bensì del Telesio; del che questo non era il luogo.

Ciò non toglie, però, che di qualche questione siasi dovuto far cenno (p. es., quella del *senso* e della *ragione,* del *moto della terra,* etc.); ma sempre più che per dibatterla di proposito e completamente, per mettere in rilievo l'atteggiamento personale dell'Autore sia rispetto al Telesio, sia rispetto agli altri telesiani. Mi sono studiato, infine, con le note stesse di portare qualche sussidio alla dimostrazione tentata in questo saggio introduttivo, della vera e reale importanza del Quattromani e della sua opera; di aver cioè penetrato a fondo lo spirito della nuova filosofia, come egli la chiama, e di aver infuso in questo trattato qualchè di vivo ed ardente, che si coglie non solo nella sostanza, ma anche in diversi accenni, come quando nella dedica al Duca di Nocera l'A. non si dissimula *le percosse dei Peripatetici,* e nell'avvertimento *Ai Lettori,* con modestia un po' affettata, e non senza un po' d'ironia, si propone, per sostener le dottrine, di ricorrere, egli *poco avvezzo ai gridi dei disputanti,* e *poco atto a difender le cose con parole, come si è ingegnato di fare con gli scritti,* all'aiuto di *altri discepoli del Telesio, più pronti in questo mistiero.* Ed è superfluo ricordare l'ardore con cui rivendica, nella riportata lettera a G. M. Bernaudo, la proprietà e la personalità del Ristretto, tanto per l'idea determinante, quanto per l'attuazione, e per il fine di esso.

Da ultimo, ho creduto bene, non solo per la compiutezza del presente volume e per mettere definitivamente in rilievo il carattere dell'opera di Sertorio Quattromani e il suo atteggiamento, ma anche per l'indole stessa della *Collezione* cui il volume appartiene, comprendervi alcune aggiunte, oltre le due lettere accennate, che, insieme con l'altra riportata e più volte citata a G. M. Bernaudo, sono le sole del Quattromani che riguardano Bernardino Telesio.

È noto che il Montano si riferisce nel Ristretto esplicitamente solo ai primi quattro libri telesiani, pur non trascurando, come egli medesimo dichiara, la maggior parte degli altri. Sia, quindi, in via di semplice integrazione, sia che l'omissione degli altri libri debba, come io ritengo e come ho cercato di dimostrare, ascriversi ad un particolare proposito e intento dell'Autore, è più che opportuno riportare ed aver sotto gli occhi i sommarii degli altri cinque libri, che completano nella sua redazione definitiva, *De Rerum Natura juxta propria principia*. E le stesse ragioni hanno suggerito ancora l'altra aggiunta, oltre le note, di quelle parti del *Compendium de Rerum Natura pro Philosophia humana* di Tommaso Campanella, che si riferiscono o ai libri non considerati nel Ristretto, o alle dottrine che trascendono e trasformano lo spirito telesiano; il quale, invece, Sertorio Quattromani colse nella sua estrema purità e nella sua vera essenza rinnovatrice.

ERMINIO TROILO.

LA
PHILOSOPHIA
DI BERARDINO
TELESIO
RISTRETTA IN
BREVITA,

Et ſcritta in lingua Toſcana dal Montano Academico Coſentino.

Alla Eccellenza del Sig. Duca di Nocera.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

IN NAPOLI
Appreſso Gioſeppe Cacchi 1589.

ALL'
ILLUSTRISS. ET
ECCELLENTISS. S.
IL S. DON FERRANTE CARRAFA
DVCA DI NOCERA (1)

I nostri secoli sono stati così felici e così ricchi di ingegni grandi e sublimi, che non hanno punto cagione di invidiare gli antichi, nè quelli forse che verranno dopo noi. Imperciochè hanno prodotto uomini, parte che sono stati eccellenti nelle discipline e nelle scienze, e parte che hanno trovato delle cose, che sono di molto utile, e di molto ornamento al vivere umano, et altri,

---

(1) L'opera è dedicata allo stesso Duca di Nocera D. Ferrante Carrafa, al quale Bernardino Telesio aveva dedicato *De Rerum Natura juxta propria principia*. E ben a ragione l'A. esalta i meriti del Duca verso la filosofia telesiana, la quale fu elaborata nella sua casa e sotto la protezione ducale, come Telesio stesso dice nella sua dedica: « Commentarios de rerum natura... sub tuis omnino auspiciis emittendos esse duximus; nam et domi tuae conscripti fuerant... »

Circa la permanenza del Telesio in casa Carrafa, Francesco Bartelli giustamente osserva ch'egli vi entrò sotto il padre di Ferrante, Alfonso, III Duca di Nocera, verso il 1544 e vi stette, salvo brevi interruzioni, sino al 1550. Dopo il 1565 Telesio fu ospite di Ferrante. Ma *De Rerum Natura* era composta, come dimostra il Bartelli stesso, nel 1552; e così tutta l'opera telesiana, appunto, può dirsi elaborata sostanzialmente in quella nobile casa.

Sertorio Quattromani fu presso D. Ferrante dal 1588 sino alla morte di questi avvenuta nel 1593.

F. BARTELLI, *Note biografiche (Bernardino Telesio — Galeazzo di Tarsia)*, Cosenza, 1906, pag. 29-31.

che valicando diversi mari, hanno penetrato regioni e paesi non più conosciuti dalle primiere nazioni [1]. Ma la maggior maraviglia (se io non sono abbagliato e se il soverchio amore che io porto alla memoria di questo uomo non mi fa travedere) è stato Berardino Telesio, il quale non appagandosi a quel che hanno scritto gli antichi intorno alla filosofia, ha con la sottigliezza del suo ingegno e con la fatica di molti anni, investigato una dottrina così vera, e così ben distinta, e così ben divisata, che non ha in se pur una minima particella, che non sia conforme al senso et alla ragione, et halla distesa in molti libri e trattati. Ma perchè i cieli non dánno ogni cosa ad un solo, e non può in questo mondo trovarsi cosa che sia d'ogni parte intiera e perfetta, egli, come uomo che intese tutto lo spazio della sua vita in esaminare gli scritti altrui, et

(1) Non è inopportuno notare come l'accenno, importantissimo, allo spirito ed ai progressi dell'età sua, fatto dal Quattromani, trovi anche un riscontro nelle considerazioni che Tobia Adami premette al Compendio telesiano del Campanella.

« Dies enim diem docet et uti nunc sunt tempora, Coelo Terraque in veritatem propalandam quasi conspirantibus ingeniorum feracissima quibus ingens rerum in natura latentium detectio facta est, non dubitandum quin alia plura provenire possint.

« Post inquisitum enim melius hunc globum nostrum quem inhabitamus per tantas navigationes et immensae rerum naturalium varietatis historiam locupletata, quis Gilberti Angli Magneticam in Terra Philosophiam non mirabitur? Quis in Coelo Copernici et Brahaei incredibile studium, itemque Galilaei tam inauditas observationes in Sole, Luna, aliisque Planetis et stellis beneficio tubae opticae factas, et Kepleri tam ingeniosos et nunquam satis laudandos labores non suspiciet? Nec Jordani Bruni, Nicolai Hill, Fr. Patricii, Gv. Postelli et aliorum imaginationes et philosophemata omnia omnino vana sunt. »

Prodromus Philosophiae instaurandae Praefatio ad Philosophos Germaniae — Francoforte, 1617.

in cercare nuove cose e nuove ragioni, e che si diede assai tardi a distendere in carte i suoi concetti, spiegò questi suoi trovati in stile, quantunque grave e latino, così malagevole ad intendersi, che non può uomo senza aiuto di voce viva, o senza molta fatica e difficultà trarne i veri sentimenti [1]. Laonde io per agevolar la via a chi desidera di inalzarsi alla cognizione di così fatti mistieri, e non è versato nei termini dei filosofi, ho ristretto in brevità et in parlar chiaro e vulgare una buona parte de' suoi libri, perchè possano i giovani non molto esperti apprenderla senza molta malagevolezza.

Ora, perchè questa filosofia è stata inalzata e sollevata da V. E. e per opra della sua cortesia fu posta a luce, e perchè non solamente io, che sono tanto suo antico servitore, ma tutte quelle persone nelle quali si scorge qualche ombra di letteratura, hanno ogni dì di molte grazie dalla sua magnanimità, e vivono in casa di lei una vita assai agiata e tranquilla, e non sono punto impiegate in esercizii comunali e domestici, ma sono lasciate a i loro studi et alle loro investigazioni, parmi ragionevole e dritto, che si dia a leggere a gli studiosi sotto la prottezione di lei. Perchè ella la riceva come sua propria e con l'ombra della sua autorità abbia a darle vita e spirito, et a difenderla dalle percosse dei Peripatetici. Nè harà a sdegnarsi, che io faccia palesi e co-

(1) Cfr. anche ciò che il Quattromani ripete dopo *Ai Lettori*, circa lo stile del Telesio. V. in proposito quanto è detto nell'*Introduzione*.

muni così fatti segreti a molti, perchè ella ha sempre procacciato di far ciò senza perdonare a spesa o a fatica niuna. Et io mi sono indotto ad ordire così fatto lavoro, più per secondare in ciò i suoi onorati pensieri, che perchè io avessi disegno di scrivere di così fatto soggetto. Prenda dunque V. E. con lieto animo questo mio picciolo libricciuolo, e gradiscalo volentieri, se non per altro, almeno perchè sarà come un lumicino, che farà forse lume a tutti coloro che avranno vaghezza di rivolgere i molti e diversi volumi, che ha scritto il Telesio. Che se io vedrò che ella il rimiri con occhio amorevole, prenderò tanto spirito, che mi disporrò a dar fuori tutti i libri del suo amato filosofo, in favella pura e Toscana. E con ogni affezione mi le inchino, e prego Iddio, che la faccia altretanto felice quanto l'ha fatto valorosa e gentile [1]. — Di casa a' 15 di ottobre 1588.

Di V. Ecc.

Servitore affezionatiss. et obbligatiss.
IL MONTANO ACADEMICO COSENTINO.

(1) Non sembri irriverente notare la rilevante differenza d'intonazione e di sostanza delle due dediche, quella del Telesio e quella del Quattromani; semplice la seconda, come si vede; parecchio enfatica e non senza adulazione la prima, nella quale Bernardino Telesio paragona ed antepone il Duca benefattore ad Alessandro Magno, patrono di quell'Aristotele, che la sua nuova filosofia combatte ed abbatte.

AI LETTORI.

L'Autore della presente operetta, udendo filosofia dal Telesio insieme con molti altri giovanetti Cosentini, parendogli che lo stile del Telesio fusse alquanto duretto, si formò di suo capo questo trattato, dove racchiuse la maggior parte di questa nuova filosofia. E ciò fece, per avvalersene egli, e non perchè fusse veduto da altri [1]. Parve poi ad alcuni suoi amici assai inten-

(1) Notiamo, senza per altro darvi troppa importanza, che ciò che qui si dice circa l'origine e l'intento del lavoro contrasta con quello che si legge nella dedica. Ma a prescindere dall'innocente merito fattone al Duca di Nocera, del quale il Quattromani avrebbe seguito gli *onorati pensieri* nel comporre il Ristretto, questo appare inspirato a uno scopo ben preciso e personale dell'A., di promuovere cioè la filosofia telesiana, rendendola chiara ed accessibile.

Notevole è anche che mentre nella dedica si fa riserva di *dar fuori tutti i libri* del Filosofo cosentino, qui si parla di trattato che racchiude *la maggior parte della nuova filosofia.*

Forse il Quattromani, oltre che ai libri *De Rerum Natura,* si riferiva anche ai *molti e diversi volumi che ha scritto il Telesio;* il che sembra confermato da ciò che egli dice nel Capo I, dove tornando sull'origine e sull'intento del lavoro, si propone di rielaborare, oltre i primi quattro libri, *il rimanente di tutte l'altre composizioni* del Telesio. Comunque, da tutto ciò s'intendono e si confermano più cose che abbiamo accennate nella *Introduzione;* innanzi tutto la originalità del lavoro del Quattromani, per cui cfr. la lettera riportata nella Introduzione stessa a G. M. Bernaudo; forse anche la distinzione fra il *Ristretto* e l'*Introduzione alla Filosofia telesiana,* e sopra tutto la compiutezza di questo Ristretto che, pur riferendosi formalmente ai primi quattro libri del *De Rerum Natura,* racchiude, come dichiara l'A. stesso, *la maggior parte della nuova filosofia.* Il che starebbe a dimostrare ciò che io ritengo e che ho già azzardato, ossia la omissione di proposito di certe parti e di certi libri, per rendere più omogenea la filosofia del Telesio.

denti di ciò, e sopra ogni altro a Latino Tancredi uomo di molte lettere e di molto giudicio, e gran defensore della dottrina del Telesio, che così fatto libretto non fusse da tenersi sepolto; ma non poterono mai indur costui a darlo fuori. Persuaso poi da alcune persone, che hanno ogni autorità con lui, si è contentato che si vegga, ma non ha voluto, che vi si scrivano troppo solenni titoli. Perchè, quantunque la disposizione e la testura e le locuzioni siano tutte sue, le cose nondimeno sono del Telesio, et egli non ha voluto vestirsi delle penne altrui.

Ora, perchè è stato dato a gli Stampatori in quello istesso originale che si trascrisse dall'autore, dove sono cancellate e mutate di molte cose e dove sono di molte rimesse, se ci sono incorsi alcuni errori, sarà opera di cortesia a corregergli senza molto schiamazzo. E perchè egli non ha avuto tempo di emendarlo e di rassettarlo, si sono reiterate alcune cose più volte, come per esempio, che la umidità e la seccità sono passive e non attive, et altre cose somiglianti a queste, e ci si usano ancho alcune voci et alcune locuzioni alquanto più spesso, che non si richiede, e ci si commettono ancho de gli altri falli. E perciò si pregano gli onorati Lettori, che non corrano tosto a riprenderlo et a lacerarlo, ma che il mirino con occhio amorevole, e che facciano intendere all'Autore dove egli ha errato, che egli promette di rassettare tutte quelle cose, che egli non potrà sostenere, e di avere eterno obligo a quei valenti uomini che degneranno di usare così amorevole ufficio verso lui. E quando egli, come poco avvezzo a i gridi de i disputanti, fusse poco atto a difender le cose con parole, come si è ingegnato di fare con gli scritti, chiamerà in suo aiuto altri discepoli del Telesio, che saranno più pronti in questo mistiero. I quali si proferiscono di difendere ogni cosa e di rispondere a tutte le opposizioni, che saranno fatte a questa filosofia. State sani e felici.

Come prende Aristotele la Forma e la Privazione et in quante maniere.

È cosa malagevole a comprendersi che cosa intende Aristotele per Forma e Privazione. Perciochè egli prende queste voci in due maniere assai diverse.

E prima, chi ben considera, prende la forma per l'uno de' contrarî nobile, che è il caldo, e prende la privazione per l'altro dei contrarî ignobile, e possi dire che ciò sia il freddo. Prende la materia per quel soggetto che riceve or l'uno et or l'altro di questi due contrarî. E questo in quanto a i principî delle cose universali. Ma investigando poi i principî delle cose particolari, vuole ch'ogni cosa sia composta di materia e di forma, e di privazione. E chiama qui forma quella natura che dà l'essere alle cose, sì come il caldo è forma del fuoco, perchè dà l'essere al fuoco. E perchè questa cotal materia, prima che vi fusse impressa questa forma, ne era priva, vi mette ancho la privazione. E ciò fa per fuggire un certo sofisma di alcuni filosofi antichi, i quali volevano che non vi fusse generazione, e che ogni generazione fusse trasmutazione di una cosa in un'altra. E il sofisma era questo: Ciò che si fa, o si fa da cosa che è, o si fa da nulla; se da

cosa che è, dunque prima era; se da nulla, ciò non può farsi, perchè da nulla non si fa nulla. Et Aristotele portò qui la privazione, per mostrare che quel che si fa, si fa da cosa, che in certo modo è, e non è; ciò è di cosa, che è privata di questa forma, e che ha la forma in potenza, e non in atto.

E così vedesi chiaramente che Aristotele prende in due maniere la forma e la privazione. Prima per li due contrarî agenti, e poi prende la forma per quella natura che dà l'essere alla cosa, e mette la privazione, per mostrarci che quella natura, prima che avesse in se quella forma che ella ha, ne era già priva.

E così con queste distinzioni potrassi intendere ciò che egli intende di dire con queste voci.

Alcune voci che usa il Telesio, che sono necessarie alla intelligenza della sua filosofia.

Nature agenti, principî contrarî, forme, sostanze, sono una istessa cosa appo il Telesio.

Materia, soggetto, corpo, mole corporea, sono una istessa cosa.

Forma è quella sostanza, che dà l'essere alle cose, e che fa ogni azione et ogni operazione, che veggiamo fare alle cose. E però dicesi che il caldo è forma del fuoco, e che il freddo è forma della terra.

Forma, in altro significato, è quella figura, che si vede nei corpi o lunga, o corta, o larga, o

stretta, o rotonda. E però dicesi che il cielo e la terra sono di forma rotonda, e che la umidità non si contiene nella sua propria forma, e che riceve volentieri ogni forma straniera; e che il secco è contenuto dalla sua forma, e che non riceve volentieri altra forma, che la sua propria.

Specie, faccia, aspetto, apparenza sono una istessa cosa, come è la luce e il colore.

Umido, non vuol dire cosa che bagni, ma cosa tenue e sottile come veramente è il fuoco, e però disse un valente uomo « Fuoco che mi arde a la più algente bruma ». E così ancho è inteso dall'istesso Aristotele.

Il Telesio distingue l'Azione dalla Operazione, e chiama azione, quel che la natura o sostanza fa in altri, et operazione quel che fa in se stessa. *Age* il sole, quando riscalda e mollifica la terra et invertela in diverse cose; *opera* quando egli si muove. *Age* la terra quando indura e raffredda le cose et invertele nella sua natura; *opera,* quando sta ferma et immota, perchè la sua propria operazione è la immobilità.

LA FILOSOFIA DEL TELESIO
RISTRETTA IN BREVITÀ.

CAPO 1.

Che la investigazione delle cose naturali è malagevolissima, e che colui solamente aggiunge alla cognizione del vero, che segue il senso, e la ragione, e che in formar le cose, non si allontana dalla Natura (1).

Se la investigazione delle cose naturali non fusse così malagevole come ella è, non si sarebbono vedute per tanti secoli, nè si vedrebbono oggidì così varie e così diverse opinioni, non solamente fra gli uomini di mediocre intelletto, ma fra i più elevati e sublimi ingegni, che habbia

---

(1) Questo primo capitolo corrisponde al *Proemium* del TELESIO nell'edizione definitiva del 1586, il quale è intitolato « *Mundi constructionem corporumque in eo contentorum magnitudinem naturamque non ratione, quod antiquioribus factum est, inquirendam, sed sensu percipiendam et ab ipsis habendam esse rebus* ».

Come abbiamo osservato nella Introduzione, mentre il Telesio contrappone alla ragione il senso, *non ratione... sed sensu,* il Q. enunzia *il senso e la ragione* nel titolo, e nel testo insiste sulla ragione, pur determinandola come quella *che dipende dal senso.*

Il Proemio telesiano termina con la nota professione di ossequio e subordinazione *sacris litteris, catholicaeve ecclesiae;* del che il Quattromani non fa cenno alcuno.

Nel Proemio alla prima edizione del 1565 (Romae, apud Antonium Bladum, impressorem Cameralem) non si fa alcuna dichiarazione di fede, ed è accentuata e vivace l'opposizione ad Aristotele. Di fronte a

mai la Natura prodotto. Ma perchè le cose istesse sono involte in molte oscurità et in molte difficultà, non è da maravigliarci, se elle sono state variamente e diversamente da più e diversi uomini investigate et intese. Da qui sono nate le tante sette di filosofi, e i tanti pareri intorno a i principii naturali. Imperciochè altri ha detto che sono finiti, et altri infiniti, e chi corporei, e chi incorporei. E non solamente sono discordi fra loro ne i principii, ma discordano eziandio nella constituzione de' primi corpi, e nella generazione delle cose, che da i primi corpi sono prodotte et ingenerate. E quel che dà maggior maraviglia è che ciascheduno di questi filosofi ha per così vero quello che egli ha investigato e seguito, e così ostinatamente difende le sue opinioni, che pare che non possa gran fatto dirsi altramente di quello, che essi hanno scritto et imaginato. Laonde non senza cagione fu detto da quel valente uomo, che non è sentenza fra

---

due redazioni diverse e su un punto di tanta importanza, per quei tempi, il Quattromani, dunque, si attiene alla forma più recisa e spregiudicata. Il che tanto più importante è, in quanto è evidente che egli ha dovuto adoperare l'edizione definitiva del Salviani, per il suo riassunto.

Vero è che al ventottesimo ed ultimo capitolo il Quattromani si rimette anch'egli a *i maestri in divinità et a Santa Chiesa;* ma evidentemente lo fa in modo assai sbrigativo, come se apponesse una formula consueta o un titolo translaticio alla sua operetta. Mentre il Telesio è formalmente esplicito e solenne nella sua dichiarazione, che giova riportare: « *Nec tamen, si quid eorum quae nobis posita sunt, sacris litteris, catholicaeve ecclesiae non cohaereat, tenendum id, quin penitus reiciendum, asseveramus contendimusque. Neque enim humana modo ratio quaevis, sed ipse etiam sensus illis posthabendus; et si illis non congruat, abnegandus omnino et ipse etiam est sensus* ».

Per il valore, però, di questa dichiarazione, cfr. lo scritto cit. su BERNARDINO TELESIO.

tutti i filosofi nè così strana, nè così lontana da ogni ragione, che non abbia ritrovato i suoi difensori.

Nondimeno non ha egli a negarsi, anzi ha a tenersi per cosa chiarissima e fermissima che nella scienza della filosofia quella opinione è più certa e più vera, che più che tutte l'altre si conforma al senso et a quella ragione, che dipende dal senso. E così fra tante, e così discordanti opinioni potrà agevolmente farsi la scielta delle migliori.

Io avendo, parte per trapassar l'ore di questa vita in qualche esercizio lodevole, e parte per intendere la cagione delle cose naturali ricercato e veduto i volumi di tutti quei filosofi, così antichi come moderni, che mi sono pervenuti a notizia, et investigato diligentemente, per quanto si sono distese le forze del mio picciolo ingegno, come non allontanandoci dalla propria natura delle cose, si può più agevolmente arrivare a render ragione delle maraviglie, che si fanno in questo mondo corporeo, non ho saputo trovare nè più chiaro, nè più breve, nè più sensato metodo di quello che ha investigato Berardino Telesio ne i libri della sua filosofia.

Ora non è mio intendimento di volermi diffondere nelle lode di questo uomo. Legga i suoi nobili componimenti, chi desidera di conoscere di quanta gloria egli sia degno, che vedrà espressamente che non può lingua dargli loda così grande, che non sia minore de i meriti suoi. E già chi sa che cosa è filosofia, e come ha egli

a filosofarsi, l'ha in ammirazione et in riverenza. E le età future, che sono senza invidia, ne faranno giudicio chiarissimo.

Per la qual cosa io ho tratto da i suoi primi quattro libri un brieve discorso, nel quale, secondo le sue posizioni, si ragiona dei principii delle cose naturali, de i primi corpi, e de gli accidenti che sono con esso loro congiunti, e delle differenze che egli ha in ciò con Aristotele. Riserbandomi in tempo più commodo e più opportuno di ridurre in brevità et in stile piano e vulgare il rimanente di tutte l'altre sue composizioni.

Ma veggiamo prima come i filosofi hanno investigato i principii delle cose naturali.

Capo 2.

Che ne i corpi, che si veggono vi è una sostanza invisibile, che fa tutte quelle azioni che veggiamo farsi da i corpi, e che non pare che gli antichi abbiano saputo trovare quale ella si fusse, nè quali fussero i principii delle cose, e che il Telesio si ha ingegnato di investigare questa sostanza, e i veri principii delle cose naturali (1).

Veggendo gli antichi che le cose che sono in questo mondo, e che si comprendono da i sensi, hanno tutto corpo, e che hanno fra loro diversa disposizione, diversa apparenza, e diversa azione

(1) I primi tre Capi dell'edizione definitiva del *De Rerum Natura*, Libro I, hanno un andamento particolare. Si direbbe quasi che il Telesio volesse procedere induttivamente, e con il suffragio del senso, a stabilire i principii delle cose. Nel 1° egli stabilisce che il Sole è formato di

e diverse forze o facultà, che vogliam dire, e che spesso combattono fra loro, e che l'una occide vicendevolmente l'altra, e che nascono, crescono e disfannosi, imaginarono che le cose non solamente avessero in se questa massa corporea che si vede con gli occhi, ma che avessero ancho qualche altra natura, che non si comprende da gli occhi, e che fa tutte quelle azioni e tutte quelle operazioni che veggiamo farsi alle cose. Imperciochè vedeano la istessa materia, senza che vi si aggiungesse altra materia, fare spesso et operare azioni contrarie e contrarie operazioni alle prime, e spesso ricevere contrarie disposizioni alle prime. Le quali cose faceva di mi-

Caldo e la Terra di *Freddo*, donde provengono le facoltà e disposizioni del mondo celeste e terrestre e di tutte le cose. *Solem a calore, terram a frigore constitutam esse, et quae agendi operandique facultates speciesque, et dispositio soli inditae sunt, a calore, quae vero terrae, a frigore inditas esse omnes: et entia omnia e caelo terram oppugnante invertenteque, constituta esse.*

Nel 2° il Telesio pone le proprietà del caldo e del freddo: *Calorem sui natura mobilem, frigus contra immobile esse; et propterea molem illi, quam subit tenuem levemque, huic contra densam gravemque, faciendi facultatem tributam esse; et albedinem omnem caloris spetiem et veluti faciem esse.* Nel Capo 3° si passa ad affermare la stessa composizione per le altre stelle e per l'universo cielo; e si conclude in generale che *Caldo* e *Freddo* sono i due principii agenti di tutte le cose. *Reliquas itidem stellas caelumque universum a calore constitutum esse; et calorem frigusque, agentia rerum omnium principia esse.*

Il Quattromani a questa trattazione particolare sostituisce una sommaria rassegna delle opinioni varie e discordanti dei filosofi antichi sui principii delle cose, e vi contrappone subito i principii telesiani, le due nature agenti e la materia ricettiva, riferendosi così alla Conclusione del 3° Capo, ed al 4° che s'intitola: *Calorem frigusque incorporeum esse, et utrumque, ut subsistat, corporea opus habere mole: et ex eo omnino entia omnia constare. Itaque rerum omnia principia tria esse: agentes naturas duas incorporeas, et, quae illas suscipit, corpoream unam; et omnis ipsam actionis omnisque expertem esse operationis, et invisilem sui natura nigramque esse.*

stiero che necessariamente provenissero da altra natura, la quale fusse in tutto diversa dalla materia. E così determinarono concordevolmente che le cose tutte fussero composte di due nature, ciò è, del corpo che si vede, e di un'altra natura che non si vede, e che è in maniera unita e meschiata insieme col corpo, che di due cose che elle sono, se ne fa una sola.

Ma qual si fusse questa natura che non si vede, e che fa ogni azione, non poterono già comprendere, e chi disse una cosa, e chi un'altra, ma niuno di loro, per quanto io giudico, aggiunse alla cognizione del vero [1].

Platone vuole, che ciò sia l'anima del mondo, e che il mondo sia come un grande animale, e che tutte le cose abbiano lo essere da questa anima; il che accennò Virgilio nel sesto, quando disse, che questa anima meschiandasi in così gran corpo, informa ogni cosa [2].

(1) Nei « **Mutamenti e correzioni di alcuni errori** » che nell'edizione originale del Ristretto sono in fine del volume ed occupano le pagine 157-159, si propone invece di « *aggiunse alla cognizione del vero* » — « *disse cosa da appagare chi non lascia soprafarsi dalle autorità* ».

(2) *Eneide*, VI, vv. 724-727:

« Principio caelum ac terram camposque liquentis
lucentemque globum, lunam titaniaque astra
spiritus intus alit, totamque infusa per artus
mens agitat molem et magno se corpore miscet. »

Il passo famoso, come è noto, è anche citato da GIORDANO BRUNO nel secondo dialogo de la *Causa, Principio et Uno* (Wagner, 235-6 e 242); e non è fuori di luogo il richiamo anche per un cotal senso di affinità, che il dialogo stesso presenta con questa prima parte del Capo 2°, come quello in cui si tratta appunto (e non c'è bisogno di dire quanto più in Bruno distesamente e profondamente) delle diverse opinioni sulla *sustanza delle cose*, che gli *Aristotelici, Platonici et altri sofisti non han conosciuta* (ibid., pag. 206).

Avicenna dice ciò essere la Cholcodéa [1], ciò è una intelligenza universale, che dà lo essere a tutte le cose particolari.

Il Telesio è di parere, che ciò sia il Caldo e il Freddo, e che il cielo sia informato da caldo, e la terra da freddo; e che tutte le cose che sono in questo mondo inferiore, dall'anima dell'uomo infuori, che è cosa divina e fatta da Dio, siano informate da caldo, ma da un caldo rimesso, et alterato dall'azione del freddo.

E volendo ancho questi istessi filosofi ritrovare, come queste cose tutte che si veggono, nascessero continuamente, e da chi elleno avessero e la massa corporea e la natura agente, che è unita in questi corpi, investigarono varii e diversi principii.

Melisso volle che ciò fusse uno immobile infinito; Parmenide uno immobile, ma finito. Pithagora i numeri e le loro proporzioni. Altri l'eccesso e il difetto, il grande e il picciolo, il pari e l'impari, la concordia e la discordia, la luce e le tenebre, il raro e il denso, il leggiero, e il grave, il dolce e l'amaro, il bianco e il nero.

Democrito, et Epicuro, che fu seguace di Democrito e fra' Latini Lucrezio poeta dissero, che

(1) *Cholcodea*. Questo termine è molto oscuro, e forse anche equivoco. Sembrerebbe derivare da ὕλη, Hyle che in Avicenna diventa *huguli* e *hugula*, e nei traduttori latini di Avicenna, *helyatin* e *chelyatin*. Verrebbe, dunque, *Cholcodea* da *chelyatin* e vorrebbe significare il *principio intelligibile della materia*.

Circa la vera dottrina di Avicenna, il Quattromani vi accenna troppo schematicamente, e con non molta esattezza. V. in proposito il buon libro di CARRA DE VAUX, *Avicenne* — Paris, 1900.

ogni cosa era fatta dal concorso de gli atomi. E sono gli atomi quei corpi picciolissimi et invisibili, che somigliano quelle minuzie che appaiono dentro i raggi del sole.

Socrate e Platone posero tre principii, Iddio, la Materia, e la Idea; Hesiodo la terra, Thalete l'acqua, il che accennò Homero, quando disse, l'Oceano dal quale sono ingenerate tutte le cose, e Virgilio che chiamò l'Oceano padre delle cose. Anassimene e Diogine l'aria; Heraclito et Hippaso il fuoco. Altri presero tre di questi quattro corpi predetti; altri due, e chi gli scambia in un modo, e chi in un altro.

Empedocle trovò quattro principii, ciò è il caldo, et il freddo, e l'humido, et il secco, e fu seguito in ciò da Hippocrate, se ben differiscono in quanto alla mescolanza. E vogliono, che i primi corpi, da i quali sono ingenerati tutti gli altri, siano quattro, ciò è la terra, l'acqua, l'aria, e il fuoco. E che il secco e il freddo, constituisca la terra; il freddo e l'umido l'acqua; l'humido e il caldo l'aria; il caldo e il secco il fuoco.

Aristotele mette a terra molte delle opinioni di questi antichi, et investiga egli tre principii, ciò è la Forma, la Privazione, e la Materia; e poi, che che ne sia stata la cagione, lascia questi suoi principii trovati da lui con tanta sottigliezza di ingegno, et appigliasi alle quattro qualità, et a i quattro elementi ritrovati da altri. E così egli, come tutti i suoi seguaci mettono i fondamenti di tutta la lor filosofia su questi quattro principii.

Il Telesio vuole, che i principii delle cose siano

tre, due nature agenti, che facciano et uno, che riceva in se queste nature agenti; ciò è il Caldo, e il Freddo, e la Materia. E che il caldo, e il freddo facciano sempre, e combattano sempre fra loro, e che la materia sia sempre alterata or dall'uno et or dall'altro di questi due. E che dal caldo insieme con la materia sia informato il Cielo; dal freddo e dall'altra parte della materia sia constituita la Terra. E che dal combattimento di questi due primi corpi nascano tutti gli altri corpi, che si veggono in questo mondo.

Ma veggasi quali principii siano megliori, e chi di questi due filosofi dice cose più vere e più chiare e più conformi al senso et alla ragione. E perchè in questi primi capi abbiamo a ragionare di alcuni termini di Aristotele, che non sono stati trattati con molta degnità in questo nostro linguaggio, mi scuseranno i giudiciosi lettori se io userò qui alcune voci et alcune maniere di favellare, che paiono a noi come nuove e come straniere.

Capo 3.

Provasi con molte ragioni, e la maggior parte di Aristotele, che i primi principii sono tre, e che non possono essere più che tre, e che la Umidità e la Seccità sono qualità passive, e che non possono essere principii, perchè non sono mai attive (1).

Tutte le cose naturali sono composte di due nature: ciò è, della Materia che è quel corpo, che si vede, e da un'altra natura incorporea, che non si vede, e che dà lo essere e la forma a questa cotal materia, e chiamasi da' filosofi Forma, e Natura agente.

La natura incorporea non potrebbe sostenersi da sè stessa, se ella non fusse appoggiata a qual-

(1) Questo Capo III riassume in forma veramente magistrale molti capitoli e molte dottrine diffusamente trattati dal Telesio. L'idea fondamentale del numero e della natura dei principii delle cose che il Montano chiama senz'altro *primi principii,* è ripresa ancora una volta dal citato Capo III del *De Rerum.* Ma nella sottile discussione dell'opposizione e della contrarietà, si coordina e si fa rientrare quanto il Telesio tratta nei Capi VI, VII, VIII, XI, XIII, XIV, XV, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XII, XXIII (in special modo), assai particolarmente.

Fissati i primi principii e la prima contrarietà, si svolge, potrebbe dirsi, drammaticamente la produzione infinita delle cose. Potrebbe sembrare, forse, che l'opposizione fra Cielo e Terra, su cui insiste con vivace colorito retorico il Montano, venisse a riaffermare quel profondo dualismo che la nuova visione naturalistica del mondo tende a ridurre ed eliminare; ma bisogna tener conto che questa opposizione altra non è, infine, che l'opposizione fra Caldo e Freddo, ed ha quindi un significato dinamico affatto naturalistico, appunto. Ciò che è da osservare, più tosto, si è che di alcune importantissime trattazioni telesiane qui non si fa cenno affatto.

A prescindere dal Capo V — *Materiae molem neque minui neque augeri unquam,* etc. — che può ritenersi implicito nel circolo delle produzioni infinite messe in risalto dal Montano, e di cui si fa cenno nell'Aggiunta al 3° Capo, non v'è alcun riferimento a quei Capitoli IX e X,

che corpo, e perciò non si vede mai sola, ma vedesi sempre unita alla materia, ciò è a quel corpo che la sostiene. E perchè noi veggiamo che l'una cosa è corrotta dall'altra, e che niuna cosa può corrompersi fuor che dal suo contrario, e che niuna delle cose può avere più che un solo contrario, abbiamo a dire che le cose tutte sono formate e costituite da principii contrarii, e che questi principii non possono essere più che due. Le quali cose non è di mistiero che si mostrino con molte prove; perchè, oltre che sono affermate da tutti i filosofi, e specialmente da i peripatetici, si veggono chiaramente con gli occhi. Imperciochè la terra densissima e crassissima si corrompe e tramuta in vapori sottilissimi e leggierissimi: e se l'aria e i vapori non si tra-

i cui titoli caratteristici e le cui dimostrazioni sono di somma importanza: *Non modum quo qualis est, constructus sit mundus, sed cur ita construendus fuerit,* etc. *Cur mundus quomodo constructus est, construendus fuerit,* etc. — Parrebbe che il Montano volesse rifuggire da questa trattazione che, per lo meno come è impostata, ha un sapor metafisico, e che investe anche qualche questione d'ordine teologico.

Dell'intervento, anche formale ed apparente di Dio, poi, nessun motto; al che fa riscontro, a suo luogo, l'energica dimostrazione della inutilità ed insussistenza dell'intervento del primo motore. Sembra, insomma, che non per sola ragione d'economia della materia, il Montano si attenga da un più stringato naturalismo. Forse per la stessa ragione neppure dei Capitoli XXV-XXIX nel Ristretto del Quattromani si fa cenno, là dove il Telesio tratta, esponendo anche le idee di Aristotele, dello spazio e del tempo, e delle questioni relative specialmente al primo. Su di che, e sulla sua importanza, v. la mia *Introduzione.*

In sostanza, il III Capo del Montano — ad onta che vi si tratti la secondaria questione della umidità e siccità che non possono essere ritenute come principii (v. anche Capo 7) e su cui l'A. stesso nell'avvertenza *Ai Lettori* ha rilevato le ripetizioni — verte su un punto essenziale della dottrina telesiana, quella di *una sola contrarietà suprema,* contro Aristotele; il che è giustamente posto in rilievo dal Fiorentino, op. cit., I, pag. 344.

mutano così espressamente in terra, ciò avviene perchè noi non possiamo qui vedere le azioni grandi del freddo; e la terra nelle supreme sue parti è sempre combattuta et alterata dal cielo, e le sue forze, il dì, sono rintuzzate dal sole, e la notte sono scemate dalle stelle, e dal caldo del giorno. Nè può farsi altra corrozione, che dall'un contrario all'altro contrario, perchè come dicono gli stessi peripatetici, le cose calde non sono offese dalle bianche o dalle nere o dalle dolci o dalle amare o dalle altre contrarietà, ma sono solamente alterate dalle fredde; e le fredde non sono offese fuor che dalle calde; nè cosa del mondo può essere immutata fuor che dal suo contrario. Nè può cosa veruna avere più che un solo contrario, perchè al caldo non è opposto altro contrario che il freddo, et al freddo non è opposto altro che il caldo, et al bianco il nero, et al nero il bianco, e non altro; e così di mano in mano in tutte le contrarietà, che si veggono nelle cose della natura. E le contrarietà non possono essere più che una, perchè se fussero più che una, non ogni cosa si trasmuterebbe in ogni cosa, ma trasmuterebbesi solamente nella sua contraria; ciò è, la calda nella fredda, e la bianca nella nera, e così all'incontro, e non mai altramente. Imperciochè niuna cosa può essere alterata o corrotta, fuor che dal suo contrario.

Adunque le cose tutte sono ingenerate di contrarii agenti, e i contrarii agenti non possono essere più che due. E perchè tutte le cose che sono in questo mondo si sentono o calde o fredde

(il che si pruova dal senso, perchè non si sente altra azione che di caldo o di freddo o di cosa che successivamente dipenda da loro, e tutte le cose sono alterate o da caldo o da freddo) abbiamo a conchiudere che il Caldo e il Freddo sono le due nature agenti, delle quali sono ingenerate tutte le cose, che si veggono; e che tutte le cose sono composte di Materia, e di Forma.

La Umidità, e la Seccità non possono in modo alcuno parere nature agenti, perchè non si vede mai che l'una inverta l'altra in sè stessa per azione, sì come fa il caldo, e il freddo; ma l'una inverte alquanto l'altra per meschiamento, il che eziandio secondo gli istessi peripatetici non può chiamarsi azione. E vedesi ancho assai manifestamente, che l'una è opra del caldo, e l'altra del freddo, e che la umidità è sempre fatta dal caldo, e la seccità è sempre fatta dal freddo.

Adunque la umidità, o sottigliezza, che vogliam dire — chè io non intendo qui umidità per cosa che bagni — non è altro, che una certa disposizione di materia, ciò è uno spiegamento et assottigliamento di detta materia, per la quale ella diviene, siami lecito d'usare così fatte voci, flussile e molle, e non fa resistenza niuna al tatto; e il caldo vi alberga volentieri.

La seccità, all'incontro, è una disposizione di materia, ciò è uno condensamento, per così dire, et uno ingrossamento di detta materia, per lo quale ella ne divien dura, e non cede punto al tatto, e il freddo vi alberga volentieri. E il caldo

elegge volentieri di starsi nella sottigliezza, perciochè, godendo egli, e conservandosi col moto, si avviva e cresce, e privato di moto, si smorza et iscema; nè potendo vivere senza soggetto, o materia, egli la desidera tale che possa muoverla e portarla con seco, senza malagevolezza niuna, ciò è sottile e leggiera.

E il freddo, all'incontro, alberga volentieri nella crassezza, perchè godendo egli, e conservandosi nella immobilità, come ne mostra la terra, la quale ismossa, si scalda e trapassa dalla sua alla natura del contrario, cessando di muoversi, torna alla sua propria natura, nè potendo vivere senza materia, la vuol tale, che non possa muoversi di leggieri, ciò è crassa, grave e pesante. Queste due nature agenti, perchè hanno forza e facultà di diffondersi e di ampliarsi, e perchè desiderano di moltiplicarsi ne i soggetti, e di occupare tutto il corpo della materia, combattono continuamente tra loro, e così l'una, come l'altra procaccia continuamente di scacciarla dalla sua propria stanza e di introdurvi sè stessa. E perciò vedesi continuamente, che l'un contrario è combattuto e scacciato dall'altro. E perchè le forze, e le potenze di queste due nature agenti non consistono come in un sol punto, ma sono assai ben larghe e spaziose, ciò è non sono elle tali che abbiano tosto ad estinguersi et a mancare in tutto, per ogni picciolo mutamento, che facciano, e per ogni picciolo assalto, che abbiano dal suo contrario; ma hanno moltissimi gradi dall'una estremità all'altra, per cagion

de' quali, avegnadio che siano abbattute in alcuni, vivono nondimeno ne gli altri.

E perciò le cose, che si veggono in questo mondo sono infinite et innumerabili e diversissime fra loro. Poichè queste due Nature agenti, dalle quali sono formate e costituite tutte le dette cose, sono in molte e diverse maniere scemate et alterate l'una dall'altra. E perciò da queste due sole se ne fanno moltissime e diversissime senza numero. Ora queste due nature agenti, intiere e vigorose e non punto scemate, alterate, indebolite, formano e costituiscono i primi corpi, da i quali si formano tutti gli altri. Il Caldo costituisce il Cielo, il Freddo la Terra. E perciò come corpi formati e costituiti da i primi principii agenti intieri e gagliardi, sono sommamente contrarii fra loro, et hanno tutte le loro condizioni contrarie.

Il cielo è posto nella circonferenza del mondo, e la terra nel centro. Il cielo è sommamente caldo, come ci dà a divedere il caldo e il movimento del sole e delle stelle, le quali non possono stimarsi altro, nè paiono altro ai Peripatetici, che parti di cielo alquanto più in sè stesse raccolte et unite. E la terra è sovranamente fredda, e se non in queste parti di fuori, le quali sono state rintuzzate dal caldo del sole, nelle parti sue interne, dalle quali si muove così fatto freddo, che non solamente agghiaccia l'acque tutte, e il mare, ma corrompe l'aria e i vapori, ristringendoli e congelandogli in neve. Il cielo è sommamente sottile, come si raccoglie dalle

stelle dell'ottavo cielo e dal sole, i quali per tanti cieli trapassano col loro lume, infino alla nostra veduta, senza impedimento niuno, e trovano pur questo impedimento ne i vapori sottilissimi. E la terra è sommamente crassa e densa, come a tutti è palese. Il cielo è sommamente mobile, come si comprende dal movimento del sole e delle stelle, le quali nello spazio di ventiquattro ore fanno un intiero rivolgimento intorno alla terra. E la terra è sommamente immobile, come senza altra prova si vede, non muovendosi ella nè dal luogo, nè nel luogo, dove ella è posta, e fermata, fuor che in alcune sue picciole particelle, e per forza, e non per sua natura [1]. Il cielo è sommamente lucido, come le stelle e il sole ne fanno fede; il quale, e le quali, come abbiamo già detto, non hanno ad essere stimati altro che il cielo istesso alquanto più raccolto in sè medesimo. Onde e le forze e la operazione e la forma, e in somma tutta la natura del cielo si manifesta più palesemente in loro che altrove. E la terra è sommamente oscura, come dal suo aspetto, senza altre prove, può altri per sè stesso comprendere.

E questi sono i duoi primi corpi, che non sono nè fatti, nè ingenerati da altri.

L'altre cose sono tutte fatte et ingenerate da questi due corpi. Perciochè essendo il sole grande e potente oltre ad ogni altro lume celeste, e so-

(1) Sull'immobilità della terra, a cui fa riscontro l'accennata disposizione centrica (*il cielo è posto nella circonferenza del mondo, e la terra nel centro*), veggasi specialmente il Capo 27.

vravanzando la terra e di vigore e di forza e di grandezza, vorrebbe invertere tutta la machina della terra in sè stesso, e nella sua propria natura e sostanza; perchè le nature agenti, sì come più volte abbiamo detto, naturalmente desiderano di ampliarsi e di occupare tutto il corpo della materia, per entromettersi e conservarsi in quella, e di invertere nella loro natura ogni cosa; ma perchè egli è lontano assai dalla terra, e muovesi in continuo moto, e con tanta velocità, e con giri tanto varii e tanto diversi, che non sovrastà mai pur picciolo spazio di tempo sovra una istessa parte di terra, non può egli invertere tutta la massa della terra, nella sua natura e sostanza, ma inverte solamente le supreme parti di lei. E queste stesse parti rare volte o non mai inverte in sole, o in fuoco, ma trasmutale il più in cose che sono come mezze fra lui e la terra; ciò è in corpi, che sono partefici così dell'uno, come dell'altra; chenti sono l'aria, e il mare, e l'altre cose tutte, che di detti duoi primi corpi infuori si veggono; sì come si dirà più ampiamente a' suoi luochi.

[Ancora dei Primi Principii]. [1]

I Principii delle cose che sono al mondo, sono tre senza più; ciò è il Caldo e il Freddo, e la Materia. Il caldo è una sostanza atta ad ingenerar

(1) Credo opportuno far seguire subito al 3° Capo questa aggiunta che è insieme con l'altra, accennata nell'*Introduzione*, alla fine del libro del Q. (pagg. 135-145), non solo perchè è effettivamente la trattazione stessa del 3° (l'A. la dice *come un ritratto*, adoperando la stessa parola

se stessa, et a moltiplicarsi di nuovo in tutti i soggetti cioè in tutti i corpi, che sono. Il freddo ancho ha una istessa natura, perciochè egli ancora ama di ampliare le sue forze, sovra ogni corpo, e di raffreddare ogni cosa. E sono ambidue di sostanza incorporea, perchè se non fussero tali, non potrebbono rientrare in tutte le parti della materia, ciò è in questa sostanza corporea, che si sente e tocca in tutte le cose, e talmente unirsi con lei, che divenissero, come divengono una istessa cosa. In guisa, che non vi

che per i due schizzi della filosofia del Telesio, i quali sono anche in fine del libro), ma perchè vi aggiunge *alcune cose che non sono negli altri capi.* Quel che più è notevole è l'attribuzione del *senso a tutte le cose* (non però alla *Materia,* passiva ed inerte), e principalmente alle nature agenti, e massimamente al caldo; il che sembra alquanto accentuato dal Montano in confronto al Telesio.

E forse ciò dipende non tanto dal fatto di una speciale elaborazione della dottrina del senso, ma dall'avere il Quattromani superato le incertezze telesiane al riguardo, tenendo senz'altro presenti le varie redazioni della dottrina stessa, quale appariva nelle prime edizioni del *De Rerum Natura,* specialmente nella seconda, napoletana, del 1570 (Lib. I, Cap. 34) e nella edizione definitiva (Libro I, Cap. 6). — Nella 2ª ediz. dei due primi libri, Telesio affermava: *sentiendi facultatem naturae agenti utrique* (caldo e freddo) *traditam esse, et in ea sola Coelo terram convenire;* AT EXQUISITIOREM *omnino eam* CALORI *tributam esse.*

Nell'edizione definitiva dice: *praeterea et alterius actiones et proprias percipiendi sentiendique passiones communem utrique tributam esse facultatem,* nel titolo; e nel testo: *praeterea et alterius actiones et proprias passiones sentiendi communis utrique facultas tributa est appetitusque. Et jure quidem utraque tribuenda utrique fuit.....*

Et quoniam insuper maximis contrariis, et quibus mutuo sese oppugnent perdantque, utrumque donatum est viribus; utique si utrumque servandum fuit, utrique et sui ipsius passiones et alterius actiones viresque percipiendi, et propriarum similiumque, a quibus fovetur servaturque, PERBLANDUS; *contrariorum vero dissimiliumque, a quibus oblaeditur perditurque* MAXIME MOLESTUS *indendus utrique fuit sensus, et manifeste inditus est.* E nello stesso Capitolo si tratta anche del senso negli animali, la cui esistenza e funzione è possibile solo in quanto vi è il senso fondamentale dato alle cose ed alle nature agenti, come che siano diversi i modi e gli organi del sentire. V. ediz. cit., pagg. 10-11. Per la trattazione del *senso animale* v. Libro VII, Cap. I, II, V, VIII, etc.

sia pur un picciolo punto, ove ambedue le nature, ciò è la agente e la paziente, non siano insieme congiunte. La materia allo incontro, come abbiamo già detto, è tutta corporea, nè fa ella altro, se non che riceve e conferma queste due nature agenti, perchè non si muoiano. Perciochè senza lei, elle non potrebbono vivere nè sostenersi, e presta loro come stanza et albergo, dove esse possano fermarsi e dimorarsi. Nè può questa materia ricevere in sè stessa accrescimento, o scemamento niuno[1], ma può solamente essere o spiegata et allargata, o ristretta e raccolta; perciochè quando un picciol legno si discioglie in così gran copia di fumo, non riceve accrescimento niuno, ciò è niuna nuova materia gli si aggiunge, ma quella sola materia, che prima era ristretta in sè stessa, e che perciò occupava picciolo spazio di luoco, è poi dal caldo distesa e spiegata, e per tal cagione viene ad occupare maggior luoco. Et allo incontro dove gran copia di vapori racchiusa ne i lambicchi e ne i colatoi viene a raccorsi et a restringersi in poco di acqua, ciò non avviene perchè ella sia scemata o venuta meno, ma perchè da distesa che ella era, per la qual cosa occupava molto luoco, viene a restringersi in sè stessa e perciò appagasi di molto minore spazio di luoco. E questa materia è sempre spiegata, distesa et assottigliata dal caldo, come allo incontro è dal freddo perpetualmente ristretta et ingrossata. Perchè sentendo

(1) Cfr. il citato Cap. V: *nihil tamen eius* (materiae) *moles itaque, nec mundi magnitudo imminui augerive apparet unquam.*

il caldo non solamente serbarsi col moto, ma ingenerarsi in quello, ama egli di muoversi continuamente e per tal cagione fa il suo soggetto sottile e leggero quanto più può; acciochè possa muovendosi, agevolmente portarlo con seco. E il freddo all'incontro, sentendo, che se egli si muovesse, verrebbe a consumarsi e che trapasserebbe alla natura del suo contrario, ingrossa tutta quella materia che egli occupa, stringendola e raccogliendola in sè stessa, perchè divenga più grave, e di molto peso, e non possa essere ismossa dal suo luogo, fuor che con fatica e con malagevolezza.

E perchè è cosa sopratutte l'altre naturale, che colui che diè l'essere alle cose, abbia ancho a volere che si conservino in quello essere che è lor dato, e perchè ciò non sarebbe potuto farsi, essendo questo mondo uno involto di cose contrarie, se le cose non sapessero discernere quelle che sono loro contrarie, perchè le fuggissero, et all'incontro le amiche e somiglianti alla loro natura, perchè le seguissero et abbracciassero con ogni studio, fu di mistiero dare il senso a tutte le cose, e principalmente a queste due nature agenti, dalle quali sono formate tutte le altre cose, che si veggono in questo mondo. Ma fu dato più isquisito al caldo, perchè sente più l'offese, imperciochè come aperto e sottile, tosto che una sua particella è offesa o pur tocca, comunica immantinente questa offesa e questo toccamento a tutte le sue parti. E perciò ebbe mistiero di maggior senso, per ischivargli. O più tosto, perchè il caldo

è principio più nobile, et era ragionevole, che fusse dotato di senso più nobile et isquisito; o perchè il freddo ha quasi sempre da essere offeso, e il molto caldo gli sarebbe stato più a noia, che a commodo. E per tal cagione ancora, avendo la materia sempre a patire, e non potendo in conto alcuno estinguersi o consumarsi, fu ella renduta in tutto morta et insensata, si come quella a cui non facea punto di necessità il sentire.

E perchè era di mistieri acciochè l'un contrario potesse fuggir l'altro, prima che avesse sentito la forza del suo contrario, quasi come eglino avessero avuto facultà da poter ciò comprendere, assegnò una forma esteriore a tutte le cose. Perciò furono tutte queste nature donate della lor forma, quasi d'una propria faccia et apparenza. E il caldo fu donato della luce, che altro non è che una bianchezza atta ad ingenerar sè stessa, la materia della opacità, il freddo della negrezza. La quale, sì come avviene ancho della luce, si moltiplica ne gli altrui oggetti. La opacità della materia non è cosa che abbia in sè essere, ma è ella tutta privazione di luce, sì come sono le tenebre della notte. Nè altro fa ella, se non che ingombra la faccia del caldo, quando troppo si è immerso in lei. Laonde di bianco, che naturalmente è, non più bianco, ma vermiglio, ranciò, verde, perso, nero, o d'altri colori si mostra; come più o meno è della opacità della materia intinto et occupato.

Ora da queste tre prime nature, sono stati fatti i due primi corpi e maggiori, che sono al mondo.

Da i quali tutte l'altre cose, che in questa universal machina si racchiudono, sono fatte et ingenerate. E questi sono il Cielo e la Terra, e perciò vedesi il cielo e col sole e con gli altri suoi lumi riscaldare tutto questo globo della terra, e risplendere vivamente, e muoversi continuamente intorno a lei, trasformandola in tante varie specie di cose, quante noi veggiamo; et essere di sostanza sottilissima, in guisa che non ci toglie punto la vista di quelle stelle, che nella sua più alta cima fiammeggiano. Sì come quello, che è formato di somma caldezza; a cui e il muoversi, e il riscaldarsi, e l'assottigliare, e il diffonder luce, è sempre proprio e naturale. Vedesi all'incontro la terra oscura, nera, fredda et immobile, sì come quella che è informata di sovrano freddo. Il cui proprio è di raffreddare, oscurare, condensare e rendere immobili tutte quelle cose, che egli occupa. Ben è vero, che questa suprema faccia di lei è ella in gran parte dal sole, che continuamente con la sua luce la scalda, dalla sua prima natura inalterata.

Veggonsi, oltre ciò, tutte le altre cose essere come mezze fra questi due primi corpi, perciochè niuna se ne scorge nè così calda, nè così bianca, nè così mobile, nè così sottile, come è il cielo e il sole. Nè per contrario se ne vede altra così fredda, così negra, così oscura, così immobile e così densa, come la terra. Ma è ciascheduna, come detto abbiamo, come mezza fra questi due; e può parer terra trasformata in sole. Perciochè mentre il sole cerca con la sua luce di invertere la terra in sè

stesso (sì come veggiamo, che fa il fuoco, quanto rivolta il legno nella sua propria sostanza) nè potendogli venir fatto, per essere egli dal suo rapidissimo movimento sempre in varie parti aggirato, la converte in cose mezzane fra lui e la terra. Chenti sono e gli animali, e le piante, e i metalli, e qualunque altra cosa, che si scuopre sotto il cielo; allora rendendole più vicine a sè stesso, quando egli ha potuto con lunga azione, e con molta forza agere nella terra; et allora più lontane, quando con minor forza, o con più brieve tempo ha potuto ingenerarsi in lei. E però le cose, che sono al mondo altro non sono che tale o tanto calore, o tale e tanto freddo in tale disposizione di materia.

Capo 4.

Che l'Aere e il Mare sono secondi corpi, e non primi; che non hanno forza di invertere cosa niuna, sì come fa il Sole, e la Terra. Che il Mare, e tutte le altre acque sono calde, così come è l'Aria. Che le cose tutte sono fatte dal Cielo e dalla Terra; e che sono tutte calde (1).

L'Aere e il Mare non sono primi corpi, ma secondi, e sono amenduni cavati dalla terra per azione del sole, e l'uno e l'altro sono fattura

(1) Veggasi il Cap. XII del Libro I del Telesio: *Aquas etiam, mareque ipsum a sole e terra educi; et solum coelum terramque solam prima entia; reliqua secunda esse omnia.*

La questione del mare e della sua qualità è riaccennata anche dopo; cfr. Capo 11, e poi in generale, lungamente, nella trattazione delle acque. Ma il Q. trascura le questioni speciali, di cui si era occupato il

et opra del sole. E provasi assai chiaramente; e prima del mare, perchè il mare non ha forza come hanno i primi corpi, di invertere l'altre cose nella natura sua propria, e sostanza; et all'incontro la terra, non che le altre cose, ma agghiaccia, e corrompe il mare istesso, e convertelo nella sua natura, se non quanto ella è impedita e rintuzzata dalle forze del sole. E il sole altresì strugge e corrompe il mare, assottigliandolo et isciogliendolo continuamente in vapori sottilissimi, e donandolo della sua natura, come apertamente si vede. E che egli sia cavato per forza del sole dalla terra, si mostra assai manifestamente. Perchè si vede che molte parti della terra sono invertite dal sole in acque salse et in sale. Il qual sale non può parerci altro, che acqua marina ristretta, e condensata in sè stessa. Inoltre se il mare non si rinovasse continuamente, e se continuamente non fusse ingenerato dal sole, e se quella salsedine, che egli ha, non gli fusse continuamente somministrata e renduta dal sole, in assai brieve tempo diverrebbe dolcissimo e sottilissimo per cagione delle molte pioggie, che vi caggiono dentro, e de' molti fiumi, che vi sboccano d'ogni parte. Adunque non può dubitarsi che il mare

---

Telesio, circa le proporzioni della terra, dell'acqua e dell'aria (Libro III, Cap. XVIII, XIX), circa i flussi, etc., e sembra mirare con diretto procedimento ai principii ed alle questioni sostanziali.

Come è noto, il Telesio si era occupato anche di proposito a parte del mare su cui aveva scritto un libello *De Mari* (Liber Unicus. Ad illustrissimum Ferdinandum Carrafam Soriani Comitem. Napoli, presso Giuseppe Cacchi, 1570); ristampato poi nella raccolta di ANTONIO PERSIO, *Varii de Naturalibus rebus libelli* — Venezia, 1590.

non sia ancho cavato della terra, e per opra e azione del sole. Et essendo egli tale, non abbiamo in conto veruno a porlo come uno dei primi corpi, ma per uno de' secondi. Sì come sono tutte l'altre cose che si veggono al mondo, dalla Terra e dal Cielo infuori. E che l'aere non sia nè pure egli primo corpo, si comprende altresì chiaramente da chi pon mente, che egli non ha forza di invertere cosa niuna nella sua natura, il che abbiamo veduto essere proprio de i primi corpi, e che la terra all'incontro aggela e condensa l'aere, quando ella non è rintuzzata dal sole, in nevi et in brinate. E che egli sia fattura del sole, e che sia cavato della terra, può vedersi ancora palesemente da chi porrà mente, come continuamente si levano della terra, quando è scaldata dal sole, molti vapori, i quali ascendono su nell'aria e quivi assottigliati si disfanno e fannosi aria. Onde non è da dubitare, che ella ancho non sia uno de' secondi corpi, e non sia ingenerata e fatta dal sole e della terra. Ora essendo l'Aria, e il Mare come abbiamo già veduto, fatture et opre del sole, segue di necessità, ch'essi parimente siano partefici della natura del loro facitore, e che perciò siano ambiduo caldi. Ma dell'aria non è chi ne faccia pure un sol dubbio. Perchè tutti i filosofi comunemente la fanno tale. Dell'acqua, e del mare, perciochè il mare non differisce dall'altre acque fuor che in avere più di crassezza e di caldezza, non è chi non senta il contrario; facendole sovranamente fredde. E perciò lasciando qui di provare

la caldezza dell'aria ci ingegneremo solamente di provare la caldezza del mare, e dell'altre acque tutte. E prima, che elle siano calde (avegnadio che le dolci siano meno calde delle marine, per essere le marine capaci di maggior caldezza, per avere in sè maggior grossezza, laonde sostengono più volentieri i navigli, che non fanno le dolci) provasi chiaramente, perchè come si è detto, sono fatte et ingenerate dal caldo possente e grande, e che ha vinto et assottigliato la freddezza e la crassezza della terra. E perchè sono fatte più somiglianti al sole, che alla terra. Poichè si rallegrano del moto, e rallegransi col moto, e sono corrotte dalla immobilità.

Tutte l'altre cose parimente, come più volte si è detto, sono constituite da' detti duoi primi contrarii, ciò è dal Caldo, e dal Freddo, e da' detti duoi primi corpi, ciò è dal Cielo, e dalla Terra. Ma sono elle così varie et in tanta moltitudine, perchè le forze dell'uno sono elle, come abbiamo già mostro, in molte guise e maniere rintuzzate et affrante dalle forze dell'altro contrario. E più sono elle varie e diverse per le molte e varie disposizioni della materia. Per cagion delle quali gli istessi gradi o di caldo o di freddo prendono diversa sembianza e diversa maniera. Ma come che ogni cosa sia constituita dal caldo e dal freddo, non per tanto non si trova cosa che sia constituita da queste due nature insieme, ma è fatta solamente o dall'una, o dall'altra, ciò è o da caldo solo, o da freddo solo. E questo cel mostra assai chiaramente la azione di ciascheduna cosa, perchè ogni

cosa opra o come calda, o come fredda; e cosa niuna, che sia veramente una e non composta da parti dissimilari, può usare la sua azione o operazione e come calda e come fredda insieme. Ma per certo, che i secondi corpi sono tutti caldi; perchè quantunque si cavino della terra, sono nondimeno formati tutti dal caldo del sole, il quale ha vinto et abattuto il freddo della terra, et halla invertita e fatta alquanto somigliante, e prossimana alla sua propria natura e sostanza.

Capo 5.

Che Aristotele investigò con molta sottigliezza i tre principii delle cose naturali, ciò è i due contrarii agenti, e la materia, e che poi imaginandosi, che i primi corpi fussero quattro, vuole, che le nature agenti siano quattro e che costituiscano i primi quattro corpi, e che ciascuno di questi corpi sia informato da due nature, e che il cielo sia in tutto diverso da gli elementi (1).

Aristotele ancor egli, ricercando i principii delle cose naturali, dice che sono tre, ciò è la materia, e due contrarii agenti, e vuole che i principii agenti non possano essere più che due e

(1) Telesio, Libro 3°, Capi VI, VII. — Cfr. il seguente Capo 6, e la Nota. — Sulla questione delle contradizioni di Aristotele, di cui il M. tratta anche nei Capi seguenti, giova tener pure presente l'esposizione secondo il *Compendium* del Campanella. (*Comp. de Rerum Natura pro Ph. Hum.*, pagg. 36-37).

« Sibi contrariatur Aristoteles, dum ponit duo activa principia, et postea quatuor. Nam addit humorem et siccitatem. Sed primam opinionem accepit a Parmenide, secundam ab Ocello Lucano Pythagorico, a

provalo con ragioni assai chiare et evidenti [1]. E principalmente, come si ha nel principio della sua *Fisica*. Perchè non ogni cosa si converte in ogni cosa e perchè niuna cosa [2] può convertirsi fuor che dal suo contrario e nel suo contrario, e perchè un contrario può avere più che un solo

---

quo mutuatur etiam verba, si conferas secundum *De Generatione* Aristotelis ei libro Ocelli Lucani *De mundo non interituro*. Nemo Peripateticorum exposuit bene primum *Physicorum*. Nam intelligunt privationem nihil, et materiam ens inanime, et formam quae nascitur, non quae facit nasci de gremio materiae, esse principia; quae quippe chimaerica sunt, et non entia, ex quibus realia entia effici nequaquam possunt.

« Si Aristoteles ponat quatuor contraria prima, oportet ponere duas materias primas, nam ut dicit primo *Physicorum*, text. 56, et saepe, ad transmutandum unam materiam una sufficit contrarietas, cuius duo extrema per vices in ea agunt; et subdit: Nam si quatuor essent contraria, duae essent primae materiae; sed hoc est falsum. Videmus enim (ait) ex quolibet fieri quodlibet contrarium, per vices, ergo, ait, una est contrarietas, ut unum sufficiat ad patiendum, et duo ad agendum. Haec ille in *2. De generatione*. Postea ponens quatuor prima corpora, facit duas Contrarietates primas nesciens contra Ocellum, Empedoclem, et Hippocratem probare duo corpora, sicut suis positionibus congruebat, et sicut fecit Parmenides, ex quo ille accepit duo activa principia et tamen renuit duo tantum corpora, sed recipit quatuor ab aliis, quod fatetur in *2. De generatione* tex. 34. invitus tamen. Sed ignavi expositores putant in 1. *Physicorum* locutum de universalibus principiis; ibi autem in *2. De generatione* de principiis elementorum, nescientes principia universalia esse in rerum natura. Quare ait Aristoteles in *1. Physicorum* principia semper manere. Sic dicit esse realia, et agere realiter, nec in rerum natura posse existere, nisi in primis corporibus, nam quaeruntur universalia physica, non logica; id est in efficiendo, non in praedicando. Haec enim sunt in mente, illa in re; elementa enim sunt universalia in causando.

« At humorem et siccitatem non esse principia inde patet, quod a Calore liquefaciente et attenuante fit humor, et a frigore siccitas », etc.

(1) Nei **Mutamenti,** citati, si propone di cambiare: « *e provalo con sottigliezze assai isquesite* ».

(2) Deve leggersi: « *E perchè niuna cosa può corrompersi fuor che nel suo contrario; e perchè un contrario non può avere più che un solo contrario. E perchè i contrarii hanno mistiero d'un soggetto, nel quale possano appoggiarsi; e questo soggetto non può essere occupato che da una sola contrarietà* ».

contrario. E così determina, che i principii delle cose naturali sono tre, ciò è uno materiale, e due agenti, e che non possono essere più, perchè a patire, et a ricevere basta un solo, et a fare bastano due. Ma volendo poi investigare i principii agenti de' primi corpi, e facendosi a credere, che i primi corpi fussero quattro, ingannato da quella falsa et invecchiata opinione dei quattro elementi, che avea abbagliato tanti e tanti anni buona parte dei filosofi, investigata da Empedocle, e seguita da Hippocrate, o come è parere d'altri, trovata da Occello Lucano discepolo di Pithagora, che fu più antico e dell'uno e dell'altro, e ricevuta poi concordevolmente da tutti; dimenticatosi di quello ch'egli istesso avea conchiuso e determinato, ciò è che questa materia, nella quale si fanno le generazioni e le corrozioni, non può essere occupata fuor che da due principii agenti, dice che i primi corpi sono quattro, e che sono constituiti e formati da quattro principii agenti, perchè due non basterebbono a costituire quattro corpi; perchè un principio non può costituire più, che un corpo solo, e meschiati fra loro, non farebbono corpo primo e semplice, ma secondo e misto. E la materia da sè non può costituire cosa niuna, perchè non fa altro, che ricevere le nature agenti. Onde, poichè i primi corpi, dice egli, sono più che due, bisogna anche che i principii agenti siano più che due. E così scosso e balzato da quella buona opinione, investigata da lui con tanta sottigliezza di ingegno, trabocca nella opi-

nione de gli antichi. E così determina, che i principii sono quattro ciò è il Caldo, e il Freddo, l'Umido, e il Secco. E non constituisce un corpo da un solo principio, ma formalo da due principii agenti posti insieme. E dal caldo e dall'umido l'acqua, dal secco e dal freddo la terra. E volendo mostrarci che cosa sia umidità, e seccità, dice che la umidità è una cosa sottile, che non fa resistenza al tatto, e che non è terminata dal suo proprio termino, e che prende quella forma e quel termino, che le è dato da altri, e che la tenuità è una delle sue specie. E che la seccità è una cotal cosa dura, che resiste al tatto, e che è terminata dal suo proprio termino, e che la crassezza è una delle sue specie. Vuole che il cielo non abbia in sè nè caldezza, nè freddezza, nè umidità, nè seccità. E questo prova per queste ragioni: La sostanza delle cose si comprende dalla loro operazione, la operazione del cielo è in tutto diversa dalla operazione de gli elementi, perciocchè il cielo si muove in giro, e gli elementi si muovono per dritto, chi in giù e chi in sù, e il moto circolare non è nè simile nè contrario al moto dritto; adunque la sostanza del cielo, conchiude egli, non è nè simile, nè contraria alla sostanza de gli elementi, ma è in tutto diversa. E perchè gli elementi sono caldi e freddi, umidi e secchi, gravi e leggieri, è di mistiero che il cielo non sia nè caldo, nè freddo, nè umido, nè secco, nè grave, nè leggiero. E che non abbia in sè niuna di quelle qualità o condizioni, che hanno

gli elementi, e che egli sia una quinta essenza, o sostanza distinta da gli elementi, e che egli sia distinta da gli elementi. E perciò dice ancho, che il cielo è incorrottibile, perchè non ha contrario.

Capo 6.

Che Aristotele in costituire i primi corpi ha da essere incolpato per molte cagioni. E prima, perchè contradice a se stesso, et alla verità, imperciochè, prima vuole che i principii siano due, come veramente sono, e poi vuole, che siano quattro corpi (1).

Ora in quanto alla constituzione de' primi corpi, pare che Aristotele possa incolparsi per quattro ragioni. E prima perchè, si come abbiamo già detto, contradice a sè stesso, et alla verità, perchè

(1) In questo Capo, il Quattromani sopra tutto raccoglie la materia trattata dal Telesio nei Capi II, VII, VIII, IX, X, XI del Terzo Libro.

Nel Capo II, riportandosi testi della *Fisica* (Tex. 41, 50 e ss.), si dimostra ancora, come già è stato anche innanzi accennato, che Aristotele ammette tre principii, o meglio due agenti contrarii, e la materia passiva. Negli altri, si insiste sulla contradizione d'Aristotele, giacchè egli pur avendo ammesso i due soli primi agenti, indicati, poi ammette quattro corpi *Calor, Frigus, Siccitas, Humiditas* (De generatione et corruptione. Tex 7, 34, etc.). Nel Capo IX, appunto, Telesio spiega come *Aristoteles secum pugnans ad primorum corporum constitutionem duplici utitur oppositione.* Il che sarebbe giusto se fossero veri e reali i quattro corpi. *Alteram agentium oppositionem ad primorum corporum constitutionem Aristoteli adiectam esse, quod quattuor supposuerit esse prima corpora; et quattuor si sint recte id Aristoteli factum esse* (Capo X). Ma se avessse coerentemente seguito il Senso, che egli stesso aveva posto come solo principio, per stabilire l'essere dei primi corpi, avrebbe dovuto concludere e convenire invece che due solamente essi sono, il *Cielo* e la *Terra* (Cap. XI).

Il procedimento critico, specialmente per quanto riguarda la contradizione aristotelica, è qui essenzialmente del Telesio; ma è fuor di dub-

poco prima avea provato che i principii agenti non possono essere più che due, onde altresì facea di mistieri, che i primi corpi ancora non fussero più che due, e poi vuole che siano quattro. E dovea avvedersi che l'aria e il fuoco non sono corpi distinti dal cielo, anzi sono d'una istessa sembianza e disposizione, e d'una istessa azione et operazione.

E per certo, che possiamo dire, che dalle supreme parti della terra e del mare infino alle supreme parti del cielo tutti i corpi siano di una istessa sostanza col cielo; ciò è calda, mobile, bianca e sottile. E che differiscano solamente nell'essere più o men puri, più o men sottili [1]. E se questa parte estrema del cielo ove noi abitiamo, par che non si muova, come fanno i cieli, che sono in continuo movimento, ciò avviene, o perchè il lor caldo è rintuzzato dal freddo della terra, et è fatto languido e torpido a potersi muovere, o veramente sì come dice Aristotele, perchè è rattenuto dalla concavità dei monti, che sono nella terra, o pure, come vole Themistio, perchè si

bio che tutta la trattazione del Quattromani, connessa anche al precedente capo 5, si presenta non solo serrata ed efficace, ma elaborata se non con elementi, certo con riferimenti nuovi; i quali conferiscono alla trattazione stessa non solo maggiore organicità, ma l'allargano ad intenti nuovi. E ciò precisamente, sia tornando sulla questione del moto del cielo e della terra, con gli accenni singolari sopra indicati, sia proponendo già la questione capitale che sarà più in là svolta, della *indentità della sostanza universale*.

(1) Qui è già esplicitamente posto l'accennato principio fondamentale, che sarà riconfermato dalle conclusioni essenziali dell'opera, circa l'unità della sostanza universale; il che evidentemente è di capitalissima importanza, come quello che già accenna, sotto il dualismo naturale dinamico, il monismo che risplenderà nella filosofia di Giordano Bruno.

muove in cerchio, e il suo moto non si sente da noi, perchè è molto debole e molto languido. Il che può ancho provarsi dal senso, imperciochè se si pone o mano o altro sul nostro orecchio, vi si sente in un certo modo l'aria muoversi.

Adunque diremo che il fuoco e l'aria siano parti di cielo, ma che questa sia alterata dal freddo della terra, e che tutte tre insieme non facciano più che un corpo solo.

Nè paia ad alcuno, che qui si parlino cose contrarie al quarto capo, perchè si vede espressamente, che l'aere è tratto della terra, per opra et azione del sole, e che è ancho cielo alterato dal freddo della terra. Ma in ogni modo che egli si sia ingenerato, par più somigliante al cielo, che ad altro corpo, e non può in modo alcuno essere uno di quei primi corpi, che paiono ad Aristotele, che siano i principii di tutte quelle cose che si veggono in questo mondo inferiore.

Capo 7.

Che Aristotele prende errore in mettere la umidità e la seccità come attive, perchè egli istesso l'ha poste in molti luochi come passive; e tali veramente sono, perchè non hanno forza di invertere; e l'una è sempre fatta dal caldo, e l'altra dal freddo (1).

Hassi secondariamente a riprendere, perchè mette come agenti la umidità e la seccità, le quali egli istesso ha poste come passive, e che il senso istesso ne mostra che non hanno facultà alcuna di fare, di invertersi scambievolmente l'una nell'altra. Imperochè, come si è più volte detto, non si vede mai che cosa umida inverta cosa secca nella sua propria natura, o che la alteri in parte per azione. Nè allo incontro si vede cosa secca invertere cosa umida nella sua natura per azione. Ma vedesi l'una essere alterata e scemata dall'altra per meschiamento, ciò è, per esser l'una

(1) Nel Capo XII del terzo Libro, Telesio riporta e comenta i testi 8, 27, 34 del Libro 2° *De Generatione et corruptione*, nei quali Aristotele stabilisce che tutti i principii debbono essere a vicenda attivi e passivi, come è proprio delle contrarietà. Ed invece, poi, al caldo ed al freddo attribuisce esclusivamente la facoltà di agire, ed al secco e all'umido la facoltà di patire.

L'accennato principio generale aristotelico, *principia omnia activa et passiva invicem oportere esse*, il Quattromani trascura, riducendo la doppia contradizione d'Aristotele alla sola più particolare che il Telesio illustra nel Capo XIII: *Humiditatem et siccitatem Aristoteli etiam passivas visas esse, et esse omnino passivas*. Cfr. *Meteorologico*, 4° Libro, Cap. 1.

In fine a questo Capo 7, il Montano cita *De Gen. et cor.*; non però il 2° citato dal Telesio, ma il 1°, ed aggiunge anche un accenno al libro *Del mondo*, che non parmi abbia riscontro esatto nel Telesio.

corporalmente meschiata nell'altra. Il che i medesimi Peripatetici non vogliono in modo alcuno, che sia azione, ma chiamanla iuxtaposizione.

Ma vedesi all'incontro ogni umidità condensarsi dal freddo, et ogni seccità ammollirsi, liquefarsi et assottigliarsi dal caldo. E quelle cose, che il caldo par che induri et ingrossi non sono fatte tali, perchè la sua natura sia di indurare e di incrassare, ma perchè quelle cose sono composte di parti dissimilari e diverse, ciò è di sottili e di crasse, e mentre il caldo imprime in loro la sua azione, si disciogliono prima in vapori le sottili, che possano rendersi molli le crasse. Laonde partendosi via le sottili, per meschiamento delle quali quelle cose pareano non dure, le parti crasse, spogliate da ogni sottigliezza, rimangono assai più dure e più crasse che non erano prima. Laonde nè ha a parere, ch'elle divengano tali non per l'azione del caldo, il quale si è sforzato di assottigliare così le parti grosse, come le sottili, e non ha potuto assottigliarle, per la resistenza, che ha fatto a lui la grossezza della materia, e per la sua poca azione in quelle, ma che siano fatte più dure e più dense, per la dipartenza che hanno fatte le parti sottili dalle grosse, in quella guisa, che abbiamo mostrato. E senza fallo queste istesse parti così dure, e così condensate in sè stesse se saranno sposte a lunga e grande e continua azione di fuoco tutte tutte finalmente si dissolveranno in vapori tenuissimi e sottilissimi. E perciò vedesi manifestamente, che la umidità, et la seccità sono

ambedue opra l'uno del caldo e l'altra del freddo. E l'istesso Aristotele al primo capo del quarto delle *Metheore* dice apertamente, che dei primi quattro principii, due, ciò è il caldo e il freddo sono attivi et hanno forza di invertere, e che gli altri due, ciò è l'umido e il secco sono sempre passivi, e che sono fatti e formati l'uno dal caldo e l'altro dal freddo. Laonde appare, che comunemente appresso i peripatetici i duo primi sono sempre chiamati qualità attive, e gli altri duo qualità passive. Nè solamente si dicono da Aristotele così fatte parole in detto luoco, ma diconsi anche nel libro *Del Mondo,* e nel primo *Della Generazione e Corruzione.* Ove dice che l'umido e il secco sono passivi; avvegna che poco appresso, dimenticatosi di quello che egli ha affermato, determini e conchiuda che siano attivi. In maniera che ha anche a ripigliarsi, perchè mette per principii agenti l'umido e il secco, che egli stesso ha già determinato, e in più luochi, che siano passivi, e che il senso istesso ne mostra che sono passivi, e che l'uno è opra del caldo e l'altro del freddo.

Capo 8.

Che Aristotele commette errore in meschiare insieme il caldo e il secco, e l'umido e il freddo. Perchè il caldo non può stare mai unito col secco, nè il freddo con l'umido, perchè il secco è sempre assottigliato dal caldo, e l'umido è sempre ingrossato dal freddo (1).

Nè par che sia da incolparsi meno, in congiungendo insieme il caldo e il secco, e il freddo e l'umido. Perchè il caldo alla perfine assottiglia e strugge e rammolla ogni seccità et ogni durezza, e il freddo allo incontro ingrossa, indura, et aggela ogni umidità et ogni sottigliezza. E comprendesi assai chiaramente dal senso perchè tutte le cose che hanno in sè maggior seccità, come la terra, le ceneri, il ferro, i sassi, e qualunque altra cosa più dura e più densa e di maggior seccità è finalmente liquefatta, assottigliata dal fuoco, e ridotta, per usar questa voce, in fluori e vapori sottilissimi e leggerissimi. Et allo incontro, tutte quelle cose che hanno in sè maggior sottigliezza et umidità, come l'acque, i

(1) *Calori siccitatem coire non posse, nec frigori humorem.* Tale è l'argomento del Capo XIV del Libro Terzo del *De Rerum Natura,* dove ancora si conclude, dopo l'esame minuzioso delle qualità dei quattro corpi aristotelici: *Quasobres calori siccitatem et frigori humiditatem jungens Aristoteles, non tantum cum sensu et natura, sed secum etiam pugnare videtur. Quoniam igitur nihil plane humiditas et siccitas agere visae sunt, et a calore frigoreque et ipsae fieri, veluti qualitates reliquae omnes, et perpetuo ab altero altera, ut eorum neutri utraque coire queat, et unum fieri, quod maxime oportebat unum constituras; nequaquam et ipsae primorum corporum agentes causae videri possunt.*

vapori, i fiumi e l'aere istesso, sono alfine agghiacciate e ristrette e condensate dal freddo. Tutto che noi non possiamo veder qui la grande azione del freddo, si come più volte si è sposto, perchè la freddezza della terra è sempre soprafatta et alterata e scaldata dalla caldezza del sole.

Capo 9.

Che Aristotele erra in rimettere due nature agenti in un corpo; perchè un corpo non può essere informato fuor che da una sola natura agente. (1)

Ultimamente hassi a riprendere perchè rimette due nature agenti in ciascheduno de' primi corpi, in maniera che ciascheduno di essi verrebbe ad essere due cose e non una. Imperochè egli istesso ne insegna, che le cose non sono altro che quella natura, che le forma e constituisce, e che dà loro essere e vita; e che niuna cosa può essere informata fuor che da una sola forma. Adunque essendo ciascheduno dei primi corpi, al parere di Aristotele, constituito di due nature agenti, verrebbe ad essere informato da due forme, e conseguentemente ad essere due cose, e non una.

(1) Cfr. Telesio, Libro III, Capo XV. *Duplicem agentem naturam primorum corporum singulis Aristoteli inditam esse.*

Capo 10.

Che niuno de i primi corpi è tale, quale è posto da Aristotele; e che la terra age come fredda, e non come secca (1).

Più manifestamente ancho si vedranno le falsità delle sue posizioni, se si riguarderanno in viso i primi corpi, e se si cercheranno le lor nature e le lor qualità e le loro condizioni. Imperciochè niuno di essi ne parrà mai tale, quale è posto e formato da Aristotele.

Vuole egli, che la terra sia secca e fredda, sì come veramente è, ma erra grandemente in credersi che abbia più del secco, che del freddo; che mostra perciò, che la sua natura agente sia la seccità, e non la freddezza. E pur noi veggiamo, che la terra non age mai come secca, e nei tempi della state, quando ella è nella maggior sua seccità, non si vede mai far nulla. Ma ben ella mette in opra la sua azione come fredda. Imperciochè dove la sua forza non è rintuzzata dalla potenza del sole, ella agghiaccia et indura ogni cosa, il mare, l'acque tutte, e così le dolci

(1) Qui si ha come la conclusione generale delle cose dette, prima di passare ad argomenti più particolari circa il mare e le qualità delle acque, di cui si tratta nei capitoli seguenti.

Il Quattromanni di questi argomenti particolari trascura alcuni che, per vero, non sono propriamente necessarii ed inerenti alla trattazione telesiana; come quelli di cui ai Capi XVIII, XIX, dove si discorre delle proporzioni e della mole dell'acque, dell'aria e della terra; il che dà come il pretesto alla trattazione che segue, circa l'origine e la natura del mare; *maris exortum, naturamque explicantem illum* (Aristotelem) *audiamus.*

come le salse, et ingrossa finalmente i vapori, e l'aere.

Per la qual cosa puossi veramente conchiudere, che la forma e la natura agente della terra è il freddo, e non il secco, e che ella age come fredda e non secca [1].

CAPO 11.

Che il Mare non è l'elemento dell'acqua; che non è di sovrana freddezza, ma è caldo. Che l'acque dolci sono calde, ma di un caldo leggiero e rimesso [2].

Vuole che l'elemento, o università dell'acque sia il mare, e così ha a volere a ogni modo: poichè non si vede altro corpo d'acqua, nè altra università, ne altra massa, o grandezza, che possa parergli l'elemento delle acque, fuor che il mare. Et è di mistieri, che l'elemento dell'acque sia tutto unito in un corpo, così come è unito l'elemento della terra, dell'aria e del fuoco.

Vedesi, dicono i Peripatetici, che tutte le acque corrono al mare, come alla loro università. Adunque, conchiudono, il luoco dell'acque e la loro università, non può essere altro che il mare.

(1) Nei **Mutamenti** citati si dichiara che alla fine di questo capo mancano le parole:

« *Ma trapassiamo a ragionar degli altri, che ne scopriranno assai più le falsità di Aristotele.* »

(2) Cfr. TELESIO, Libro III, Cap. XXI, XXII, XXIII.

Dopo la questione generale se il Mare sia elemento dell'acqua trattata in questo Capo 11, si passa alle questioni specifiche circa la natura e le qualità delle acque. Al che si riferiscono con molti particolari, in cui lo stesso Montano si dilunga soverchiamente, i Capi 12-17.

Citiamo qui, per le varie questioni speciali circa l'acqua, l'aria e i fenomeni naturali di cui si parla anche nei capi seguenti, il bel lavoro di ROBERTO ALMAGIÀ, *Le dottrine geofisiche di B. Telesio*, etc. Firenze, 1908.

Ma ciò non può dirsi da Aristotele, perchè egli istesso afferma che il mare è caldo. E per certo che egli è caldo, sì come si comprende dalla sua salsedine, la quale senza fallo, è fatta da caldo grande e continuo, e come si vede dalla sua azione, che scalda et assottiglia e cava fuori la tenuità dei corpi, che vi si bagnano, sì come fa il fuoco, avvegnia che più debolmente e più rimessamente, per esser egli assai men caldo, e di minor possanza, che è il fuoco. Onde non solamente ha a parer caldo a' Peripatetici, ma secondo loro, ha a parer secco. E così par loro talora, quando credono di non contradire a sè stessi. Nè basta che Aristotele s'ingegni di persuaderci, che il mare di sua natura è freddo e sottile e dolce, come le altre acque, ma che egli è fatto caldo, crasso e saldo, perchè il sole con la sua continua azione ne ha tratto le parti più sottili, e perchè certa esalazione calda e secca, che il sole cava da una certa maniera di terra cotta, tratta giù dalle piogge, si meschia nel mare. Imperciochè quelle istesse parti sottili, che il sole cava dal mare, ingrossate poi tutte nell'aria, e fattesi acqua, tornano all'istesso mare. E non solamente vi tornano quelle che il sole cava dal mare, ma vi torna ancho buona parte di quelle, che egli ha trattato dalla terra. Chè senza fallo la maggior parte delle piogge corre tutta finalmente al mare.

La esalazione, che egli dice che il sole cava

dalla terra cotta, e che scende poi insieme con le pioggie e che dà la salsezza al mare, dovrebbe maggiormente far salsi i laghi, e le istesse pioggie, nelle quali ella è meschiata. Il che si vede chiaramente esser falso, perchè così i laghi, come le pioggie sono tutti dolcissimi. Strana cosa per certo, che paia ed Aristotele che per la mescolanza di questa cotale esalazione, la quale è molto più sottile che qualunque maniera di acqua, l'acqua del mare abbia a farsi così grossa, come si vede.

Oltraciò non par convenevole che i primi corpi abbiano a mutarsi dall'esser loro, e che alcuno di loro abbia talmente a trasformarsi dalla sua propria sostanza e dalla sua essenza naturale, che abbia a divenire un altra cosa di quello, che egli era, e di natura molto contraria alla sua. Che se ciò per avventura avvenisse, avrebbe Aristotele a temere, che il mondo avesse tosto a distruggersi et a disfarsi. Poichè, sicome egli istesso ne insegna, il mondo si conferma e mantiensi nel suo essere, perchè le forze e le facultà de' primi corpi sono contrapesate fra loro; e la potenza dell'uno è rintuzzata e raffrenata dalla forza dell'altro. Che se il freddo dell'acqua, il quale pare ad Aristotele che sia il sovrano di tutti gli altri freddi, fusse scosso dalla sua propria natura, et invertito dal caldo, trapassasse alla natura del suo contrario, avrebbe ancho a temere, e maggiormente, che non si facesse altrettanto del freddo della terra, e che egli non fusse annichilato e distrutto dal caldo degli altri elementi. Ma non solamente è calda l'acqua del mare, ma sono ancho calde tutte

l'altre acque; si come ne manifesta la loro generazione, la loro azione, la loro operazione, la loro passione, la loro disposizione e la loro apparenza.

Capo 12.

Che la generazione dell'acque ne mostra, che sono calde, perchè sono fatte da vapori, che sono caldi, e nell'aere, che è caldo, e dalla ispissazione, che rare volte proviene da freddo (1). Che le altre acque si fanno di terra invertita dal sole, e che per ciò sono calde (2).

In quanto alla loro generazione, provasi chiaramente che elle sono calde, così per ragione della materia, dalla quale elle sono fatte, come per cagione del luoco nel quale si fanno, come ancho per la ispessazione per cagione della quale elle sono ingenerate. Perciochè l'acqua, che scende

(1) « *Che non ha mistieri di freddo* » si legge nei **Mutamenti** citati.

(2) Come si è accennato, la trattazione del Quattromani sulle acque è molto diffusa, contrariamente al solito, occupando i capitoli 12-17. Il Telesio, invece, a parte la questione del Mare elemento dell'acqua che è trattata nei capitoli XXI, XXII, XXIII del Libro 3°, e prescindendo dal Capitolo XX in cui si riproducono quasi esclusivamente passi dei Capitoli 1 e 2 del secondo libro delle cose meteoriche, tratta del calore dell'acqua nel solo Cap. XXV. *Cogentes rationes quibus aqua omnis calida esse demonstratur.* Il Capo steso comincia: *Quarum omnium generatio constitutiove, actio, passio, dispositio, speties, operatio ipsas calidas esse perspicue declarat.*

Il Quattromani ognuno di questi aspetti delle acque esamina in uno speciale capitolo; della *generazione* (e costituzione) in questo 12°, dell'*azione* nel 13°, dell'*operazione* nel 14°, della *passione* nel 15°, della *disposizione* nel 16°, dell'*apparenza* nel 17°.

Difficile è veramente rendersi ragione di questa ampiezza sia in confronto con la trattazione telesiana, sia per sè stessa. Forse l'A. ha tenuto presenti anche gli *Opuscoli* del Telesio dove si trattano le svariate questioni dei fenomeni naturali.

dall'aere, si fa di vapori ristretti e condensati in sè stessi, i quali vapori paiono eziandio caldi ad Aristotele, e l'aere ancho, nel quale elle si fanno e condensano, e massimamente ne i tempi della estate, ne i quali si fanno talora pioggíe grandissime e copiosissime, è caldo. E la cospissazione, per cagione della quale elle vengono fatte, rare volte proviene da freddo. Imperciochè allora i vapori si convertono in pioggia, quando per troppa copia e quantità, o per strettezza di luoco, nel quale si affollano; o per forza de' venti, si costringono fra loro, e cospissansi, et fannosi acque; si come veggiamo che si fa ne i lambicchi, che i vapori, che si traggono da i fiori e dall'erbe, che sono poste a stillarsi, si convertono tutti in acqua. Perchè rattenuti dalla chiusura del lambicco, non trovando uscio da poter uscire, si ristringono e cospissansi in sè stessi, e distillansi in acqua. E pure non si vede qui azione niuna di freddo, si come non si vede ne i monti dell'Arabia, dove quando il sole è più ardente, si fanno piogge grossissime e spessissime, e il caldo vi è tanto grande, che a pena può sostenersi da gli abitanti.

Fannosi ancho l'acque di terra, e per azione del sole, perciochè il sole scalda, mollifica et assottiglia la terra, e convertela in acqua, e come ingenerante imprime parte del suo caldo nella cosa ingenerata.

Vedesi, dunque, per cagione della generazione, che l'acqua è calda, e che non può in modo alcuno esser fredda.

Capo 13.

Che l'azione dell'acque ne fa chiaramente vedere, ch'elle sono calde, perchè sono di sapor dolce, o salso, i quali amenduni provengono da caldo; e perchè bevuta in quantità grande, non occide l'animale, ma conservalo e ristoralo(1).

Èssi veduto dalla lor generazione l'acque non esser fredde. Vedesi ancho dalla loro azione, perchè se l'acqua fosse, non vo dire sovranamente fredda, sì come vuole Aristotile, ma pur fredda mediocremente, occiderebbe senza fallo tutti gli animali che ne bevessero. Perchè sarebbe contraria al caldo dell'animale, et estinguerebbelo in brieve.

E par cosa strana, per certo, che vogliano i Peripatetici, che alcuni succhi freddi tolti in poca quantità, occidano come freddi l'animale, e che l'acqua, che è sovranamente fredda, siccome essi dicono, bevuta in tanta quantità in quanta si beve, ad ogni ora, dall'animale, non l'occida, ma il

(1) A proposito del caldo dell'acqua che bevuta in grande quantità non uccide gli animali, ma li conserva e ristora, giova ricordare che lo stesso principio fu ripreso dalla dottrina telesiana e svolta di proposito da un altro seguace di Bernardino Telesio, da Antonio Persio (1544-1610?), il quale curò con molta affezione di riunire i varii opuscoli e commentarii del maestro e li pubblicò nel 1590 a Venezia: *Varii de naturalibus rebus libelli* ab A. P. editi, quorum alii nunquam antea excussi, alii meliores facti....; e scrisse, oltre il libro *Dello ingegno dell'Uomo* (Venezia, 1576), il trattato che ha relazione alla dottrina accennata, *Del bever caldo costumato dagli antichi Romani* (Venezia, 1593).

È da ricordare anche che Tommaso Campanella stese una *Apologia pro Antonio Persio de potu calido*. Ved. tomo 10 *Instauratorum scientiarum... juxta propria dogmata*, etc. *Miscellanea Opuscula*.

conservi e ristori. Ma che maggior prova possiamo avere, che ella non sia fredda, che la generazione, che si fa in quella? Imperciochè vi nascono e vivono di molti animali, e se ella fusse così fredda, come la fanno gli Aristotelici, non potrebbono nè pure i maggiori non che i piccoli e minuti animaletti, che in quella si creano, difendersi da freddezza così grande con un caldo così debole e così leggiero, come è in loro.

Provasi ancho dal loro sapore, perchè l'acque piovane e de' fonti e de' fiumi e de' laghi sono dolci, e l'acque del mare sono tutte salse. E così l'un sapore come l'altro sono opra del caldo. E l'acque dolci muovono il gusto, aprendo assai leggiermente, e le salse aprono con violenza. E il gusto, come ne insegna Galeno, è assai buon mezzo a farci conoscere la natura e la qualità delle cose.

Nè perchè l'acqua ammorzi il fuoco, abbiamo a credere che ella sia fredda, e che occida il caldo col freddo; perchè veggiamo che si smorza ancho dal vino, e dall'oglio, e dall'acqua marina, le quali cose tutte sono calde, e niuno è che non consenta che siano tali. Ma fanno ciò perchè con la loro grossezza chiudono l'uscita al fuoco, onde egli si estingue, si come veggiamo che fanno le fiamme che si racchiudono in vetri sottilissimi.

Nè ci dia punto di noia, nè ci faccia malagevolezza, che il più si senta fredda, in toccandosi, perchè questo cotal freddo non è suo proprio e naturale, ma le è prestato dalla terra per mezzo

dello ambiente; ciò è di quello aere, che la circonda. Nel quale non solamente si fanno fredde l'acque, ma fassi ancho freddissimo il vino, e l'oglio, e l'acquavite, che è di natura di fuoco. E se ne i tempi della state l'acque non sono fatte fredde dall'ambiente, perciochè in quel tempo l'ambiente è caldo, sono fatte tali dal freddo, che è nelle viscere della terra, dalle quali esse sorgono e scaturiscono, sì come più ampiamente si dichiarerà al suo luoco. Nè ci muova difficultà, che bevuta soverchiamente scemi talora et indebolisca il caldo dello stomaco degli animali, perciochè ella fa ciò non come fredda, ma come men calda di quel caldo, che è nello stomaco de gli animali. Così come avverrebbe ad una acqua calda, bogliente, se sopra lei si versasse dell'acqua tiepida o men calda, perchè incontinente cesserebbe il suo bollore, et iscemerebbesi, et intiepederebbesi, e non per tanto l'acqua sopra lei versata, non sarebbe da chiamarsi fredda, non essendo ella tale, ma tepida o men calda. Ma per certo, quando l'acqua fosse così fredda, come affermano i Peripatetici, bevuta in tanta quantità, in quanta si beve non solamente sciemerebbe il caldo degli animali, il quale è languidissimo, ma estinguerebbelo in tutto, sì come poco anzi abbiamo provato.

Adunque l'azione dell'acqua non mostra, che ella sia fredda, ma calda; ma d'un caldo leggiero e rimesso.

Capo 14.

Che l'operazione dell'acque ne dà manifesto segno, ch'elle non possono essere altramente, che calde, perchè si conservano dal moto, e corromponsi dalla immobilità.

La sua operazione ne mostra ancho assai manifestamente, che l'acqua è calda, perchè si preserva dal moto, e corrompesi dalla immobilità, e putrefassi, siccome fa il fuoco e tutte l'altre cose, che sono informate da caldo, che si estinguono dalla immobilità. E l'acqua, che non corre, chiamasi vulgarmente acqua morta, perchè non ha il suo moto e la sua operazione, e chiamasi viva l'acqua che corre, perchè ha il suo moto, la sua operazione. Imperochè il moto è l'operazione del caldo, sì come la immobilità è l'operazione del freddo.

Capo 15.

Che dalla passione dell'acque si comprende, ch'elle sono calde, perchè il freddo le corrompe e distrugge, e il caldo le fa più pure e più perfette.

Molto meno si comprende dalla sua passione, che ella sia fredda; anzi ne mostra, manifestamente, che è calda, e che non può essere altramente che calda. Perchè ella è corrotta et alterata dal freddo, et è tolta dalla sua propria forma e natura, et è trapassata in altra forma et in

altra natura. Perchè il freddo la trasforma in ghiaccio et in cose ancho più dure e più dense, e trasformerebbela finalmente in terra, se il freddo della terra non fusse raffrenato, come più volte abbiamo detto, dal caldo del sole. Ma fassi ella dal caldo più perfetta, e per così dire, più acqua, che non era, facendosi più sottile e più pura. Ma se l'acqua fusse fredda, sarebbe ella conservata dal freddo, nella sua natura, sì come se ne preserva la terra. Or perchè la terra, che è men fredda dell'acque secondo le posizioni de' Peripatetici, è conservata dal freddo, e l'acqua che è freddissima, sovra ogni altra cosa, è corrotta da un freddo picciolissimo? E perchè, se il freddo si è insignorito così della terra, come dell'acque, ha fatto la terra somigliante a sè stesso, ciò è dura e secca, et ha fatto l'acqua di molto contraria natura, ciò è umida e sottile? E se il proprio del freddo è di condensare e di unire e di incrassare e di indurare, perche il freddo dell'acqua, che è il maggiore di tutti gli altri, l'ha fatta molle, sottile et umida, e il freddo della terra, che è men possente e men gagliardo, l'ha fatta crassa e secca? Vedesi adunque per cagione della sua passione, ch'ella è calda, e che non può in conto alcuno esser fredda.

Capo 16.

Che la disposizione dell'acque ne fa vedere con gli occhi, ch'elle sono calde, perchè sono molli, e sottili, e flussili. E perchè cedono al tatto, così come fanno tutte le cose, che sono vinte dal caldo.

Provasi ancho dalla sua disposizione, imperciochè egli stesso ne insegna, che non può trovarsi umore senza caldo, e che tutti gli umori sono informati e ingenerati da caldo; e perchè ella è molle, e sottile, e per così dire, flussile, e perchè cede al tatto. E la mollezza, e la umidità, e la sottigliezza sono tutte opre del caldo. Perciochè noi veggiamo i sassi e i metalli, che hanno in se maggior durezza, essere ammolliti e fusi e assottigliati da un fuoco grande e gagliardo, et essere invertiti in vapori sottilissimi. E finalmente esser fatti fuoco. Adunque tutte quelle cose, che sono vinte dal caldo, si fanno umide e sottili, e tutte quelle cose, che sono occupate dal freddo, come da un nemico del caldo, sono fatte dense, dure e crasse. La onde essendo la pieghevolezza et la mollezza et la sottigliezza opre tutte del solo caldo, perciochè il freddo non ammollisce mai le cose, ma falle sempre più dure e più dense, l'acqua, che è pieghevole, molle e sottile, e umida ci ha a parere che sia fatta dal caldo, e non d'altro.

Capo 17.

Che la apparenza dell'acqua ne mostra, che ella è calda, perchè è chiara, bianca, lucida, e trasparente, come sono tutte le cose calde, che hanno assottigliato, e vinto la grossezza, et opacità della materia.

La sua apparenza, o faccia che vogliam dire, perchè è chiara, bianca, lucida e trasparente sì come è l'aria, e sì come sono le fiamme, quando elle hanno in sè purità, e che non sono macchiate dalla densità della materia; e perchè non ha niuna somiglianza con la terra, et è molto somigliante all'aria et alle fiamme. E la bianchezza, e lo splendore, che è in lei, ne mostra che ella è informata da caldo, et occupata da caldo. Perchè tutte quelle cose, che sono occupate da caldo, eziandio se fussero di estrema negrezza, appaiono bianche. Perciochè lo splendore è la vera faccia del caldo. La chiarezza dunque dell'acqua, per la quale ella risplende, ne fa chiaramente conoscere, che ella ha in sè caldezza; perchè la chiarezza, e la bianchezza sono tutte, per così dire, dimostratrici del caldo.

Vedesi adunque per ogni via, e per ogni ragione, che l'acqua è calda; e che non può esser informata da freddo, e molto meno da sovrana freddezza, sì come vogliono i Peripatetici. I quali se avessero mirato, come si suol dire, le cose in viso, e non le si avessero formate tutte a lor modo, avrebbono filosofato più sensatamente di quello che hanno fatto; e con la grandezza dei

loro ingegni avrebbono investigato cose vere e reali e conformi alla natura, et alla ragione; e non avrebbono mai contradetto a sè stessi, si come fanno in più luochi.

Capo 18.

Che è maraviglia che Aristotele attribuisca all'acqua la umidità, attribuendole ancho il sovrano freddo; perchè il freddo non può dimorare con la umidità, ma distruggela, e spogliala in tutto della sua sottigliezza. Che la freddezza non proviene altronde, che dalla terra.

E per certo, che par maraviglia grande, e da non credersi, che Aristotele attribuisca all'elemento dell'acqua, la umidità attribuendole ancho la sovrana freddezza. Imperciochè il sovrano freddo, sì come egli stesso ne insegna, nel secondo *Della Generazione e della Corrozione,* fa le cose secche e dure, e non può stare unito con la umidità, che importa mollezza e sottigliezza. E noi veggiamo chiaramente ne i grandi freddi l'acque agghiacciarsi e corrompersi; la qual cosa non avverrebbe giamai, se la umidità potesse albergare insieme con la sovrana freddezza, e l'acque fussero fredde per lor natura. Et Alesandro Afrodiseo nel primo *Delle questioni naturali* alla sesta questione, investiga perchè l'acqua occupata dal freddo, perda la sua umidità, dovendo ella perciò farsi più umida e più sottile e più perfetta, et in volere isciorre così fatto nodo, dice

di molte ragioni, ma non dice cosa che sia di momento, et involgesi ne gli intrighi e nelle difficultà come un pulcino nel capecchio. E non credano i Peripatetici, che l'acqua divenuta ghiaccio, non sia secca, che tale è giudicata da Aristotele, e da Alessandro, anzi vuole egli, che il ghiaccio non sia acqua perchè il ghiaccio è secco, e l'acqua è umida. E per terminare omai tutta questa questione in una sola parola, dico che come il fuoco non si spenge per caldo o per fuoco, così l'acqua, se fusse tale, quale è posta da Aristotele, cioè fredda et umida non si corromperebbe dal freddo, nè meno si disporrebbe alla corruzione, ma farebbesi più umida e più perfetta. Nè si inganni qui alcuno de' Peripatetici in credersi che la freddezza, che lega et indura l'acque in ghiaccio, provenga dall'aere, perciochè egli non l'ha da sè, essendo caldo et umido, nè potrebbe darla ad altri. Adunque tutta questa freddezza non potendo ancho provenire dal fuoco, proviene dalla terra; la quale è il fonte d'ogni freddezza, così come più distesamente si dirà ne i suoi luochi.

Capo 19.

Che l'aere è caldo et umido, come vuole Aristotele, ma che non è più forma l'umido, che il caldo, perchè niuno corpo age mai con l'umidità; che l'Aria non ha uno istesso grado di caldezza col fuoco, ma è d'un caldo debole, e rimesso (1).

L'Aria è, come dice Aristotele, calda et umida, ma non è ella più informata dall'umido che dal caldo, sì come egli intende di persuaderci. Perchè non si vede mai in corpo veruno, che la umidità possa essere natura agente. Erra ancho grandamente in dare all'aere quello istesso grado di caldezza, che dà al fuoco; perchè si vede chiaramente che il caldo dell'aere è languido e debole e da non agguagliarsi di molto spazio al caldo del fuoco. E per picciolo freddo che sorga dalla terra, è abbattuto e vinto. Nè può negarsi da i suoi seguaci, che egli non constituisca l'uno e l'altro con l'istesso grado di caldo. Poichè egli dice, che se avvenisse che l'aere e la terra combattessero insieme, e il secco della terra vincesse l'umido dell'aere, e il caldo dell'aere vincesse il freddo della terra, in maniera che rimanesse solo in piede il caldo dell'aere e la seccità della terra, di queste due qualità insieme, dice egli, ciò è della caldezza dell'aere, e della seccità

(1) Cfr. Telesio, Libro III, Capo XXVI. *Aer et ignis nec maxime calidi, nec prima corpora Peripateticis videri possunt;* ed anche il Capo successivo *Quae vel ex Aristotele Humida, quaeque Sicca habenda. Et ex eo ignem summe humidum esse.*

della terra se ne constituirebbe il fuoco. Adunque mostra che il caldo dell'aere è uguale al caldo del fuoco.

Dovrebbe ancho parer cosa stranissima ad Aristotele, che essendo l'aere in tutto contrario alla terra, et in ogni sua qualità e condizione, abbia egli nondimeno ad abbracciare la maggior parte della terra. Perchè egli stesso dice, che gli elementi abbiano a mantenersi eternamente in istato, e che l'uno non abbia ad esser mai disfatto dall'altro, perchè quegli elementi sono solamente posti vicini e prossimani l'un l'altro, che hanno somiglianza e conformità almeno in una delle lor qualità.

Capo 20.

Il fuoco non è sovranamente secco, come vuole Aristotele, ma secondo la diffinizione, che egli istesso dà all'umido, è umidissimo, e sottilissimo. Nè è simile in una delle sue parti alla terra, ma in ogni condizione è in tutto contrario alla terra (1).

Ma se esamineremo ancho come egli pone il fuoco e di che qualità il si faccia, ci maraviglieremo grandemente, come un tanto uomo e di così alto intelletto, sia caduto a dir cose così

(1) Cfr. Telesio, Libro cit., Capo XXVIII: *Ignem summe Terrae oppositum, summeque contrarium esse. Et tale ipsi in primis Aristoteli ponendum;* ed anche il capo precedente sopra cit. circa i caratteri, in genere, dell'umido e del secco.

Ai capi citati seguono, nello stesso libro del Telesio, i capi XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI, in cui si esami-

strane e così lontane dal senso, e dalla ragione. Perchè vuole, che il fuoco sia sovranamente secco; et è tanto lungi dall'esser secco, che se vorremo andar dietro alla diffinizione ch'egli istesso dà all'umido, e al secco, non solo non ci parrà secco, ma parracci umidissimo sopra ogni cosa. Poichè, secondo lui, quella cosa è secca, che si contiene da sè stessa, chiusa e ristretta ne i suoi proprii termini, e compressa, non cede e non molla. Et all'incontro, quella cosa è umida, che non può in sè stessa contenersi, e che di leggieri riceve l'altrui termine, e compressa, cede, e non fa resistenza. E il fuoco assai meno, ch'ogni altra cosa, si contiene in sè stesso, e prende di

nano, per così dire, le applicazioni dei principii del caldo e dell'umido, del freddo e del secco, agli animali ed all'uomo in rapporto alla loro attività, alla generazione, agli umori, ai morbi secondo le sentenze di Ippocrate e di Galeno.

Di questi argomenti non si occupa il Quattromani, sia perchè effettivamente formano in sè come una parentesi e una anticipazione della trattazione che ne farà di proposito Telesio negli altri libri, sia, forse, perchè non si tratta di dottrine peculiari di Aristotele, ma, come si è accennato, di Ippocrate e Galeno; i quali considerano questioni particolari e non generali, a cui il Quattromani vuol attenersi. Una portata generale sembra avere quì per Telesio questa trattazione, nel senso che con essa si discutono anche gli argomenti addottine per stabilire il numero e la natura dei corpi (cfr. Capo XXXV, e Capo XXXVI: *Neque recte quattuor ex humoribus, ac quattuor ex elementis animalia, entiaque constituta colligit; quodque corrumpuntur in illa resolvi videntur.* Ciò risulta specialmente dal Capo XXXVII in cui dalla divisione dell'anno in quattro stagioni, si vorrebbe trarre, secondo Ippocrate, un'altra prova dei quattro elementi. Ma giustamente, come si è accennato, il Quattromani non dà peso a tale trattazione, e passa senz'altro alla considerazione, pur brevissima (Capo 21), della formazione dei *secondi corpi*, secondo Aristotele. Evidentemente il Quattromani intende che tutta la questione sta nei primi principii, e sorvola sul resto; a differenza del Campanella che nel suo Compendio — pur assai ristretto — di tutta l'opera telesiana, s'indugia anche su queste discussioni speciali dei quattro umori e delle quattro stagioni, secondo Galeno ed Ippocrate.

leggieri l'altrui termine, e tocco, dà luoco, e non fa resistenza niuna. Onde è da maravigliarci grandemente, che convenendo al fuoco tutte quelle condizioni, ch'egli assegna all'umido, e per contrario non convenendogli niuna di quelle qualità, che egli assegna al secco, poscia così arditamente proferisca che il fuoco è secco e non umido. Nè meno è da maravigliarci, che veggendo egli il fuoco in niuna sua condizione simile alla terra ma sommamente lucido, sommamente sottile e sommamente mobile, e la terra all'incontro, sommamente fredda, sommamente oscura, sommamente grossa e sommamente immobile, si lasci indurre a dire, che il fuoco e la terra siano per lo mezzo di loro constituiti d'una istessa natura, ciò è, che l'uno e l'altro sia secco. E quando le sopradette condizioni non gli avessero dimostrato il fuoco essere contrario alla terra, sì gliel doveva mostrare la lontananza de i luochi; ne i quali furono dalla natura riposti, i quali sono sommamente distanti fra loro, sì come di corpi sommamente contrarii fra loro, e di contraria natura e condizione.

CAPO 21.

Che Aristotele vuole, che i secondi corpi siano tutti ingenerati da i quattro elementi; e che alla loro generazione vi concorrano tutti questi quattro corpi meschiati insieme (1).

Vuole poi Aristotele che l'altre cose, ciò è i secondi corpi siano composti et ingenerati dai quattro elementi meschiati insieme, e che tutti quattro concorrano alla generazione di questi secondi corpi. Imperciochè, dice egli, facendosi queste cose, intorno alla terra, è ragionevole, ch'ogni lor parte sia fatta di terra. Ma la terra, par che non possa contenersi in sè stessa, e che abbia mistiero dell'acqua, la quale a guisa di colla abbia a rattenerla. E perchè la mistione, [dice egli (2)] è unione di cose alterate, e la terra non può essere in tutto alterata, fuor che dall'aere che le è in tutto contrario, e l'acqua non può altresì essere in tutto alterata, fuor che dal fuoco, il quale è il solo contrario di lei in ogni sua parte. E perciò, dice egli, fa di bisogno, che in formare i corpi misti, vi concorra terra, acqua,

(1) Brevissimamente, come si è accennato sopra, e come si vede in questo Capo, il Quattromani si occupa della formazione dei secondi corpi; questione che egli, a ragione, ritiene in fatto di secondaria importanza.

Il Capitolo corrisponde, in sostanza, agli ultimi otto del terzo libro telesiano; ai quali però si riferisce anche il Capo 22 del Quattromani.

(2) Nei **Mutamenti**, l'A. vuole sia tolto questo *dice egli*, che è *reiterato più volte*.

aria e fuoco, e ciascheduno di questi con la sua propria forma e virtù e con la sua propria facultà, ma rimessa et indebolita.

CAPO 22.

Che la Terra per rattenersi, non ha di bisogno dell'acqua; che per alterar la terra e l'acqua, non fa mestieri ad Aristotele dell'aria e del fuoco, che basta un solo di questi due. Che il caldo e il freddo non possono stare in un soggetto perchè l'uno corrompe l'altro, così quando sono gagliardi et intieri, come quando sono indeboliti e scemati (1).

Par che Aristotele qui abbia ad essere incolpato per molti capi, e prima perchè facendo egli la terra secca, et attribuendo al secco il contenersi in sè stesso, poscia voglia che la terra, perchè abbia a contenersi da sè stessa, abbia mestieri di cosa umida, la quale non è atta a contenersi da sè stessa, ciò è, dell'acqua. Nè perchè egli vedesse la terra sciolta in molti minuzzoli di polvere, meschiarsi poi con l'acqua, e rappiccarsi insieme, avea perciò a credere, che la terra, per contenersi in sè stessa, avesse bisogno dell'acqua, poichè l'acqua non può pre-

(1) Questo Capo conchiude, in maniera rapida ed efficace, le questioni principali finora trattate sui primi agenti, corpi ed elementi. — A tutto, in sostanza, bastano il caldo ed il freddo originarii: il processo ed il divenire delle cose universe dipendono da essi unicamente; e non è necessario introdurre altri processi ed elementi, come fa Aristotele.

Una visione sempre più unitaria ed organica si disegna, a traverso molti particolari, e non senza qualche divagazione, in Telesio; con linea netta e decisa appare nel suo fedele interprete.

stare ciò ad altri, nè ella è tale, ma è solamente atta ad unire et a rappiccare insieme le parti sciolte e divise da sè stesse. E che la terra non abbia mestiero dell'acqua, per contenersi, non solo il dimostrano le parti di lei dense e dure, le quali senza meschiamento d'acqua niuna, si sostengono e si contengono in se stesse, ma cel danno ancho a divedere gli istessi minuzzoli di lei, considerandogli separatamente, perchè ciascuno per sè si sostiene in sè stesso senza meschiamento d'acqua, o d'altra cosa umida, e mostrasi a chi il tocca duro e denso. Ora la terra, che è per sè dura e densa et unita, in sè stessa, disrompesi quando ella è scaldata lungamente dal sole, in parti minute, e fassi polvere, perchè ella non è pura e similare, ma ha mescolanza di umidità, per cagione delle molte piove e di molti altri accidenti, che la fanno tale. La quale umidità assottigliata dal caldo del sole, mentre svapora da i luochi ove è racchiusa, fa forza et empito e rompe e sminuzzola la terra in molti minuzzoli. Così, come veggiamo che si fa nelle fornaci ardenti, quando vi si mettono a cuocere i vaselli di terra, perchè la forza del caldo gli scontorce e spezza e talora gli stritola in molte parti minutissime. Nè ciò avviene per altra cagione se non perchè la umidità, che è in quei vaselli, assottigliata dal caldo gagliardo, e sciolta in vapori et in fumi, mentre cerca di andarsene via, e non trova uscio da potersene uscire, fa empito e rompe ciò che le fa impedimento. Così a punto, come avviene

ne i tremuoti, quando i vapori che sono cresciuti in quantità grande dentro le cave della terra, procacciano di uscirsene per forza, che non trovando buca da poter ciò fare, rompono e scoscendono i monti e le balze e ciò che contende loro la uscita.

Abbiamo, adunque, che perchè della terra se ne faccia ciò che vuole Aristotele, non ci fa uopo di maniera alcuna d'acqua, per rattenerla. Nè meno facea a lui di mistieri per alterar la terra e l'acqua, del fuoco e dell'aere insieme; perchè un solo di questi due corpi era assai bastante a così fatto mistiere. Perchè essendo l'acqua e la terra in una delle lor qualità, ciò è nella umidità e nella seccità, sommamente fra loro contrarie, non avea egli necessità, per alterare queste due qualità, di richiamare altri corpi, che i corpi loro istessi; essendo eglino bastanti a far ciò con le istesse loro forze, e senza aiuto straniero. Et a rintuzzare e scemare il freddo della terra e dell'acqua, bastava o il fuoco solo o l'aere solo, poichè per quanto vuole Aristotele, e l'uno e l'altro di questi duoi corpi sono di sovrana caldezza, senza richiamargli ambiduo insieme a fare così fatto mistiere. E per certo, ch'egli avea a sostener prima ogni altro incomodo e dire ogni altra cosa, che porre in un solo soggetto il caldo e il freddo insieme. I quali fanno sempre guerra fra loro, nè cessano mai di alterarsi e di corrompersi e di distruggersi l'un l'altro, infino a tanto che l'uno non resta vincitore e vittorioso,

e l'altro abbattuto et estinto. Il che non si fa meno dalle nature indebolite e scemate, che dalle intiere e dalle gagliarde. Nè può in modo alcuno indebolirsi l'uno e l'altro in guisa, che posti insieme in un solo suggetto, o da presso, non abbiano a combattere eternamente fra loro, e che finalmente l'uno non abbia ad uccider l'altro.

Capo 23.

Che Aristotele vuole che il cielo sia di diversa natura dagli elementi, perchè ha diversa operazione, imperciochè gli elementi si muovono dal centro, o al centro, e il cielo si muove in cerchio. E che il moto in cerchio sia diverso dal moto dritto(1).

Vuole ancho Aristotele, che il cielo non sia nè caldo, nè freddo, nè umido, nè secco, nè grave, nè leggiero, e che non abbia niuna qualità o condizione comune con i corpi sottolunari, fuor che la trasparenza.

E ciò intende di provare così. Ogni corpo na-

(1) Con questo Capitolo s'inizia la trattazione finale del ristretto del Quattromani. E per essa l'A. raccoglie non solo con fedeltà e penetrazione, ma con vera forza speculativa, le idee svolte dal Telesio a più riprese.

Bisogna, a questo proposito, richiamare il Capo III del Libro secondo: *Rationes, signaque quibus Aristoteles non igneum esse Coelum declarat, et diversa a sublunaribus substantia ipsum donat;* ed il successivo altresì: *Recte rerum naturam, earumque similitudinem dissimilitudinemque ab earum operatione colligendam Aristoteli visum, et si quae assumit vera sint, recte diversae a sublunaribus naturae Coelum illi positum esse.*

turale è di mistiero che abbia la sua propria operazione e il suo proprio moto, perchè la Natura è principio di moto. Et un corpo semplice non può avere più che un moto semplice e solo. Ma i moti semplici non sono più che due, ciò è il retto e il circolare. E i corpi sottolunari si muovono naturalmente tutti col moto dritto, la terra e l'acqua all'ingiù, e verso il mezzo et al centro, e l'aere et il fuoco all'insú, e dal centro alla circonferenza, e solo il cielo si muove in cerchio. Adunque essendo il moto del cielo non simile, nè contrario al moto de i corpi sottolunari, ma diverso, è ben ragionevole, che la natura e sostanza del cielo sia diversa dalla natura dei corpi sottolunari. Perciochè la natura non ha dato a cosa niuna più che un solo contrario. Et al moto della terra e dell'acqua è contrario il moto del mare e del fuoco. Adunque, conchiude egli, il moto del cielo, che è in cerchio et in giro, non ha in modo alcuno a parer contrario al moto dei corpi sottolunari, ma diverso.

E seguita. Nè ha a parer simile al moto circolare, che fa il fuoco, il quale si muove in cerchio col cielo, come si comprende dal moto che fanno in lui le comete, perchè si come abbiamo detto più a dietro, un corpo semplice non può avere più che un solo moto, che sia suo proprio e naturale. E vedesi manifestamente il fuoco muoversi in sù; per la qual cosa, conchiude egli, abbiamo a dire che il moto circolare che fa il fuoco, non sia suo proprio e naturale ma straniero, e che sia, se non contra natura,

poichè si vede essere eterno, in certo modo, oltre natura; e che egli sia tratto così velocemente in giro dalla forza e violenza del cielo.

Queste sono le istesse parole, che dice Aristotele, per mostrarci, che il cielo sia di diversa qualità da gli elementi. Ma veggasi, se le ragioni che egli apporta, sono vere o false o apparenti.

CAPO 24.

Che le operazioni delle cose hanno a dirsi quelle, ch'esse fanno sempre, et al proprio luoco, e non quelle, che fa una minima lor parcella, et a tempo, e fuori del proprio luoco. Che l'un moto non è contrario all'altro moto, ma è contrario alla immobilità. Che la operazione della terra è la immobilità. Che la natura non solamente è principio di moto; ma è ancho principio di quiete e di immobilità (1).

Veramente, che egli investiga con molta sottigliezza la sostanza delle cose da i loro moti, e dalle loro operazioni. Nè per altro mezzo possono più acconciamente investigarsi le sostanze delle

(1) Anche per questo Capitolo bisogna rifarsi al Libro Secondo e specialmente ai Cap. V-VIII, del *De Rerum Natura;* la cui trattazione il Quattromani sembra invertire facendola pervenire e culminare, a traverso le considerazioni particolari, al principio fondamentale: che la natura non si ripartisce, per così dire, rigidamente sugli schemi fissi dei moti aristotelici, ma si pone in una complessiva unità dinamica, come più particolarmente è detto nel seguente Capo 25.

Qui, frattanto, si afferma che la natura non solamente è principio di moto; ma anche di quiete e d'immobilità: il che corrisponde a quanto dal Telesio si dimostra nel Capo V: *Naturam non motus tantum, ut Aristoteli positum est, sed immobilitatis etiam principium esse.*

Potrebbe parer strano, a prima vista, che con l'affermazione del principio di quiete e immobilità si apra la via all'accennata complessiva

cose naturali, che per mezzo delle loro operazioni. Ma proprie operazioni de' corpi hanno a parerci quelle sole, che sono da loro operate nei proprii luochi, perpetuamente et universalmente, e non quelle che sono da loro operate, fuori de i proprii luochi, e che esse fanno a tempo, e particolarmente. Laonde, quando pur fusse vero che una sostanza semplice non potesse avere più che un solo movimento, non dovrebbe Aristotele farsi a credere che fusse più proprio al fuoco il movimento in sù, il quale è operato da una minima sua particella, e lungi dal suo proprio luoco, et a tempo e particolarmente, che il moto circolare, operato da lui nel suo proprio luoco, et eternamente et universalmente. Et avea pure a vedere, che il movimento del fuoco in sù potea avvenirgli o per ischifare alcuno incommodo di

unità dinamica; ma la cosa apparirà, invece, pienamente naturale e giustificata, poichè il principio di quiete e d'immobilità viene ad essere termine di quella *contrarietà* che è la condizione e l'atto del dinamismo intrinseco; e che rimuove, quindi, e la rigidità, per così dire lineare, e l'eteronomia del moto nella natura.

A questo proposito giova osservare che il Telesio spinge tant'oltre la sua tesi (e ciò ne mostra la grande portata, non perchè abbia valore per sè, ma per l'intento e per il processo mentale che illumina) da pretendere di mostrare come il rigidismo e l'esclusivismo del moto aristotelico finiscono per rendere *inerte Dio*, e condurre all'empietà: Libro IV, Cap. XXV: *Deum Opt. max. uni includens Aristoteles orbi movendique tantum munus ei attribuens, iners, ne dicam impium, deprehenditur.*

Ben è vero che del rigidismo ancora c'è nella concezione antiaristotelica del Telesio e del Quattromani; poichè si pongono corpi che *per sè e per loro natura sono mobili* ed altri *per sè e per loro natura immobili*, ma anche a prescindere dalla contrarietà che se ne determina, è da osservare che ormai, sia pure per via non chiara e sicura, siamo usciti fuori dalla esclusività dei moti predeterminati. — Veggasi, infatti, il seguente Capo 25.

quagiù, o per giungere alcun comodo di là sù, e che il movimento in giro, quando egli non fusse proprio del fuoco, non potrebbe il fuoco essere isforzato ad operar ciò dalla violenza del cielo, o da altri. Conciosia cosa che essendo la soprafaccia del cielo e del fuoco, con le quali essi si toccano, di estrema pulitezza, non potrebbe il cielo isforzare il fuoco in altra parte che in quella, che ad esso fuoco piacesse o di starsi o di muoversi, che che si dicano intorno a ciò et Aristotele e i suoi Peripatetici insieme.

Dè oltraciò essere agramente ripreso, e perchè vuole ch'ogni corpo naturale abbia necessariamente ad avere un suo proprio moto, e perchè egli, adducendo di ciò la cagione, dice essere ciò necessario, perciochè sì come egli ha determinato, la natura è principio di moto.

Intorno alla prima cosa falla grandemente, perciochè se egli avesse mirato le cose in viso, avrebbe senza fallo conosciuto e veduto con gli occhi, la terra essere per sua natura immobile. Se quelle operazioni, come detto abbiamo, hanno ad essere stimate proprie de' corpi, che sono da loro perpetuamente, universalmente e nel suo proprio luoco operate, e non quelle che sono a tempo e da alcune particelle e fuori del proprio luoco messe in opra.

Intorno alla seconda cosa, falla parimente in due guise, e prima perchè volendo ricercare la natura delle cose la ricerca dalle sue posizioni, et attribuisce alle cose quella natura e quelle operazioni, che le sue posizioni portano, e non

quelle che dalla maestra natura sono state loro date et attribuite. E poi perchè contradice alle sue istesse posizioni, perciochè egli stesso pone la natura non solo principio di moto, ma di quiete eziandio, il che qui non importa altro, che immobilità. Talchè secondo lui istesso, e secondo la sua istessa diffinizione, non solo nella natura hanno a trovarsi corpi i quali per sè stessi e per lor natura siano immobili, ma altri, che di lor natura siano mobili[1]. Adunque il fondamento, che ei fa e la ragione, per la quale presuppone ch'ogni corpo naturale abbia il suo moto, sono vane e di niuno momento e così deboli, che ad ogni picciola scossa si mettono a terra.

Capo 25.

Che Aristotele erra, in credersi che un corpo mobile non abbia più che un solo moto. Perchè ogni natura mobile ha per proprio ogni moto, sì come ogni natura immobile ha per contrario ogni moto [2].

Ha ancho a riprendersi, perchè non dà ad un corpo mobile, più che un solo moto. Imperciochè ogni natura mobile ha per proprio e naturale ogni moto, sì come ogni natura immobile ha per

(1) Nei **Mutamenti** l'A. vuole che si cambii: *corpi i quali per sè stessi e per la loro natura siano* MOBILI, *ma altri che di loro natura siano* IMMOBILI.

(2) Un passo decisivo verso il vero naturale intrinseco dinamismo delle cose è fatto con la trattazione stringatissima di questo Capo 25.

Essa è la conclusione di quella critica e di quelle considerazioni che precedono, e che avvicina sempre più alla conclusione capitale. Ed è evi-

contrario ogni maniera di moto. E che alla natura mobile ogni moto sia proprio, comprendesi da gli animali, le parti dei quali perchè sono mosse da una sostanza, che sta infissa in quelle, e che di sua natura è mobile, sì come si dichiara più apertamente al suo luoco [1] si muovono, con ogni maniera di moto. E il fuoco, perchè di sua natura è mobile, ravvivasi e prende forza e vigore con ogni maniera di moto; e non meno col moto in giù, che col moto in sù, ma più col circolare, perchè è moto continuo, e fassi senza veruna intermissione.

---

dente l'appressarsi serrato e fatale di questa conclusione: ogni corpo non ha una sola specie di moto, ma ha la possibilità di tutti i moti possibili: quindi anche del moto circolare, quello privilegiato assegnato già esclusivamente al *Cielo*.

(1) Al suo luogo; non, però, tanto in questa operetta del Quattromani, in cui, nel Capo 28 ed ultimo, si accenna solo, confutandosi Aristotele, alla questione del moto degli animali, in ordine alla questione del moto in generale, bensì nel *De Rerum Natura*, e specialmente nel quinto, di cui il Quattromani, come è noto, non ha fatto il riassunto con gli altri rimanenti libri telesiani.

Per gli argomenti trattati nel quinto libro, veggasi l'aggiunta 1, in fine di questo volume.

Capo 26.

Che non ha a darsi un solo moto al fuoco, perchè essendo mobile, ogni moto gli è proprio e naturale, e quando pure avesse a darglisi, gli si avrebbe a dare il moto in cerchio, col quale si muove continuamente, e nel suo luoco e nella sua università. Che se il moto in cerchio non fusse proprio del fuoco, l'avrebbe trasformato nella sostanza del cielo; perchè le cose trapassano in quella sostanza, della quale è propria quella operazione, che esse oprano [1].

Erra adunque Aristotele, dando al fuoco solamente il moto retto in su, perchè, come abbiamo veduto, essendo egli di sua natura mobile, ogni moto gli è proprio e naturale. E quando pure avesse a darglisi un moto solo, avrebbe senza fallo a darglisi il circolare; col quale si muove egli universalmente e nel suo proprio luoco. Laonde per ogni via e per ogni ragione ha a parerci che questo moto circolare sia il suo proprio e naturale; e non il moto retto, col quale non si muove, ma muovonsi alcune sue minime e quasi insensibili particelle, e fuori del suo proprio luoco, e della sua propria università. Le quali particelle può parerci che si muovano in su, non perchè questo moto sia lor proprio e naturale; ma perchè hanno difetto e mancanza

---

(1) La tesi della totalità dei moti nei corpi naturali, che è quanto dire, implicitamente, dell'autonomia intrinseca della natura, si chiarisce e dimostra con l'osservazione e le conclusioni circa il fuoco. Anzi quì già esplicitamente si paragona ed accomuna il fuoco al cielo, attribuendo a quello, con la stessa natura, anche il moto circolare.

di cosa, che è loro ad uopo, e desiderano sommamente di trapassare al suo proprio luoco, e di unirsi alla loro università e di operar quivi la lor propria operazione, e di muoversi eternamente in cerchio e in giro. Nè può dirsi che il moto circolare della università del fuoco sia perchè egli è tratto a forza dal cielo, perchè, come abbiamo già detto, movendosi il cielo in giro, et essendo la sua faccia, con la quale egli tocca il fuoco, sommamente uguale e sovranamente pulita, e così ancho la faccia del fuoco, non può mente umana imaginarsi in che guisa egli tragga con seco tutta la università del fuoco. Nè può ancho credersi che se questo moto non fusse proprio al fuoco, non dovesse egli finalmente corromperlo et inverterlo in quella natura e sostanza, della quale così fatto moto fusse proprio e naturale. Che, come al suo luoco si è ampiamente spiegato e dechiarato, come ogni cosa si preserva dalla sua operazione, così dalla operazione aliena si corrompe e guasta, et invertesi in quella sostanza, della quale è propria quella operazione, che essa opera. E vedesi ciò assai chiaramente nel fuoco, il quale, perchè è di sua natura mobile, tosto che è privo di moto, si corrompe et estinguesi. E vedesi ancho nella terra, la quale, perchè è di sua natura immobile, come ella è mossa, comincia a riscaldarsi et a corrompersi et a trapassare alla natura del suo contrario. E se ella vien mossa lungo spazio di tempo e senza intermissione e con forza gagliarda e continua, accendesi finalmente e fassi fuoco. Adunque se per la violenza del cielo il fuoco avesse sì lungo spazio cessato dalla sua propria operazione, et avesse operato la operazione del cielo, egli senza fallo, cessando del suo proprio essere e della sua propria natura, sarebbe trapassato di molto tempo alla natura del cielo, e sarebbe cielo, e non fuoco. Dè dunque parere ad Aristotele che il cielo non sia diverso dal fuoco, ma che sia simile, anzi quello istesso; poichè l'uno e l'altro fanno una istessa operazione, e muovonsi d'uno istesso moto.

Capo 27.

Che la terra è immobile, e che il moto, che fanno in giù alcune sue particelle il fanno per unirsi alla loro università; perchè le cose, eziandio gravi, si muovono in sù, quando hanno desiderio o mancanza di cosa alcuna. O il fanno perchè non possono sostenersi, perchè il sostenersi è principio di moto. Che la operazione della terra ha a prendersi dalla sua università. Che la terra è contraria così al cielo come al suo fuoco (1).

Puossi ancho riprendere Aristotele che abbia dato moto naturale alla terra, che ella se ne sta sempre immobile, e che come è mossa, si riscalda, e corrompe. Nè perchè alcune sue par-

(1) Il Capitolo, molto importante, tratta della immobilità della terra, non tanto, però, in sè, quanto in ragione della sua opposizione al cielo.
Evidentemente il Montano, come Telesio, si attiene alla vecchia dottrina tradizionale ed ortodossa della immobilità, alla quale vivamente aderisce da principio, come è noto, anche Galilei. Ma non mancano nella

ticelle divise e spiccate dalla sua università, si veggano da sè stesse cadere in giù, abbiamo a dire che questo moto sia loro proprio e naturale; poichè l'oprano fuori del proprio luoco, e giunte alla loro università, cessano di operarlo; e mentre il fanno si corrompono.

Ma è da stimarsi che facciano ciò per unirsi

filosofia telesiana accenni sia pure indiretti, come ha notato il Fiorentino, al moto o ai moti proprii della terra, che hanno pur la loro importanza nella storia della grande questione, la quale astronomicamente mette capo a Copernico e Galileo, e filosoficamente a Giordano Bruno.

Il Quattromani, come si è notato, aveva già accennato alla immobilità della Terra nel Capo 3 e altrove, in opposizione alla mobilità del Cielo; ma questa opposizione è d'ordine così naturale, e per il fatto che deriva dalla opposizione naturale delle nature agenti, il Caldo e il Freddo, tale, che non ha il benchè minimo carattere di dogmatica trascendenza. Anche mantenendosi il principio, il suo significato e valore è profondamente mutato. E del resto troppi indizii già si notano per cui può dirsi ormai che il principio stesso sia come intaccato. Oltre l'osservazione sopra ricordata del Fiorentino, e gli accenni che fa anche il Quattromani a movimenti e possibilità di movimenti, *ancor che contrarii alla propria natura della terra,* e quello singolare di cui nel capo 6°, *se questa parte estrema del cielo ove noi abitiamo par che non si muova,* etc., bisogna notare che l'opposizione tra mobilità del Cielo e immobilità della Terra, tende a ridursi non solo pel fatto che, in fin dei conti, Caldo e Freddo hanno pur qualche proprietà o carattere in comune (il *senso* che in certa guisa si associa al *moto,* appunto), ma sopra tutto per le altre dottrine che ormai si stabiliscono, della unità e naturalità essenziale dell'universo, della corruttibilità del cielo, della negazione del motore immobile.

Per ciò, la situazione incerta ed ansiosa degli spiriti riguardo al moto della terra è ben spiegabile. Del resto, dal punto di vista più propriamente filosofico, la questione è, in sostanza, particolare rispetto a quelle generali e metafisiche, suaccennate, e specialmente del *Primo motore.* Si comincia dal risolvere questa, ed è cosa di grandissimo momento, evidentemente; e poi si risolve l'altra che finisce per avere anch'essa, a sua volta, una importanza filosofica straordinaria.

Giova, a dare qualche singolar raggio di luce al proposito dell'incertezza che si prosegue negli altri anche dopo la dimostrazione galileiana, specialmente in relazione ai principii della dottrina del Telesio, quanto riferisce Tobia Adami circa l'opinione di Campanella.

« Constructionem Mundi secundum vulgatam sententiam scis Campanellam ponere, quid si terra rotaret, sole centrum Planetarum obtinente ex Pythagoraeorum themate, num idem principia nostra robur obtinebunt, secundum quae frigus terram immobilitate debebat? Memini, quando sententiam hanc aeque riderem tecum, quae nunc apud me quasi certa est. Inclinare coepi cum Galilaeus mihi Florentiae monstraret tot phaenomena recenter reperta, et faciem Superiorum Corporum propius, nec paullo aliter quam hactenus credideram detegeret. Oculis certe meis diffidere non potui, quibus cum crederem de veteri sane opinione dubitandum erat, accedentibus et plurimis aliis rationibus, quas post alios abunde nunc habes in Kepleri egregiis monumentis passim.

« Nec mihi quis sensum hic et sacras literas objiciat. Sensum enim non rusticum requiro, sed optimum et judiciosum, ne decipiatur... Sacrae autem literae (quibus certe contrastare apud nos nefas est) dum de aliis sublimioribus tractantes obiter huius rei meminerunt, certi quid de motu eiusmodi non definiunt, sed ad vulgi captum se accomodant, ut alibi demonstratur...

« Monui tunc post congressum cum Galilaeo Campanellam, ut diligentius cogitaret, hunc enim primi mobilis raptum plusquam tyrannicum in Natura omnino absurdum esse, sed et quodammodo sensui per rationem castigato repugnare.

« Respondit Campanella ut est homo candidissimus, et de novis quae jam antea percepisset sibi confirmatis gavisus, et de miseria sua qua in carcere impeditus patriam illam unde melior sui pars venisset, adspicere nobiscum non posset lamentatus, iterum obtestabatur dispicerem probe, ne levi opinione a communi pene omnium doctrina dimoverer. Se vero definire nunc nihil aliud posse; sed et cum omnino Terram rotari necesse esset, principia sua stare utique in nostro Systemate, Solemque ut Patrem et Tellurem Matrem entium, quae fiunt in Terra nostra, se retinere tanquam manifestum dogma.

« Ego vero quousque philosophando progrediebar eo confirmabar magis. Sed et ipse nutare forte coepit, aut certe animi pendere ut ex *Apologia* eius pro Galilaeo quam nuper dedimus, constare tibi potest, ubi ostendere praecipue nititur, sacris literis eam sententiam non adversari. » — *Realis Phil. Epilogisticae,* etc. TOB. ADAMI, *Praefatio.*

Anche il Persio, più da presso al Telesio, non poteva non riflettere sulle nuove dottrine del moto della terra. « Motum solem habere, veluti, sensu acceptum, mathematici jamdiu professi sunt et per manus traditum, nunc ut sint qui contra disputent non nego, sed non convincunt quid

alla loro università, dalla quale sono fomentate, ristorate e rinvigorite, e dalla quale assai mal volentieri si spiccano, o stanno divise e lontane. E vedesi manifestamente, ch'ogni cosa che è al mondo, quando ha in sè qualche desiderio o mancanza, fa in certo modo violenza a sè stessa, e da immobile che ella è, fassi mobile e ve-

loce, e muovesi con moto, secondo Aristotele, contrario al moto suo proprio e naturale. Come veggiamo avvenire al ferro, il quale avvegniadio che di sua propria natura sia imobile, nondimeno come a lui perviene l'azione della calamita, non solamente si muove, ma muovesi ancho in su che è il più malagevole moto che possa farsi da un corpo grave; e fa forza a sè stesso et alla sua natura, e fa operazione molto contraria alla sua; e questo non per altro, che per unirsi con cosa che è da lui desiderata e bramata. E l'acqua altresì, per non restar priva del toccamento dell'aria, muovesi in su contra la sua natura, seguendo ostinatamente l'aere, quando le è tolto; o più tosto abbiamo a dire, che questo scendimento in giù che fanno alcune particelle della terra, tolte dalla sua università, non è moto, ma cadimento. Perciocchè, avendo elle in sè molta quantità di materia, non possono sostenersi da sè sole, ma hanno mistieri di starsi appoggiate, sì come al suo luoco più ampiamente si è dichiarato. E mostra che ciò non sia moto, ma cadimento. Perchè il sostenersi in sè stesso, è

nisi quod ingenios ividentur». — (*Apologia pro B. T.*, etc., in FIORENTINO, op. cit., II, pag. 16), dove neppur manca l'accennato senso diffuso di ansietà.

Tornando alla trattazione del Montano, si potrebbe osservare che sembra fuori di luogo insistere nel penultimo capitolo e quasi interrompendo il netto procedimento, sulla immobilità della Terra. Ma appunto ciò mostra che l'intento della trattazione stessa non è rivolto alla questione particolare, bensì a quella generalissima e suprema, dell'unica fondamentale contrarietà, di cui l'immobilità della Terra e la mobilità del Cielo è un aspetto; che è quanto dire del principio naturale dell'essere e del dinamismo universale. Il che ben apparisce dal seguente ed ultimo capitolo.

principio di moto; il che è contrario alla terra, che di sua propria natura è immobilissima sopra ogni altra cosa.

Ma in qualunque modo ciò sia, questo cotal moto, che la terra fa in giù, non ha a parerci suo proprio e naturale, ma hacci a parere contra natura, e fatto per qualche violenza, o per cagione di qualche necessità. E proprio della terra hacci a parere la immobilità, sì come eziandio l'istesso Aristotele afferma. Et essendo, dice egli, il cielo di sua natura mobile, ha di mistiero di qualche cosa stabile et immota, intorno alla quale abbia a muoversi et aggirarsi. Imperciochè ogni cosa che si muove, ha secondo lui, bisogno di una cosa immobile, sopra la quale o intorno alla quale ella si muova et aggiri. Ma essendo fatta la terra tale, segue appresso, fu di necessità farsi ancho il fuoco. Perchè, se è al mondo un contrario, fa di mistiero che vi sia ancho l'altro. E il freddo e la immobilità, che sono proprie della terra, sono intutto contrarii al caldo et al moto, i quali sono proprii del fuoco. Pare adunque all'istesso Aristotele, che la terra di sua natura sia immobile, e perciò gli ha ancho a parere che non sia diversa, ma contraria al cielo, e non meno che al fuoco. Il quale gli ha a parere simile al cielo, e non di diversa sostanza, perchè fanno uno istesso moto, e muovonsi ambidue in cerchio. Il moto dunque del cielo e del fuoco mostra che il cielo è d'una istessa natura col fuoco, e che l'uno e l'altro di loro è di natura contraria alla terra.

Capo 28.

Che il cielo è caldo, e che le ragioni che apporta Aristotele, che sia di sostanza diversa da gli elementi, non sono di niuno momento. Che non ha a temersi, che abbia a distruggere gli altri corpi, perchè il suo caldo è rimesso, e leggiero. Che non abbiamo a temere, ch'egli possa corrompersi da altri, perchè il freddo non trapassa tanto oltre. Che il cielo si muove, perchè è caldo; e che non ha mistiero di motori separati, et immoti (1).

Èssi a bastanza provato, sì come io stimo, che il cielo è formato di materia e di forma, così come sono i corpi di qua giù, e che la sua forma è il caldo, e che le ragioni che apporta Aristo-

(1) Siamo alla conclusione, all'affermazione suprema: *Il cielo non è diverso dagli altri corpi di qua giù; è corruttibile; si muove come ogni altra cosa naturale, d'intrinseca virtù; non v'ha mestieri di motori separati ed immobili.*

È, dunque, posta la totale ed assoluta naturalità dell'universo; è escluso ogni principio di trascendenza.

È formulata, così, la nuova concezione del mondo: in contrapposto alla vecchia metafisica, è gettata la base della nuova filosofia naturale.

Questa è l'esigenza e la rivoluzione essenziale del Rinascimento, ed in sostanza, non a torto il Quattromani si arresta a questo punto, come compreso e commosso della grandezza della nuova visione universale, e conscio e sicuro dell'avviamento radicale del pensiero, al riguardo.

Certo, questa rielaborazione del pensiero telesiano appare ben degna delle lapidarie proposizioni con cui il filosofo nuovo poneva i più saldi fondamenti della sua grande costruzione.

Quae natura movetur ab alio moveri semper, aveva detto Aristotele (*Phys.*, VIII, Tex. 61).

Telesio contrappone: *Inanes esse positas rationes.* — QUAE NATURA MOVENTUR, A SE IPSIS MOVERI. (Libro IV, Capo XIX).

Per altre considerazioni e per il valore di tutta questa trattazione, mirabilmente fatta dal Quattromani, ved. anche il mio citato studio su TELESIO e l'altro, *La Filosofia naturale di Giordano Bruno* — Fratelli Bocca edit., 1907.

tele, a voler provare che egli sia diverso da gli altri corpi, non provano nulla. Nè ha a temersi che essendo egli tale, quale noi l'abbiamo provato, egli abbia per cagione della sua smisurata grandezza, a vincere et a consumare tutti gli altri corpi, come nel primo delle sue *Meteore* par che tema Aristotele; perciochè, quantunque il cielo sia grandissimo, è nondimeno sottilissimo e legerissimo, laonde non perviene da lui a noi azione, fuor che languidissima. E da alcune sue parti unite e ristrette alquanto in sè stesse, ciò è dalle stelle, ne perviene sì poca, che a pena si sente. E il sole, avvegnadio che ferisca qua giù con caldo grande e gagliardo, è nondimeno egli così velocemente e così continuamente aggirato intorno alla terra, e con moti così varii e tanto diversi, che non ferma mai la sua azione in una istessa parte di terra, nè può gran fatto imprimere in lei la sua forza e le sue facultà. E d'altra parte, la terra, quantunque sì picciola, che non sia a grande spazio da agguagliarsi al cielo, nondimeno, essendo ella di mole densa e ristretta in sè stessa, e perciò di azione ferma e gagliarda, si difende in guisa, che non lascia abbattersi dalle forze del sole. Onde può ben di lei ingenerare egli le tante cose, che veggiamo ingenerarsi, ma non può in modo alcuno abbattere in tutto la natura di lei.

Nè dè parimente farci noia l'altra ragione, che incontro a ciò adduce Aristotele, ciò è che se il cielo fusse caldo, sarebbe ancho corrottibile. Imperciochè non si dubita punto da noi, che nno

Capo 28.

Che il cielo è caldo, e che le ragioni che apporta Aristotele, che sia di sostanza diversa da gli elementi, non sono di niuno momento. Che non ha a temersi, che abbia a distruggere gli altri corpi, perchè il suo caldo è rimesso, e leggiero. Che non abbiamo a temere, ch'egli possa corrompersi da altri, perchè il freddo non trapassa tanto oltre. Che il cielo si muove, perchè è caldo; e che non ha mistiero di motori separati, et immoti (1).

Èssi a bastanza provato, sì come io stimo, che il cielo è formato di materia e di forma, così come sono i corpi di qua giù, e che la sua forma è il caldo, e che le ragioni che apporta Aristo-

(1) Siamo alla conclusione, all'affermazione suprema: *Il cielo non è diverso dagli altri corpi di qua giù; è corruttibile; si muove come ogni altra cosa naturale, d'intrinseca virtù; non v'ha mestieri di motori separati ed immobili.*

È, dunque, posta la totale ed assoluta naturalità dell'universo; è escluso ogni principio di trascendenza.

È formulata, così, la nuova concezione del mondo: in contrapposto alla vecchia metafisica, è gettata la base della nuova filosofia naturale.

Questa è l'esigenza e la rivoluzione essenziale del Rinascimento, ed in sostanza, non a torto il Quattromani si arresta a questo punto, come compreso e commosso della grandezza della nuova visione universale, e conscio e sicuro dell'avviamento radicale del pensiero, al riguardo.

Certo, questa rielaborazione del pensiero telesiano appare ben degna delle lapidarie proposizioni con cui il filosofo nuovo poneva i più saldi fondamenti della sua grande costruzione.

Quae natura movetur ab alio moveri semper, aveva detto Aristotele (*Phys.*, VIII, Tex. 61).

Telesio contrappone: *Inanes esse positas rationes.* — QUAE NATURA MOVENTUR, A SE IPSIS MOVERI. (Libro IV, Capo XIX).

Per altre considerazioni e per il valore di tutta questa trattazione, mirabilmente fatta dal Quattromani, ved. anche il mio citato studio su TELESIO e l'altro, *La Filosofia naturale di Giordano Bruno* — Fratelli Bocca edit., 1907.

tele, a voler provare che egli sia diverso da gli altri corpi, non provano nulla. Nè ha a temersi che essendo egli tale, quale noi l'abbiamo provato, egli abbia per cagione della sua smisurata grandezza, a vincere et a consumare tutti gli altri corpi, come nel primo delle sue *Meteore* par che tema Aristotele; perciochè, quantunque il cielo sia grandissimo, è nondimeno sottilissimo e legerissimo, laonde non perviene da lui a noi azione, fuor che languidissima. E da alcune sue parti unite e ristrette alquanto in sè stesse, ciò è dalle stelle, ne perviene sì poca, che a pena si sente. E il sole, avvegnadio che ferisca qua giù con caldo grande e gagliardo, è nondimeno egli così velocemente e così continuamente aggirato intorno alla terra, e con moti così varii e tanto diversi, che non ferma mai la sua azione in una istessa parte di terra, nè può gran fatto imprimere in lei la sua forza e le sue facultà. E d'altra parte, la terra, quantunque sì picciola, che non sia a grande spazio da agguagliarsi al cielo, nondimeno, essendo ella di mole densa e ristretta in sè stessa, e perciò di azione ferma e gagliarda, si difende in guisa, che non lascia abbattersi dalle forze del sole. Onde può ben di lei ingenerare egli le tante cose, che veggiamo ingenerarsi, ma non può in modo alcuno abbattere in tutto la natura di lei.

Nè dè parimente farci noia l'altra ragione, che incontro a ciò adduce Aristotele, ciò è che se il cielo fusse caldo, sarebbe ancho corrottibile. Imperciochè non si dubita punto da noi, che nno

sia tale[1]. Ma non perciò abbiamo a temere, che egli abbia mai a corrompersi. Perciochè tutte le cose calde, che si corrompono, elle non possono corrompersi, fuor che per tre cagioni. O perchè il caldo, essendo suffocato, e privato dal suo moto e dalla sua operazione, si corrompe, o perchè egli assottigliando il suo soggetto, si parte e va via e se ne vola in su alla sua università; o perchè il freddo, suo contrario, l'occide.

Ora niuna di queste tre cose può avvenire al cielo, perchè niuna cosa è al mondo che possa impedirgli il suo movimento et estinguerlo. Nè egli assottiglia più il suo suggetto, per volarsene più in su, poichè egli è nel suo proprio luoco, ove egli si rallegra, e conserva. Nè quivi può pervenire azione alcuna di contrario niuno, che possa vincere le sue forze; conciosia cosa che le forze e le azioni della terra non si stendano di là della mezza regione dell'aere. Adunque, quantunque il cielo sia di sua natura corrottibile, nondimeno non ha a temersi, che egli possa mai esser corrotto. E le ragioni, che abbiamo qui addotto, parmi che provino ciò a bastanza.

Nè ci dia punto di noia quello, che Aristotele va sognando dello appetito della materia, il quale egli pone come principio di tutte le corrozioni. Imperciochè la materia, come abbiamo già detto,

(1) CAMPANELLA nel *Compendium* cit. dirà, invece (pag. 35): Putrefieri non potest Coelum, quia ignis non putrescit, convertit enim omnia in se, nec extranea admittit, quo fiat putredo.

è per se morta e non ha nè forza, nè desiderio veruno, et è egualmente acconcia a dimorare con tutte le forme; e poi che ella è ingombra da una forma, e per così dire è da quella occupata e signoreggiata, non può in modo alcuno scacciarla per sè stessa da sè, eziandio se ella avesse ciò in desiderio. Ma le cagioni della corrozione sono le tre cose da noi annoverate, e non altro.

Ora, poichè è da noi provato che il cielo è informato dal caldo, e che le ragioni che adducono in contro a ciò i Peripatetici, non sono di niuno momento o valore, chi ne vieterà il potere conchiudere (essendo il caldo per sè stesso mobile) che il cielo si muova in giro, dalla sua propria natura, senza punto aver mistiero de i motori di Aristotele? I quali o saranno mistieri al fuoco et all'aria, et altre cose mobili, non meno che al cielo, o se non faranno a loro di bisogno, non faranno ancho di bisogno al cielo. Poichè nè Aristotele nè altri potrà assegnarci giamai ragione alcuna di differenza quanto è a ciò, tra quelle, e il cielo. Nè abbiamo poco di lui a maravigliarci, che avendo nel primo *Del Cielo* affermato, che il cielo si muova in giro dalla sua propria forma, non meno che si muovono su e giù il fuoco e la terra, e gli altri elementi, poscia nell'ottavo de i libri *Delle cose naturali,* di tutto ciò dimenticatosi, perchè ad uopo gli venisse di dire il contrario, proferisca che il cielo, acciochè egli possa muoversi, abbia mistieri di motori da lui separati, et immobili.

Avvegnia che non manchino di Peripatetici il-

lustri, i quali affermino i motori del cielo essere ancho forme interne de i cieli.

Ma veggiamo con quali ragioni egli si ingegni di provar questo.

Nella guisa che si muovono le cose qua giù, dice egli, nella istessa guisa si muovono i cieli. Ora tutte le cose di qua giù, che si muovono, sono elle mosse d'altrui. Adunque, conchiude egli, e il cielo dè esser mosso d'altrui. E per prova di ciò apporta che l'animale è mosso da altri, perchè contiene in sè due parti, l'una mobile, che è il corpo, e l'altra movente, che è l'anima, e che gli elementi ancho sono mossi da altri, ciò è dal generante, o da colui che rimuove l'impedimento.

Ora inquanto alla prima, non prova nulla, e contradice a sè stesso. Non prova nulla, perchè quando pure l'anima movente il corpo, fusse separata dal corpo in quella guisa che egli istesso vuole, pur nondimeno sarebbe da provare ancora, come l'anima movente muova il corpo; perciochè o veramente ella il muove muovendosi ella, e sospingendolo, et Aristotele avrebbe dovuto mostrarci da qual motore separato dall'anima sia l'anima mossa, o pure il muove stando ella immobile, e come ciò possa avvenire, nè Aristotele, nè altri potrà mai darci a divedere. Contradice a sè stesso, perchè qui afferma il contrario di quello, che mostra di sentire ne i libri *Dell'Anima,* dove prova l'anima essere forma del corpo, in guisa che niuna azione o operazione o passione possa dirsi propriamente et assolutamente esser dell'anima, che non sia eziandio dell'animale.

Quanto alla seconda, ciò è a i motori de gli elementi, che siano i loro generanti o i rimuoventi il loro impedimento, prova assai peggio di quanto abbia mai provato. Perciochè se ad Aristotele erano bastanti cotali motori, perchè egli non gli diè cotali istessi all'animale, senza andar ricercando oltre il separamento dell'anima dal corpo? Se non erano a lui sufficienti, perchè gli dà egli a gli altri corpi? Ora il generante, poichè egli ha ingenerato, partesi dalla cosa ingenerata, e lascia quella operare secondo la sua natura, e quantunque sia diviso da lei o per lontananza o per morte, non cessa ella perciò di esercitare la sua azione e la sua operazione, sì come sua propria. E quando pure nella cosa generata ogni azione, et ogni operazione, si derivasse dal suo generante, facea nondimeno mistiere ad Aristotele di ricercare il primo generante, fuggendo egli l'infinito, da chi egli è mosso; e non trovandone altri, facea lui di mistiero conchiudere che si muovesse da sè stesso. Ora se troviamo che questo si muove per sè stesso, che ci vieterà il poter affermare ancora, che le altre cose si muovano altresì per sè stesse? Quanto al rimovente l'impedimento, dice meno che nulla; perciochè il tor via l'impedimento, non importa altro che lasciare che le cose oprino la loro istessa operazione, secondo la loro propria natura, e secondo le lor proprie forze, in guisa che movendo una pietra in giù od una zolla di terra, non possono propriamente dirsi che elle siano mosse da chi toglie loro lo impedimento, conciosia cosa che se elle non fussero

mobili in giù per loro propria natura, giamai non si muoverebbono; non meno che se altri sciogliesse i legami ad una persona legata, ella giamai non si muoverebbe, se ella non potesse muoversi da sè stessa. E qui da Aristotele si cercano i motori, non quelli, che muovono le cose per sè stesse immobili, nella guisa che una massa di ferro, che è per sè stessa immobile, si muove dall'uomo per forza, portandosi o scagliandosi da una parte in un'altra. Ma se mai Aristotele disse cosa vana e poco ragionevole per certo che è quella istessa, che disse in cercando la cagione, perchè i motori muovono le sfere de i cieli; affermando, che ciò fanno, per rendersi somiglianti al primo motore, il quale egli fa immobile. Perciochè qual somiglianza può cagionarsi col movimento d'un mobile da un immobile? Certo niuna, anzi contrarietà grande, e nimistà sovrana.

Resta, adunque, che diciamo, che il cielo e l'altre sostanze mobili si muovano da sè stesse, e che non abbiano mistieri d'altri motori, contra quello che fin qui è piaciuto ad Aristotele e a' suoi seguaci.

Questo è il parer nostro intorno a i principii delle cose naturali; rimettendoci in tutte le cose, che abbiamo detto in questo trattato a i maestri in divinità, et a Santa Chiesa.

IL FINE.

Che il cielo è caldo (1).

Provasi che il cielo è caldo dalla sua azione perchè scalda, sì come si comprende dal sole e dalle stelle, le quali non sono altro che parti di cielo più unite e più raccolte in sè stesse. Nè può dirsi, che il sole scaldi con tritar l'aria, perchè è cosa vana e da non credersi da persona sensata, sì come si è provato in più luochi, perchè rammolla et assottiglia ogni cosa. E perchè fa tutte quelle azioni che fa il fuoco e le cose calde.

Dalla sua operazione, perchè si muove continuamente, e con moto velocissimo, et in spazio di ventiquattro ore fa un rivolgimento tanto grande, che non può velocità alcuna agguagliarglisi di molto spazio.

Dalla sua disposizione, perche è sottilissimo, sì come, oltre il parere di Aristotele, ne mostrano le comete, le quali ingenerate da vapori qui giù, se ne ascendono bene ispesso insino al cielo delle stelle, sì come hanno osservato alcuni Matematici illustri (2). E come ne insegna la veduta nostra, la

(1) Questo è il secondo dei due capitoli che seguono immediatamente al Ristretto (pagg. 146-147), e che, come l'A. dice con le parole già riportate, è di *qualche aiuto al sezzaio*.

(2) È troppo fugace l'accenno perchè si possa avere dal Montano qualche aiuto sulla questione della natura delle Comete quale era prospettata nel suo tempo. Nondimeno l'appellarsi che l'A. fa a *Matematici*

quale trapassa i cieli, e racconta tutti i lumi del firmamento.

Dalla sua apparenza, perchè è lucido, e trasparente.

Dal consenso de' savii perchè buona parte de' Poeti e Filosofi (lasciando ora da parte le sacre lettere, per non meschiare le cose divine con le profane) contendono che sia di fuoco. Et Aristotele istesso ne rende testimonianza, sì come si ha da Plutarco nel libro *Dei pareri dei Filosofi.*

Nè ha Aristotele a temere, che il cielo abbia

---

illustri è molto significativo per l'intento dell'A. Anche Campanella, trattando più diffusamente delle Comete, vi accennna (*Compendium* cit., pagg. 42-43).

« Aristoteles probavit ignem esse ibi, quia fiunt Cometae ex exhalationibus accensis. Sed ex hoc probatur contrarium, nam Cometae durant per mensem, et per annum. At si ignis ibi sub Luna esset, quam primum exhalatio consumeretur. Volo ego fieri Cometas ex vaporibus tenuibus copiosisque a luce Solis illuminatis, efficientibus comam in adversa parte quando transvehitur lux, nam si vapor esset accensus, nec semihora duraret, quamvis esset maior terra. Nam mors palearum durat uno die, si accendas in aere, et mons pulveris tormentorum subito in ignem absumitur tenuissimum, et invisibilem, multo magis ergo absumetur exhalatio tenuis magis, magisque accendibilis, quam pulvis. Quomodo ergo durabit per tres annos Cometa qualem notat Averroes? praecipue qui fiunt, extra tropicos, ubi exhalatio non subministratur? secundum Aristotelem. Stellae vero cadentes fiunt ex accensis vaporibus, dum eorum in se calor cogitur et ideo parum durant, quia momento temporis absumuntur. Sic reliquae impressiones ignitae, quae vocantur Caprae, et Dracones ex figura, quam casu habent dum fiunt. Notandum est quoque Cometam eclipsari per terrae umbram sicut Luna, ut hinc appareat esse lucis reflexionem Solaris.

« Item Mathematici fieri Cometas in Stella Iovis, et Mercurii notarunt, quo vapores dilati illuminantur, ut falsum sit quod dicit Aristoteles omnes sub Luna fieri. Moventur Cometae ad motum coeli quandoque videntur quiescere ipsis abeuntibus in orientem, quo porrecta est Coma, coelo eas relevante in occidentem. »

Circa la questione particolare accennata, e la dottrina telesiana delle Comete, veggasi anche il citato lavoro di R. ALMAGIÀ, *Le dottrine geofisiche di B. Telesio.*

ad ardere il tutto, o che egli possa esser corrotto da altri, perchè il freddo della terra non trapassa l'altezza de i monti sublimi, e il cielo è sottilissimo e non è capace di molto caldo, e il sole che è caldissimo non ferma mai la sua azione in una parte di terra.

Potrei allegare molte altre ragioni, ma vo' che queste siano a bastanza.

[Sulla natura del sole] (1).

Per rispondere a quello che V. S. mi chiede, le dico che il sole può parer fatto di molta copia di caldo, e di molte parti di cielo unite e raccolte in sè stesse, e di materia così tenue, come l'altre parti del cielo. E perciò egli diffonde continuamente luce nelle parti inferiori e superiori. Perciochè se egli fusse constituito di sostanza crassa, non diffonderebbe il suo lume per molto spazio di luoco, sì come nol diffondono le palle di acciaio o di ferro infocate et accese. E perciò abbiamo a dire che la luce

---

(1) Ho creduto di riportare di seguito al capitolo aggiunto precedente questo chiarimento, con cui si chiude l'operetta del Montano (p. 155-156), per evidente connessione di materia; sviluppandosi qui ciò che è accennato al principio del capitolo stesso, in proposito della natura del sole.

Questo chiarimento, come si rileva dalla forma, è rivolto in una lettera a persona che non sembra possa essere lo stesso Duca di Nocera, al quale è dedicato il Ristretto, perchè qui l'A. adopera V. S., mentre nella dedica, V. E.

Nel testo vero e proprio del trattatello, non si parla di proposito delle questioni inerenti al sole ed alla luce — che il Telesio discute ampiamente in molti capitoli, fra i primi del quarto Libro.

non può diffondersi, fuorchè da una sostanza sottile et accesa in suggetto tenue, sì come si comprende dalle fiamme accese in materia tenue o che si sono assottigliate da sè stesse. Et una picciola fiamma accesa in un moccolo diffonde luce per tutta una stanza, per molto grande e spaziosa, che ella si sia. Et una gran massa di sostanza non tenue, ma crassa, infocata et accesa, a pena può ella diffonderla per ispazio di una spanna. Adunque possiamo conchiudere che il sole sia una gran copia di luce, e non dissimile da quella che si unisce in uno specchio, fatto a ciò per ardere le cose che gli si mettono incontro, ma moltiplicata in grandissima copia. O più tosto diremo che il sole sia quantità e copia grande di caldo, posta in soggetto sottile, e che è così splendido e così luminoso, perchè non è offeso nè macchiato dalla copia e dalla densità della materia [1]. E sommi diffuso e disteso in ciò, et ho detto una istessa cosa in più e diverse maniere, perchè è una delle cose più oscure e più malagevoli, che sia in tutta la filosofia; e desidero che sia subito intesa da lei.

(1) La questione delle *macchie solari*, di cui non ha sospetto il Q., sarà sollevata alquanto più tardi, tra il 1610, quando pare per primo le abbia osservate Galileo, e il 1611, secondo le comunicazioni di Christoph Scheiner, e di Johann Fabricius ritenuto da Keplero come primo scopritore.

Un brieve ritratto della filosofia del Telesio [1].

Il Cielo e la Terra sono i primi corpi, dai quali si formano tutti gli altri corpi che si veggono in questo mondo; e sono constituiti l'uno e l'altro d'una istessa materia, ma di nature contrarie. Il cielo è fatto dal caldo, e la terra dal freddo. Adunque il cielo è dotato di quelle forze e di quelle facultà, che sono proprie dal caldo e con le quali il caldo si rallegra e conserva. La terra all'incontro è dotata di quella facultà e di quelle forze, con le quali il freddo si rallegra e conserva. E perciò il Cielo è caldo e sottile, lucido e mobile; la Terra fredda, crassa, oscura et immobile.

(1) I due *Ritratti* della Filosofia del Telesio (pagg. 148-154) sono due semplici schizzi che pur nella loro estrema stringatezza colgono, per così dire, il congegno intrinseco della nuova sistemazione telesiana.

Certo, essi non sono indegni di partecipare alla lode che Telesio stesso dava all'opera del Quattromani, dicendo (v. lettera cit. a G. M. Bernaudo) *che quelle cose che egli non sa dire nei suoi lunghi volumi*, il M. sa dirle *felicemente in questo picciolo volumetto*.

Notevole è in questi schemi la parte in cui si accenna alle questioni dell'*Anima immortale* e *divina*, creazione di Dio, ed all'*autorità delle sacre scritture*, etc. È, però, agevole osservare che qui si parla esplicitamente delle *opinioni del Telesio*, laddove, come si è veduto, il trattatello esprime il *parer nostro*.

Ad ogni modo, i temperati accenni non possono evidentemente valere contro quello che si è detto nella *Introduzione* circa il carattere e lo spirito del lavoro del Montano.

Dalla battaglia, che fanno sempre fra loro questi due contrarii, e dal caldo in ogni modo che abbatte le forze della terra, e che scaccia da alcune parti di quella la apparenza e la dispositione e la facultà di operare e di fare, et introducevi le sue facultà, ma non intiere e gagliarde, essendo state scemate et alterate dalle forze della terra, che gli contrasta, sono fatte tutte le altre cose che sono qua giù.

E ne gli animali è uno spirito, ciò è una sostanza calda, sottile, lucida e mobile che è simile a questo cielo, e da questa sostanza sono governati gli animali. E questo è quello spirito, che fa tutte le azioni et operazioni naturali, e che noi abbiamo comuni con gli animali. Ma nell'uomo è un'altra sostanza creata dal sommo Iddio, e perciò immortale e divina, che è infissa in ciascun corpo particolare di tutti gli uomini; et è forma di questo spirito e di questo corpo. E lo spirito e il corpo insieme sono soggetti et organi di questa sostanza divina.

Queste sono le opinioni del Telesio nella sua filosofia, la quale non solamente insegna cose vere, e sensate, ma si avvicina tanto in queste sue opinioni alla divina scrittura, quanto è lecito alle cose umane et investigate da gli uomini, di avvicinarsi alle cose celesti, e che ci sono porte per bocca di Dio, e de' suoi eletti.

Un altro ritratto della istessa filosofia.

Il caldo e il freddo soli sono i primi principii agenti di tutte le cose, che si veggono al mondo. La umidità e la seccità sono solamente disposizioni di materia, ciò è la umidità è materia assottigliata dal caldo, e la seccità è materia assottigliata dal freddo; e sono ambedue fatte da queste due nature agenti. L'umido è sempre fatto dal caldo, et è stanza di esso caldo; il secco è sempre fatto dal freddo, et è stanza e soggetto di esso freddo. Il caldo non può unirsi col secco, nè il freddo con l'umido, perchè il caldo distrugge l'umido, et Aristotele istesso dice che non può trovarsi umidità niuna senza caldezza. Il freddo non solamente indura le cose, ma le costringe e condensa, e il caldo le dispiega et allarga et assottiglia.

Queste due nature agenti formano i primi corpi, ciò è il cielo, e la terra; e perciò abbiamo a dire, che gli elementi siano due, e non quattro. Il cielo non scalda con tritar l'aria e col moto; ma fa ciò con la sua propria forma, e sostanza perchè è di natura caldo. E non è mosso da motori immoti, ma muovesi dalla sua propria forma e sostanza. Perchè è di sovrana caldezza, e tutte le cose calde si muovono dalla lor propria natura. E il caldo ha per sua propria operazione il moto, sì come il freddo ha per sua propria operazione la immobilità. E fra i corpi celesti il sole, come maggiore di tutti gli altri lumi,

e più unito in sè stesso, col suo proprio caldo e con la sua propria sostanza e col suo moto diverso, e col suo moto di agere e di invertire, forma ogni cosa della terra. E tutte quelle cose, che sono come mezze fra il cielo e la terra, sono formate et ingenerate dal sole e dalla terra. Adunque l'aere e il mare non sono primi corpi, sì come vogliono i Peripatetici, ma secondi, e sono fatti dal sole e dalla terra. E l'acqua non ha in sè sovrana freddezza, sì come essi contendono, ma è calda e di un caldo leggiero e rimesso sì come si comprende dalla sua generazione, dalla sua azione, dalla sua operazione, e dalla sua passione, e d'ogni altra sua qualità. E il mare non è l'elemento dell'acqua, nè è salso per quelle cagioni, che assegna Aristotele, ma è salso perchè cavato dal sole, dalle parti più profonde della terra e con lunga azione. E il fuoco non è caldo e secco, ma è caldo et umido, ciò è liquido e sottile e più che qualunque altra cosa. E perciò non è contrario all'acqua, ma è ben contrario alla terra in ogni sua qualità. E tutte le cose che sono al mondo hanno senso della sua propria conservazione, così le animate come ne insegna Aristotele, come le inanimate, che egli vuole che non abbiano senso. Adunque quella cosa, che di sua propria natura è mobile si muove da sè, senza aiuto di altro movente; e muovesi tutta insieme, et è mossa dalla sua propria forma, per la quale ella è fatta una cosa sola, e da non potersi dividere in diverse sostanze, sì come vuole Aristotele. Et essendo di sua propria natura mobile può muoversi con

ogni maniera di moto. E l'un moto non è contrario all'altro, sì come dicono i Peripatetici, ma il moto è contrario alla immobilità. E la luce è di sua propria natura calda, e fassi più cocente e più gagliarda nella reflessione, perchè si raddoppia et unisce le sue facultà e ritorna in se stessa con più forza e con più vigore, e non lascia rintuzzarsi dalle forze straniere. E le forme sono nuovamente introdotte nelle cose dalla potenza della natura agente, e non sono cavate dalla potenza della materia, sì come si fa a credere Aristotele. E il corpo de gli animali è tutto governato da quello spirito, che ha la sua principal sedia dentro i ripostigli del cerebro, per tutti i nervi e per tutte quelle parti interne, che sono bianche, dall'ossa in fuori, insino alle estreme parti del corpo. Et è nell'uomo materia e soggetto di quella anima immortale, e divina, che è infusa in noi da Dio. E così il corpo, come questo spirito sono amenduni instromenti di questa anima, la quale ne fa differenti da gli animali, e ci fa partefici della divinità.

AGGIUNTE

I.

SOMMARII DEI LIBRI V-IX « DE RERUM NATURA JUXTA PROPRIA PRINCIPIA » DI BERNARDINO TELESIO.

Liber quintus.

Cap. I — Animalium, plantarum constitutionem indagandam esse.

Cap. II — Aliam a spiritu e semine educto hominibus substantiam inesse ipso a Deo creatam, et singulis infusam.

Cap. III — Animam a Deo in singulos homines immissam spiritus e semine educti, et corporis universi formam, et incorpoream immortalemque esse.

Cap. IV — Quomodo anima e semine educta corpori insit, manifestum ut fiat, corporis speciem et animalis actiones passionesque et operationes inspiciendas esse.

Cap. V — Animal non unum, idemque ens esse, sed e rebus multis compositum, nec e manifestis modo, sed e spiritu itidem nervoso in genere contento: et illarum singulas a reliquis omnibus agendi, patiendique, et operandi facultatibus, tum et dispositione, specieque differre.

Cap. VI — Animam e semine eductam, nec unam universi animalis corporis, nec vero diversas illius portiones diversarum huius partium formas esse.

Cap. VII — Num anima superius dicta corporis forma sit, exquisitius, et quibus insipiciendum sit in rebus.

Cap. VIII — Quae et quibus cum in externis, tum et internis corporis partibus animal sentit.

Cap. IX — Passionis, immutationisque, quae singulis in partibus a sensilium veribus fit sensum, dilationis, constrictionisque sensum esse; et ab utraque moderata dum est, blandaque, propterea voluptate animam e semine eductam affici, quod in utraque ad motum agitur.

Cap. X — Sentientem animam, nec sensorium, nec viscerum, nec nervosi generis naturam, sed spiritum omnino esse nervoso generi inexistentem.

Cap. XI — Nervosum genus ita constructum esse universum, ut quae in singulis eius portionibus spiritui percipienda erant, et in ipsis percipiuntur, optime percipi possint omnia.

Cap. XII — Principem spiritus portionem, eiusque veleti universitatem (quod factum videtur) in cerebri ventriculis locandam fuisse.

Cap. XIII — Qualem esse oportet, quae animalis corpus commovet substantiam, et spiritum omnino eam esse nervoso generi inexistentem.

Cap. XIV — Spiritus portiones omnes universitatis arbitrio, et ab ipsa omnino moveri universitate.

Cap. XV — Quomodo spiritus corpus commovet.

Cap. XVI — Quomodo spiritus succos vasis inexistentes e quavis ipsorum parte in quamvis agit.

Cap. XVII — Rationes, quibus Aristoteles motivam animam incorpoream statuit, atque immotam, exponuntur, reiiciunturque.

Cap. XVIII — Mobilia entia omnia ad motum aedendum immoto externo, animalia vero interno etiam Aristoteli opus habent.

Cap. XIX — Mobilia entia ad motum aedendum immoto nullo opus habere.

Cap. XX — Quomodo animalium corpora ab anima Aristoteli moventur.

Cap. XXI — Si vera sit Aristotelis ratiocinatio, animalium motum non animae, sed calori, frigorique, vel spiritus potius, nervorumque incremento, decrementoque tribuendum esse; at vanam omnino, falsamque illam esse; utpote quae nervos a corde exoriri supponat.

Cap. XXII — Ab incorporea, immotaque anima, et iudicante tantum, appetenteque calorem, et frigus excitari non posse, et si excitetur, nec statim, nec ab eius iuditio, unoque appetitu utrumque excitari posse.

Cap. XXIII — Ut calor, et frigus ab uno animae appetitu in corde fiant, et nervi ab iis extendantur, contrahanturque; non tamen propterea animalia moveri posse, neque vero eorum partes per se nervis solutis, laxatisque.

Cap. XXIV — Nec si aucto, imminutoque spiritu, et nervis extensis, contractisque animalia

moveantur, motus omnis, eiusque diversitatis rationem Aristoteli explicatam esse.

Cap. XXV — Modicam principii immutationem ad motuum diversitatem satis esse non posse.

Cap. XXVI — Motivam animae vim uno in corde Aristoteli collocari.

Cap. XXVII — Animam e semine eductam non uno in corde, sed in nervoso genere universo inhabitare.

Cap. XXVIII — Spiritum in cerebri ventriculis, et in nervoso genere contentum animae e semine eductae substantiam esse, mors declarat, quae crasso aere ventriculos subeunte, et insignibus nervis offensis statim consequitur.

Cap. XXIX — Idem et mors declarat, quae dicta anima vehementer affecta sequitur, nulla corporis parte oblaesa.

Cap. XXX — Temporarii itidem interitus, apoplexia, animae deliquia, et somnus idem declarant.

Cap. XXXI — Quae in variis animae affectionibus animalibus eveniunt, animam e semine eductam aliud a corpore, et corpoream, mobilemque esse declarant: et cur quae in timore, iracundiaque et verecundia eveniunt, eveniant.

Cap. XXXII — Cur corpori eveniunt quae maerore aut laetitia affecta huiusmodi anima evenire apparent.

Cap. XXXIII — Unam modo, eandemque animam corporis universi, diversas modo animae partes diversarum corporis partium formas esse, modo vero uni cordi animam inexistere omnem Aristoteli visum esse.

Cap. XXXIV — Animam e semine eductam, unam, eandemque corpori universo, et cuilibet eius parti ut propriam formam indi non posse.

XXXV — Minus etiam certas illius animae portiones certis corporis partibus, ut earum formas indi posse.

Cap. XXXVI — Minus etiam uni cordi, ut propriam eius formam dictam animam indi posse.

Cap. XXXVII — Sentientem, imaginantemque, et intelligentem animam prorsus incorporeas, nullique inhaerere subiecto Peripateticis visas esse.

Cap. XXXVIII — Nihil obstare Aristotelis rationes, quin anima sensitiva corporea poni possit; et vel Peripateticis ipsis, ipsique Aristoteli corpoream eam videri.

Cap. XXXIX — Prave phantasiam incorpoream impartibilemque Peripateticis positam esse.

Cap. XL — Itidem, et rationalem.

Cap. XLI — Corpus animae organum, quale esse eius species declarat, ponendum esse; vel si ad operationes quasdam aedendas inutile animae sit et incommodum.

Liber sextus.

Cap. I — Albas, exanguesque animalis partes prius quam sanguineas efformari; et illas e masculino foemineoque semine, has e foemineo sanguine ab uteri colore immutatis constitui.

Cap. II — Quae sanguinis, quae seminis natura, dispositioque, et quae uteri vires, ac situs.

Cap. III — Quo modo semen in albas exanguesque res agitur, et cerebri ventriculi fiunt.

Cap. IV — Quo modo viscera et carnosum constituatur genus.

Cap. V — Cur spiritus nervoso generi indendus, carnosum huic circumponendum et venae huic, arteriaeque intertexendae, et sanguine eae replendae, et osseum genus omnibus subiicien dum fuit.

Cap. VI — Cur corpori iecur indendum, et e sanguine constituendum est.

Cap. VII — Et cur ventriculus, venterque, et qualis uterque est, faciendus.

Cap. VIII — Cur cor etiam, pulmoque corpori indendus, et qualis est, uterque constituendus; et cur aer inspirandus.

Cap. IX — Cur vesica fellea, et lien, renesque corpori indendi fuere.

Cap. X — Cur etiam et vasa, et variis ea intertexta fibris.

Cap. XI — Quomodo spiritus oesofagi, ventriculique, et ventris fibris inexistens cibos in ventriculum attrahit: et in chilum ibi actos in ventrem demittit; et tenuiorem chili partem in iecur attrahit, crassiorem foras eiicit.

Cap. XII — Quomodo e iecinore spiritus lienis venis vesicaeque felleae fibris inexistens bilem hic amaram, ille vero acidam attrahit; et cur uterque hos attrahit succos; quibusve reficiatur rebus.

Cap. XIII — Quomodo spiritus venarum fibris inexistens sanguinem in illas attrahit omnes et in res agit, e quibus et ipse, et carnosum, nervosumque, et osseum genus reficitur foveturque.

Cap. XIV — Sanguis ad cor delatus, ampliusque ibi concoctus, et in easdem in quas in venis agi visus est, in arteriis itidem actus res, eosdem praestat usus, et spiritus amplius universitatem in cerebri ventriculis inhabitantem reficit.

Cap. XV — Quomodo fluores, in quos sanguis semenque in venis, arteriisque liquatur, ex iis elapsi in carnosum, nervosumque, et osseum etiam genus illabantur.

Cap. XVI — Cur non perpetuo, et dum augetur non aeque animal augetur.

Cap. XVII — Cur eadem partium singularum, itaque et animalis universi remanet forma; et illarum nullam eandem remanere, augerique. Itaque partium incrementum in similes, at grandiores immutationem videri posse.

Cap. XVIII — Cur animal in masculum, foeminamque dividendum fuit.

Cap. XIX — Cur membrum genitale, et masculo, et foeminae, quale datum videtur, dandum fuit; quove modo semen, et tanta cum voluptate, tantaque emittunt vi.

Cap. XX — Cur non mulier quaevis, et cuivis commista viro, nec usque quaque concipit; et igneum calorem ab animalium, solisque calore diversum non esse.

Cap. XXI — Quomodo animalia, quae sponte oriuntur constituantur.

Cap. XXII — Quae constituta sunt animalia, op-

time constituta esse omnia, et quae materiae necessitate eveniunt, melioris gratia facta videri posse.

Cap. XXIII — Perfectiora animalia e terra a sole immutata constitui non posse.

Cap. XXIV — Ut plantarum constitutio innotescat; num ipsarum corpori ut propriae materiae, an ut tegumento, organoque anima insit, inquirendum; et quibus inquirendum est in rebus.

Cap. XXV — Plantarum partes, actiones, passiones, operationesque a quo praecipue sole, quave e terra enascantur.

Cap. XXVI — Plantarum corpori animam ut proprio tegumento, organoque inesse; et spiritum esse illum paulo, quam qui animalibus inest, crassiorem.

Cap. XXVII — Quomodo constituuntur plantae.

Cap. XXVIII — Terram ipsam in ipsas agi plantas, minime in vapores actam prius; ut Peripateticis placere videtur.

Cap. XXIX — Quae plantis enascentibus, foetumque procreantibus, et occidentibus eveniunt.

Cap. XXX — Cur quae plantis evenire visa sunt eveniant.

Cap. XXXI — Testes quibus adiecti sunt, non ut necessarios, sed melioris gratia Aristoteli adiectos esse; et semen nulla testium opera in viviparis coitus tempore confici.

Cap. XXXII — Quid Aristoteli semen sit; et foeminis non aliud a sanguine menstruo semen confici; et materiam modo ad generationem a foemina conferri.

Cap. XXXIII — Masculinum semen nulla Aristoteli foetus pars fit; sed vis in eo contenta menstrua movet, et in animal agit.

Cap. XXXIV — Meatum seminarium testes subire; et in testibus absolvi semen, minimeque coitus tempore, sed praeparatum inesse; nec excrementum videri posse semen.

Cap. XXXV — Non menstruum sanguinem, sed humiditatem, quam coeuntes foeminae emittunt, foemineum esse semen.

Cap. XXXVI — Masculinum semen non agens modo principium, ut Aristoteli placet, ad foetus constitutionem afferre; sed ex eo albas, exanguesque animalis partes constitui omnes.

Cap. XXXVII — Anima masculino semini inexistens, vel pater potius, qui eam conficit, foetum Aristoteli constituit.

Cap. XXXVIII — Foetum ab anima masculino semini inexistente constitui non posse.

Cap. XXXIX — Generativa anima semini inexistens calore, et frigore, ut organis, usa e sanguine menstruo singulas foetus partes Aristoteli constituit; et cor ante alias omnes, aliarum principium.

Cap. XL — Sanguinem menstruum a substantia semini inexistente in animalis partes agi non posse; nec cor primum, sed nervosum constitui genus; et uteri omnino calorem foetus opificem esse.

Liber septimus.

Cap. I — Inquirendum esse quomodo anima sentit, et quomodo intelligit, et quomodo bona, vel prava fit.

Cap. II — Quae, et quomodo sentit spiritus, et quid sit sensus.

Cap. III — Quid sit voluptas, et quid dolor, et cur, quove modo ab iis, quae sentit, illorum altero afficitur spiritus.

Cap. IV — Modum, quo ab iis, quae sentit spiritus voluptate afficiatur, diligentius inquirendum; et quibus conspiciendus est in rebus.

Cap. V — In rerum sensu, a quibus propriae naturae non restituitur spiritus, propterea eum affici; quod dum ab iis patitur, immutaturque ad motum, ad propriam scilicet agitur operationem.

Cap. VI — Qualis sit anima sensitiva, et quomodo Aristoteli sentiat.

Cap. VII. — Animam non quomodo Aristoteli placet sentire.

Cap. VIII — Non ea tantum, quae universo in corpore percipiuntur, ab anima contingente, contactaque, et tactu omnino percepi, sed magis etiam, quae in lingua, naribus, oculisque sentiuntur; et sensus omnino omnes, uno audito excepto, tactus esse.

Cap. IX — Quae universo in corpore sentiuntur.

Cap. X — Quae in linqua sentiuntur, et quid sit sapor.

Cap. XI — Quomodo anima sapores Aristoteli sentiat, et in quibus illum explicans incusandus videri potest.

Cap. XII — Saporum materiam aquae humiditatem efficientem causam terrae siccitatem, et dulcem, amarumque illorum extremos esse, reliquos ex his sibi ipsis commistis Aristoteli fieri, et horum medios esse videri.

Cap. XIII — Rerum omnium opificis Dei potentiam aemulatus, et rerum naturae, sibique ipsi contrarius ex aqua, terraque, insipida utraque, sapores constituit Aristoteles.

Cap. XIV — Dulcem, amarumque saporum extremos non esse, minimeque ex iis reliquos componi.

Cap. XV — Quid sit odor, et quomodo spiritus eum percipit; et cur tanta al eo voluptate afficiatur, molestiave.

Cap. XVI — Sicci sapidi natura aquae, aerisque humiditati indita odores exoriri Aristoteli visum esse; et perperam prorsus; et caloris ipsos etiam actiones esse.

Cap. XVII — Visionis ratio manifesta ut fiat, lucis ingenium, actionemque, et passionem inspiciendam esse.

Cap. XVIII — Lucem quamvis, et ubivis factam, e quovis sui ipsius puncto quaque versus sese effundere, et coloribus, quos attingit, colorari omnibus.

Cap. XIX — Una luce conspecta, rerum omnium colores, imaginesque spectari posse; et quomodo illa spiritui spectetur.

Cap. XX — Oculi constructio.

Cap. XXI — Oculorum humoribus, tunicisque, quae proxime eos continent, spiritum inesse.

Cap. XXII — Visionem non universo in oculo, sed una modo in eius parte, et in qua fieri existimandum sit.

Cap. XXIII — Quomodo ea omnia in situ, in quo nobis opposita sunt, spectantur.

Cap. XXIV — Quomodo maiora quae sunt, maiora, et propinquiora remotioribus ampliora, eaque propemodum qua sunt singula magnitudine, donata apparent.

Cap. XXV — Quomodo spatium, quod inter res, quae spectantur, et nos, et quod ipsas inter est res, earumque inaequalitatem intuetur spiritus.

Cap. XXVI — Quomodo motum, mansionemque, tum numerum intuetur spiritus; et nec figuras, nec magnitudines, nec numerum, nec motum propria esse visus obiecta; et quomodo ea sentiunt reliqui sensus.

Cap. XXVII — Quae lux, et cur spiritum oblectat, quaeve molestia afficit, et cur tenebrae spiritum offendunt; et quae alia spectantur cur aut incunda, aut molesta sunt.

Cap. XXVIII — Visio spiritu ex oculis egreso, et aere, qui inter res, quae spectantur, spiritumque medius est, e spiritu inalterato, sentiendique facultate, et spiritus omnino natura donato Galeno fit.

Cap. XXIX — Visionem quomodo Galeno placet fieri non posse.

Cap. XXX — Colorem proprium visus sensile Aristoteli esse; et non contactu, sed transpicui intermedii opera visum movere; et proprii id coloris expers esse; et transpicuitatem colorum materiam, et colorem transpicui terminati extremum esse.

Cap. XXXI — Non colorem, sed lucem proprium esse visus sensile.

Cap. XXXII — Aerem, et aquam nequaquam coloris expertes esse; nec esse omnino oportere, quo colores suscipiant, deferantque.

Cap. XXXIII — Colorum materiam non transpicuitatem, tenuitatemque, sed materiam esse omnem, quavis ea dispositione donata sit.

Cap. XXXIV — Auditum spiritu ab externo aere commoto fieri; et sonos omnino omnes aeris motus esse; horumque percaeptionem sonorum esse percaeptionem.

Cap. XXXV — Animalium itidem voces aeris motus esse; earumque differentias omnes iuxta diversam expirati aeris tenuitatem, arteriarumque, per quas expiratur, dispositionem, magnitudinemque, et expirantis animae voluntatem, viresque fieri.

Cap. XXXVI — Sonorum percaeptionem, motuum, quibus ab externo aere spiritus in ventriculis commovetur, percaeptionem omnino esse, et ex iis quae dicta sunt, et ex aurium constructione patere.

Cap. XXXVII — Modo, qui expositus est, Aristoteli itidem sonos, auditumque fieri visum esse.

Cap. XXXVIII — Cur soni spiritum oblectant, et

cur novi amplius, et cur diversi simul aediti, at non valde a se ipsis dissidentes, et cur minores, tardioresque.

Cap. XXXIX — Quomodo sonorum quantitatem, et distantiam percipiat spiritus.

Liber octavus.

Cap. I — Spiritum rerum, quas sentit, similitudinem, diversitatemque sentire; et quae idem agunt, ut unum, quae vero diversa, ut diversa sentire.

Cap. II — Spiritum quae sentit, imaginari, memorarique, et reminisci.

Cap. III — Rerum, quarum conditio quaepiam manifesta, reliquae occultae sunt, has itidem iis sentire spiritum in rebus, quibus illa inest, et quae totae perceptae sunt; quod intelligere dicitur.

Cap. IV — Scientiarum omnium, et geometriae ipsius principia a sensu haberi, vel proxima eorum, quae sensu percaepta sunt, similitudine, et conclusiones omnes ex iis pendere.

Cap. V — Conclusiones naturales in eo Mathematicis praestare, quod hae a signo omnes, illae vero a propriis causis, propriisque manant principiis.

Cap. VI — Cur defatigatur, dum intelligit, spiritus; et cur obliviscitur; et cur decipitur; et intellectionem, vel si substantiae est a Deo in nos immissae, at spiritus omnino ope, ac ministerio ei illam indi.

Cap. VII — Diversam videri cognitionem, quod diversa comparatur similitudine.

Cap. VIII — Rationes quae Peripateticos impulere, ut sentientem, intelligentemque animam diversae ponerent substantiae; et utramque earum, si quidem substantiae unius facerent, at multis donarent facultatibus.

Cap. IX — Quoniam quae cognoscit homo, differre ea inter se, eorumque dignoscit differentias; propterea una, eademque substantia omnia Aristoteli percipiat necesse est.

Cap. X — Sentientem substantiam imaginanti eandem esse, et inanes esse Peripateticorum rationes contrarium astruentes.

Cop. XI — Minime intellectum a sensu diversum homini indendum Aristoteli fuisse, qui universale constituat, intelligatque: nam ipsim et Aristoteli, et sensus universale componit, percipitque, et intellectus singulare intelligit.

Cap. XII — Rationes, quibus universale a sensu confici, et a sensu percipi Peripatetici negant, reiiciuntur, et a sensu utrumque operari declaratur.

Cap. XIII — Non propterea intellectus a sensu diversus ponendus Aristoteli fuit; quod si singulare intelligit, non propria ad vi, sed sensus ope intelligit.

Cap. XIV — Substantiam, quae sentit in homine, ratiocinari; et animalia reliqua ratiocinationis non prorsus expertia esse.

Cap. XV — Animam a Deo Opt. Max. creatam, et singulis hominibus infusam, universo qui-

dem singulorum corpori, at spiritui praecipue, ut propriam formam inditam esse: itaque substantiam, quae in homine ratiocinantur, non unam, simplicemque esse; sed ex anima a Deo creata, et e spiritu e semine educto compositam esse: et facultatem ignotas rerum conditiones ex earum similitudine, quae in ente penitus noto conspectae sunt, cognoscendi, non ratiocinandi, intelligendique, sed existimandi vel commemorandi potius appellandam esse.

Cap. XVI — Substantiam, quae ratiocinatur, nequaquam a sentiente diversam ponendam esse; quod quae ratiocinatur ab alio ad aliud transit, quae vero sentit haeret.

Cap. XVII — Imaginantem intelligenti, et siti ipsi intelligentem omnem eandem esse; diversa autem imaginanti atque intelligenti, et intelligenti etiam ipsi evenire; quod res diverso modo animae espositas, et non eundem tractant in usum.

Cap. XVIII — Sui oblitum Aristotelem imaginationem homini inditam statuere, ut intellectu, ut passionibus, vel morbis, vel somno oppresso illa hominem regeret; at unaque omnino substantia perpetuo homines gubernari.

Cap. XIX — Intellectum Aristoteli potentia esse; et ubi intelligit, pati, at non corruptivam passionem, sed perfectivam potius; nullamque ipsum propriam formam sortitum, nec ens actu, nec corpus omnino esse, nec corpore pro organo uti; sed potentiam modo, aptitudinemque ad formas suscipiendas, et formarum omnino esse locum.

Cap. XX — Si intellectio formarum susceptione (ut Aristoteli videtur) fiat; recte propria forma carere, et a formis, quas suscipit, non pati, sed perfici visus sit; at corporeus omnino, minimeque sensui dissimilis ponendus sit.

Cap. XXI — Animam nec sentire, nec intelligere, quod formas suscipiat, sed quod ab eis patiatur, immuteturque; et propterea et perfectam, et maxime patibilem ponendam esse: et quomodo sentiens, intelligensque oblectetur, perficiaturque.

Cap. XXII — Intellectum potentia actu is facit, qui actu est, perfectusque; et qui quae ille fieri potest, facere ipse illum potest omnia; multoque, quam ille, hunc separabilem, immistumque et impatibilem esse magis.

Cap. XXIII — Nec intellectum agentem, nec formas a sensu percaeptas, et ab agente materiae conditionibus exutas, nec harum similes ab his ex intellectu potentia eductas eius formas fieri.

Cap. XXIV — Intellectui potentia agentem, ut propriam formam, accedere Aristoteli visum esse: et humanam animam propria natura intelligentem non esse.

Cap. XXV — Nequaquam ut Peripateticorum nonnullis placet, propterea intellectum, dum intelligit, defatigari, et oblivisci, decipique; quod in hominum corpus illapsus veluti in soporem deiiciatur.

Cap. XXVI — Explicandum itidem Peripateticis esse, unusne sit intellectus uterque, an plures.

Et illorum nonnullis ab his forte incommodis reiectis non intellectum, sed cogitativam substantiam hominis formam positam esse.

Cap. XXVII — Vel si cogitativa hominis sit forma, idem tamen intelligere hominibus sit omnibus; et cogitativam nusquam Aristoteli conspectam fuisse.

Cap. XXVIII — Vel si hominibus singulis singuli insint intellectus agentes; illorum tamen intelligentiae discriminis causam Peripateticis reddi minime posse: nobis vero manifestissimam eam esse.

Cap. XXIX — Spiritus calore inter se, tenuitateque et puritate differre, nitoreque; et quibus horum exuperans ad intelligendum aptior, ineptiorve sit.

Cap. XXX — Qui calidus est, non perpetuo et tenuem etiam, purumque esse spiritum, et qualis esse possit inquirendum. At prius quibus reficitur e rebus.

Cap. XXXI — E quibus, et a quibus reficitur spiritus.

Cap. XXXII — Qui calor quam tenuitatem, quamve puram e quali educat re.

Cap. XXXIII — Quibus in terris, quibusque in corporibus moderate calidi, tenues, purique, et calidiores, tenuioresque, et impuriores, tum et calidi, crassique et impuri spiritus fiant: et fieri hos omnes posse; minime vero calidos, crassosque et puros.

Cap. XXXIV — Et in quibus frigidi, crassi, impurique; tum et frigidi, tenues, purique: et fieri utrosque hos; at non crassos simul purosque, nec tenues, impurosque.

Cap. XXXV — Spiritus inter se copia itidem, tum et capitis, ventriculorumque, in quibus continetur magnitudine figuraque differre.

Cap. XXXVI — Non intelligentia modo spiritus inter se differre, quod calore, tenuitateque, et puritate differant; sed motibus etiam, et bonitate, pravitateque, virtutibus nimirum vitiisque.

Liber nonus.

Cap. I — Passiones, quibus ab iis, quae sentit, et quae intelligit, afficitur spiritus, tum et mensuram, qua, ut bonun, cuius gratia afficitur operaturque, consequatur bonusque ipse sit, affici, operarique oportet, inquirendas, ac inquirendam esse.

Cap. II — Spiritum ut proprium, supremumque bonum sui ipsius conservationem appetere, reliqua quae appetit bona illius omnino gratia appetere omnia.

Cap. III — A quibus afficitur, commoveturque spiritus.

Cap. IV — Affectuum, operationumque, quae iuxta affectus aeduntur, mensuram spiritus conservationem oportere esse. Et virtutes spiritus facultates esse, quae eousque afficiuntur, operanturque, quousque ut conservetur spiritus affici, operarique oportet: vitia contra, quae magis minusve.

Cap. V. — Virtutum numerum et facultatum, quae afficiuntur, operanturque; numero habendum esse: et quae facultus, quae virtus sit.
Cap. VI — De Sapientia.
Cap. VII — De Insipientia.
Cap. VIII — De Solertia, et vitiis ei oppositis.
Cap. IX — De Liberalitate, et vitiis ei oppositis.
Cap. X — De Sobrietate et Castitate, et vitiis eis oppositis.
Cap. XI — De Fortitudine, et vitiis ei oppositis.
Cap. XII — De Justitia, et vitiis ei oppositis.
Cap. XIII — De Veritate, et Mendacio.
Cap. XIV. — Virtutem, quae ominum familiaritatem, convictumque, et benevolentiam procurat, Humanitatem dici; et in Beneficentiam, Gratitudinem, Aequabilitatem, Hilaritatem, et Mansuetudinem dividi posse.
Cap. XV — De Beneficentia, vitiisque ei oppositis.
Cap. XVI — De Gratitudine, vitiisque ei oppositis.
Cap. XVII — De Aequabilitate, et vitiis ei oppositis.
Cap. XVIII — De Hilaritate, et vitiis ei oppositis.
Cap. XIX — De Mansuetudine, et vitiis ei oppositis.
Cap. XX — De Benignitate, et vitiis ei oppositis.
Cap. XXI — De Aemulatione, et vitiis ei oppositis.
Cap. XXII — De Sublimitate, et vitiis ei oppositis.
Cap. XXIII — Animae operationem iuxta Virtutem supremum hominis Bonum Aristoteli positam; et perperam id factum esse.

Cap. XIV — Animam Aristoteli in rationalem, irrationalemque, divisam esse.
Cap. XXV — Animam, eiusque virtutem non recte in rationalem, irrationalemque Aristoteli divisam esse: et animae facultates, siquidem plures sunt rationales omnino esse omnes.
Cap. XXVI — Rationales virtutes disciplina morales consuetudine comparari Aristoteli videntur.
Cap. XXVII — Quae entis cuiusvis conditio entis virtus ponenda et quae virtutes animae natura, quae vero disciplina, consuetudineve comparatae dicendae sunt.
Cap. XXVIII — Quae entia bona, et quae ipsorum facultates, operationesque probae.
Cap. XIX — Entium virtutem eorum esse puritatem; itaque animae virtutes natura inesse: at diligentius id inquiri oportere.
Cap. XXX — Facultates, quae animae innut, bonas, pravasve, natura esse: et sentientis intelligentisque virtutem natura prorsus animae inesse: et cognitionem etiam omnem magis natura quam experientia comparari.
Cap. XXXI — Appetentis virtutem, vitiumque natura.
Cap. XXXII — Moventis itidem.
Cap. XXXIII — Reiiciuntur Aristotelis rationes, quibus appetentis virtutes consuetudine comparari declarat.
Cap. XXXIV — Virtutes, vitiaque, non habitus

(ut Aristoteli placet) sed facultates esse, recte illas, has vero prave proprium munus obeuntes.

Cap. XXXV — Virtutum, nec scopum, nec numerum recte ab Aristotele positum esse.

II.

Dal « Compendium de Rerum Natura pro Philosophia humana » di Tommaso Campanella.

Duce sensu philosophandum esse existimamus. Eius enim cognitio omnis certissima est, quia fit obiecto praesente. Signum est, quod aliae cognitiones dubiae ad sensum recurrunt pro certitudine. Distinguitur in praesentem sensationem, et anticipationem, quae est sensatio praeterita, ex quo nati sumus usque ad praesens, quo incipimus philosophari; haec dici solet memoria, et secundum certitudinis obtinet locum. Tertium habet discursus, qui fit ab his notis per sensum ad ea quae non sentimus, sed similitudine horum indagantur. Ultimum intellectio tenet, quae separat communia a particularibus, quia fit languens notio in illa propter distantiam obiecti moventis, ed ideo contigua est imaginationi, quae res incompossibiles copulat et omnino inseparabiles disiungit, de quibus postea. Verum communis scientiae sedes est discursus et Ratio, quia non omnia possumus sentire. Et Ratio eo certior et realior est, quo

sensui vicinior est; e contra imbecillior, quo Imaginationi magis appropimquat, et a sensu se alienat.

His positis, elementa cognoscenda in Philosophia sunt, quae primo sentiuntur cum nati sumus. Omnis enim eatas consumitur addiscendo. Novimus, videmusque primum rem esse, deinde actionem, et passionem, inde contrarietatem et similitudinem, odium et amorem, unum et multa, magnum et parvum, caussaset effectus, proprietates et accidentia, et scire est per haec discurrere.

Esse rerum, *Essentiam,* et *Existentiam* unum idemque existimo. Tunc enim res video habere esse cum existunt, et existunt cum habent essentiam, et e contra, et quae non habent existere, non habent esse. Falluntur Peripatetici quia appropinquantur Imaginationi in hoc: res enim in causis est caussa, vel exemplar, et idea, sed essentiam non habet, nisi in actu sit, et e rebus; quod nihil aliud nisi existentia.

Quaecunque existunt, in aliquo loco existunt (de phisicis loquor, non de Angelis, DEO et mente humana); ideo exordior philosophiam a Loco. Locum dico substantiam primam incorpoream, immobilem, aptam ad receptandum omne corpus. Dixi substantiam, quia substat omnibus, namque alia quae aliis subiecta non sunt, substantias non voco, sed caussas agentens, ut *Calorem* et *Frigus;* et quae a Peripateticis sunt formae dictae; vel

essentias, ut DEUM, Angelos, Animas, et caetera Metaphisicalia; nam nec ipsi dicuntur substantiae, nisi improprie, teste Augustino *De Trinitate;* vel proprie a substentando, non a substando, sicut hic loquor. Cum ergo substantia dicatur de substantibus, et substent tria, Locus, Corpus et compositum ex corpore et caussa agente. Jure primam substantiam dixi locum, id est sedem, et basim, quae primo substat, nam Corpus secundo substat. Est incorporea, alias non posset corpora concipere. Immobilem dixi, quia sensu videmus eundem locum a diversis occupari corporibus, et ipsis recedentibus alia succedere, apta ad ceceptandum, ut posset recipere corpora. Commensuratur corporibus, et sicut illa sunt longa, lata et profunda, itidem locus longus est, latus, et profundus, sed incorporeus; alias essent duo corpora simul: man locus penetrat locata. Hinc ruit argumentum Aristotelis contra hanc positionem, hinc collige locum non habere contrarium; alias quaedam corpora reciperet, et quaedam non, quod est contra sensum, nec locus loco contrarius est. Nec tendit sursum ignis, quia locus infernus est sibi contrarius, sed terra quae est in inferno. Sursum, deorsum, ante et retro sunt contrarietates respectu nostri, non natura loci. In circulari mundo haec non sunt, quia magis dicerem sursum ipsum centrum, quam peripheriam. Nec datur grave et leve, nisi sicut signa a nobis inventa, ut deinde scies. Nulla ratio suadet locum habuisse initium, sed omnes clamant contra lumen fidei, quae dicit Mundum factum, dicit et locum.

Describam primum Mundi originem quam Fides et Ratio suadet, licet aliae rationes sint adversae illis, sed utraeque solubiles. Illud praefatum me arbitrare, Locum esse extra mundum, et forte infinitum. Sic Ratio dictat, et Imaginatio gaudet, et Theologi DEUM limitibus Mundi solvunt, quibus semper obediam; nec Aristotelis rationes quicquam probant hunc locum vacuum, qui remanet ablato mundo.

Quidam stulti putarunt esse DEUM, quia omnia continet, omnia servat, nemini nocet, et caret fine, sed nimis perverse, ut alibi docui.

Locum esse superficiem idem est dicere, ac hominem esse asinum. Non enim eiusdem generis species definit aliam disparatam, sicut Aristoteles contra suum dogma facit. Sunt enim superficies et locus Aristoteli species quantitatis continuae. Item superficies non proportionatur, nisi uni dimensioni locati, non omnibus. Item semper fere movetur superficies locantis, ut patet de turri, quam continue dicere oportet moveri localiter, quia mutat locum, et quiescere: quae dixi alias contra suos defensores, hic taceo.

Vacuum non datur, quia omnia corpora sentiunt, et mutuo tactu gaudent, ut dicemus, et sicut animal non vult secari, sic Mundus. At per violentiam datur, ut patet in folle, phiala, et plenis, et cucurbitulis nam non traherent usque ad repletionem, nisi conciperent vacuum. Et scissione nubium et forte in ipsa rarefactione aeris intercipitur vacuum, quia magis distant partes in raro, quam in denso, et partes tenuiores, quae subeunt,

et ipsae vacuum intercipiunt; sed alias vidisti Lucretium. Nescit Aristoteles cur non detur vacuum; falsum est in vacuo fieri motum in instanti, resistit enim mobilium finita natura, et incompassibilitas spacii.

Telesius ait (nec in proæmio ut ego) locum esse intervallum incorporeum, sed idem est. Et quoniam quae sunt in loco, in tempore sunt, *Tempus* definio esse durationem successivam rerum, ideo quae magis succedunt sibi per transmutationem, sunt magis in tempore. Nego tempus esse numerum motus secundum se, sed bene secundum existimationem nostram, quae inde nata est, quod numeramus motum tempore fere semper, et numeramus tempus motu, et non existente anima adhuc tempus est, et non numeratur. Omnis mensura est mensura respectu animae, ut palmus et ulna mensura sunt, sed praeter id secundum se sunt manus expansa, et brachium extensum. Sic tempus mensura nobis est motus, et secundum se est duratio essentiae universorum. Tempus non secatur ad sectionem motus, et mobilis, ut putat Aristoteles, sophistice loquens.

Tempus mensurat quietem, et potest apprehendi sine motu. Sed ducimur ad eius notitiam a motu. Componitur ex instantibus sensu indivisibilibus, quae Imaginatio dividit tamen semper, sed frustra, ut solet.

Et instans additum instanti facit maius, quia duo sunt plusquam unum. Ne te fallat quia indivisibile additum indivisibili non facit maius, ut inqiunt; hoc enim verum est de indivisibili imaginatione, sed non sensu et physicis. Ita dico de lineis et corporibus ex atomis componi physice indivisibilibus, quia sensus dividere non potest, nec bona ratio; sed bene illa, quae adhaeret imaginationi. Componuntur item ex indivisibilibus quoad ad nos, non secundum se; ne te fallat Zeno vel Aristoteles. Non probatur tempus incepisse, nisi ab his, qui faciunt illud affectionem motus. *Creditur* cum Spatio simul factum esse.

In medio Spatii vacui (sic ratiocinor sed non sentio, nisi ex nostris actionibus, quam primum imitamur) DEUM posuisse materiam, id est Corpus inconstructum, aptum ad constructionem recipiendam. Eique appositas caussas agentes duas, *Calorem* scilicet et *Frigus*, quae in communem massam, ut suam efficerent, agentes, duo Mundi Corpora prima effecerunt, *Calor* scilicet coelum ex materia devicta et attenuata, *Frigus* terram ex portione correpta, et condensata. Nam robustior Calor cito attenuavit portionem suam, et undequaque prosiliens in peripheriam, ubi dicimus sursum, accessit, frigus inimicum fugiens, et in gyrum actus Cœlos expandit, ac sentiens suam tenuitatem a frigore corripi exsuperarique in quibusdam partibus se uniit, et refulsit, et ibi Cœlum Stella dicitur, et merito in extremo Cæli, ubi sua unio a frigore terrae non poterat impediri, facta est multitudo Stellarum, quae fixae dicuntur. Nam Luna, quia vicina est terrae ex partibus minus puris est constituta, ex se non lucentibus. Sol vero ex longe copioso unitoque calore constitutus est (DEO ordinante tamen).

Et calor unitus lucem emisit, et factus est tantus, qui terram continuo possit oppugnare. Nam frigus alia agens Caussa, abire in gyrum sentiens Calorem, molem suam constipavit, et undequaque fugare volens inimicum, circularem fecit. Omnis enim Sphaera fit caussa conservationis. Et ideo terra se substinet in sublimiori medio immota, quia, quocunque moveretur, a calore oppugnaretur.

Deinde Sol circa terram circumvolutus eam oppugnando, si attenuat, facit aerem, et vaporem, partes nostri coeli. Si eliquat, aquam; si indurat lapides; si utrumque, plantas; si eliquat simul, indurat et attenuat, animalia. Sed ex liquore et vapore fiunt innumerae rerum species; ut deinde docebo. (Pag. 27-32).

Ens unumquodque agit ut se ipsum conservet in esse quo est (imitatur enim DEUM semper ens, cuius est effectus) Conservatur vero in esse dum est, et operatur suam qua gaudet et vivit operationem; ideo alterius entis contrariam sentiens, illud destruere studet, et suam indere similitudinem in contrarii entis materia, ut tuto vivat in suo. Hinc innotescunt actiones. Calor enim motu gaudet sua scilicet operatione, quia dum est servat. Ideo sentiens adstare terram frigidam quiete gaudentem, illam destruere exoptat, ut suam sedem constituat, et regnans frigus extinguatur, timet sibi ruinam, et ideo omnis actio ad terminum tendit. Nam cum e terra facit ignem, cessat actio ignis

in terrae portionem quoniam exsuperavit, at motus est operatio, et nunquam cessat, quia eo vivit felix. Agit ergo calore e sole sese effundens ad terrae destructionem, et frigus ad coeli riunam agit ab intima terra sese effundens. Et quia neutrum alterum vincere potest, media generantur entia. . . . . .

Nec enim potest calor et frigus conciliari, odiaque deponere, ut ex ipsis tertium ens intrinsece componant, contra naturam id esset, et profecto non sufficeret calor sua praesentia et absentia efficere generationem, et corruptionem, sed frigus oportuit esse, ut retardet opera caloris, et fieret ex refractis infinite gradibus caloris rerum universitas pulchra ex tot rebus diversis. Nam si ageret ex se Calor, nec obstaret frigus; omnia subito efficeret tenuia entia et Coelum. Fit ergo rerum diversitas ex diversis modis agendi et gradibus diversis ipsius caloris, diversaque e materia. Nam planam etiam terram videbis germinare diversas herbas simul; quod non fieret, nisi diversas caloris vires continuo susciperet. Nam matutinus Sol oblique illam respicit, et simplicem effundit lucem, at copiosiorem magis directae sibi parti terrenae, meridianus deinde alio pacto robustiori calefacit, et variat actionem sui ipsius matutini; item et effectus, et vespertinus tandem denuo obliquus contrafacit calorem matutinum, et diurnum. Itaque singulae terrae particulae diversis ingravidantur Solis viribus.

Adde quod absente sole per noctem eaedem vires variantur a frigore oppugnante. Item nec

Et calor unitus lucem emisit, et factus est tantus, qui terram continuo possit oppugnare. Nam frigus alia agens Caussa, abire in gyrum sentiens Calorem, molem suam constipavit, et undequaque fugare volens inimicum, circularem fecit. Omnis enim Sphaera fit caussa conservationis. Et ideo terra se substinet in sublimiori medio immota, quia, quocunque moveretur, a calore oppugnaretur.

Deinde Sol circa terram circumvolutus eam oppugnando, si attenuat, facit aerem, et vaporem, partes nostri coeli. Si eliquat, aquam; si indurat lapides; si utrumque, plantas; si eliquat simul, indurat et attenuat, animalia. Sed ex liquore et vapore fiunt innumerae rerum species; ut deinde docebo. (Pag. 27-32).

Ens unumquodque agit ut se ipsum conservet in esse quo est (imitatur enim DEUM semper ens, cuius est effectus) Conservatur vero in esse dum est, et operatur suam qua gaudet et vivit operationem; ideo alterius entis contrariam sentiens, illud destruere studet, et suam indere similitudinem in contrarii entis materia, ut tuto vivat in suo. Hinc innotescunt actiones. Calor enim motu gaudet sua scilicet operatione, quia dum est servat. Ideo sentiens adstare terram frigidam quiete gaudentem, illam destruere exoptat, ut suam sedem constituat, et regnans frigus extinguatur, timet sibi ruinam, et ideo omnis actio ad terminum tendit. Nam cum e terra facit ignem, cessat actio ignis

in terrae portionem quoniam exsuperavit, at motus est operatio, et nunquam cessat, quia eo vivit felix. Agit ergo calore e sole sese effundens ad terrae destructionem, et frigus ad coeli riunam agit ab intima terra sese effundens. Et quia neutrum alterum vincere potest, media generantur entia. . . . . .

Nec enim potest calor et frigus conciliari, odiaque deponere, ut ex ipsis tertium ens intrinsece componant, contra naturam id esset, et profecto non sufficeret calor sua praesentia et absentia efficere generationem, et corruptionem, sed frigus oportuit esse, ut retardet opera caloris, et fieret ex refractis infinite gradibus caloris rerum universitas pulchra ex tot rebus diversis. Nam si ageret ex se Calor, nec obstaret frigus; omnia subito efficeret tenuia entia et Coelum. Fit ergo rerum diversitas ex diversis modis agendi et gradibus diversis ipsius caloris, diversaque e materia. Nam planam etiam terram videbis germinare diversas herbas simul; quod non fieret, nisi diversas caloris vires continuo susciperet. Nam matutinus Sol oblique illam respicit, et simplicem effundit lucem, at copiosiorem magis directae sibi parti terrenae, meridianus deinde alio pacto robustiori calefacit, et variat actionem sui ipsius matutini; item et effectus, et vespertinus tandem denuo obliquus contrafacit calorem matutinum, et diurnum. Itaque singulae terrae particulae diversis ingravidantur Solis viribus.

Adde quod absente sole per noctem eaedem vires variantur a frigore oppugnante. Item nec

plana est illa terrae facies omnino, sed fossiculis, monticulis consita, ob quorum distinctionem varias recipit vires; robustior enim est lux in valliculis, quam monticulis, quia unitior. Adde quod montes magni et valles magnae ac planicies diverso modo lucem excipiunt, et reflectunt. Item vapores caeli eandem variant, et diversae solis distantiae, et Lunae vires, et Stellarum; omnes enim calorem dimittunt, et tandem diversae terrae densitates, et tenebrae, et figura adeo caloris vires diversificant, ut diversissimae res generentur, et eadem res in diversis suis partibus diversas temperies sortiatur, ut in nobis experimur.

Quoniam ergo omnia occulto vivunt calore, quaenobis manifestius destituisse videtur, et varietas eiusdem cognita nobis est, remanet modus agendi cognoscendus. (Pag. 54-56).

Scito plantas constare spiritu sensitivo, obtuso tamen, alias non discernerent in radicibus cibum bonum a malo, unde non ubique omnis arbor potest nasci. Sunt animalia immobilia, quia sufficit terra liquida eis ad cibum, ideo motu non habent opus. Quae enim moventur animalia lautiori indigent nutrimento, ideo motus est eis a natura datus. Habent manifesta membra, scilicet ramos, habent fibras et nervos spiritu plenos. Coquunt in caudice nutrimentum, sicut in ventre. Radices similes sunt ori, quales sunt in nobis venae mesaraicae. Folia habent et spinas ad defensionem fructus, in quo semen faciunt, et circum-

bant pulpam (quam nos comedimus) pro nutrimento tenuiori feminis, et tutamine a calore et frigore. Dicerem multa, sed etc.

Plantis affinia sunt conchylia, et ostreae marinae, quae fiunt ex fluore viscoso pleno spiritu inter testas enato. Fiunt testae sicut lapides etc. Moventur haec animalia dilatatione tantum, et constrictione, quia opus habent ad cibum ex marinis execrementis hauriendum. In terra his similes quae limaces dicuntur, et testudines motu progressivo praeditae, quia nutriri ubique non possunt, et fiunt e liquore in extremis indurato et intus viscoso, et tenui constant spiritu.

Scito ergo animal omne fieri, ubi calor tenuem ingenerat spiritum, qui elabi non potens e crassicie, in cuius medio gignitur, eam efformat ad sui ingenium. Itaque sentiens a contrariis se suamque donum oppugnari, et calore proprio resolvi, fingit sibi organa apta ad sui nutrimentum et vitam. Quicquid ergo est in animali, propter talem est caussam. Nam pedes fiunt ad quaerendum cibum, et fugienda mala. Et qui spiritus teguntur mole uniformi, et molli, efficiunt sibi oculos ex membrana dura, mollique ad progressionem aptos dum constringuntur et expanduntur.

Quoniam spiritus ipse inditus corporeus est, ex eadem materia effectus, qua sua domus scilicet corpus, eisdem opus habet refectionibus; ipse enim suus calor consumit illum foras educendo et corpus depascendo, in tenuitatem invertendo, ideo cibo indigent apto ad sui refectionem,

et hanc ob caussam efficit os, unde hauriat, ventrem ubi digerat, iecur ubi dividat per corpus totum, cor ubi attenuet, et in spiritum agat, caput in quo resideat eius universitas, et haec omnia providet. Quicquid ergo est in corpore, instrumentum est spiritus animalis in cerebro residentis, qui per nervos discurrens, totum quo vult, agitat corpus. At quoniam dum tangitur spiritus cognoscit quod sibi est bonum et malum. Nam si sentit se servari, bonum indicat, si destrui, malum; ideo ut possit profiqua et nociva sentire tangendo, quaedam sensus organo fecit. Nam si omnia tangeret, destrueretur ut patet in tactu ignis. Quo longe cognoscat, speculare instrumentum scilicet oculos effinxit, ubi a luce ex remotis rebus exsiliente tangatur, et illa mediante cognoscat. Et quia non semper lux adest, nec omnia sunt visibilia, effinxit auditum, ubi aerem motum sentiens, mobilis praesentiam et vires dignoscat. Et quia multa oculis et aure utrum sint profiqua non dignoscuntur, nam demonstrant calorem, sonumque similem bonis, ideo effinxit nares, unde percipiat odorem, qui rei tenuior est substantia, ex qua spiritus nutritur, num bona res sit ante quam ore copiatur, an malefaciat. In ore tandem fecit spongiosam linguam, per cuius poros intrinsecam, sibi faciat rerum substantiam, et cognoscat certissime. Attamen unus est sensus, qui tactus dicitur, sed diversa instrumenta tangendi modis diversis. Sic igitur, ut dictum est, omnis animalis procreatio absolvitur. (Pagg. 61-62).

At animam sensitivam de qua sermo est inter philosophos non esse actum corporis indi patet.

Actus enim ita est actuatis rebus unitus, ut nulla pars sine alterius parte esse queat; itaque non indigeat alterius vinculo, ut videtur Aristoteli. At anima per totum corpus discurrit, ad oculos confluit, refugitque ad pudenda, ad manus, ad pedes, deinde sese retrahit, ut somnus et deliquia quietesque docent. Non ergo more actus corpori inest. Praeterea unam formam illud habet, cui unum est temperamentum et partes sunt omogeneae, unius faciei dispositionis; qualis est aqua et caro. At corporis animati partes adeo diversae sunt viribus, faciebus, duricie ac mollicie et aliis diversitatibus ut nec imaginari queat ab eadem anima informari, sed regi ab ea sicut Navis a nauta, qui quo vult tendit, avocat, revocatque vires suas. Nam et ipsa definitio sibi repugnat. Si enim anima est actus corporis organici, ergo est in eo sicut in organo instrumentoque veluti Nauta navi organo actionis suae, et non ut forma.

Si enim forma esset anima, semper ubique corpus informaret, et operaretur, sicut calor ignis facit. At corpus non semper agit vitalibus operibus. Sed potest anima pro posse et velle illud donare vita, quae est in potentia, id est vitali opere, sicuti auriga currum vivificat, potestque vita destituere illud ut in somno etc. Ergo nulla tenus anima erit forma.

Nihil etiam Aristoteles animae naturam cognovit. Definit enim non quid illa sit secundum eius essentiam, sed quid sit in ordine ad corpus, et

qui inhaereat. Debuerat enim dicere quo modo anima ex elementis non animatis nascatur, unde ipse omnia facit, et quid re vera sit eius substantia. Ipse vero antiquos lacerando, et se ipsum occultando libros suos complet, ideo Asseclae in varios feruntur errores. Quid enim non ignoretur, ignorata origine? Iisdem rationibus patet potentiam videndi, audiendi et tangendi, gustandi odorandique non esse formas organorum, sed eundem spiritum omnia operare in omnibus sensoriis: viis scilicet ad cognoscenda nocua proficuaque. Propter hoc autem cum sit sensus, omnisque universi res bona malaque cognoscat; nam illa sequitur, haec fugit consequens est omnia sentire. Itaque calidiora animalia sensu exquisitiori donata sunt; quia auctiori spiritu, tenuiorique, qui proinde facile patiatur a quibusvis. Sensatio enim passio est. Quaecumque enim sentimus, quia immutamur, sentimus. Hic caveto Aristotelis sententias, qui omnes sensus per species sensibiles ab obiectis sumtas, sentire putat. Non enim formae simulacraque, sed motus a sensibilibus veniunt. Itaque de singulorum obiectis loquamur actibusque. Omnes sensationes tactus sunt. Nam immutatione fiunt. Manifeste enim nihil sentimus calorem, frigusve, nisi calefiamus, et frigefiamus; nec dulcia amaraque, nisi dulcescamus, et amarescamus; itidem nec colores nisi eis coloremur. Qua propter sensus quilibet immutatio est spiritus ab obiecto suas vires effundente. Itaque quaequnque nobis similia sunt, a quibus nihil patimur, non sentiuntur. Calor enim similis

nostro non sentitur, nisi excedat; quae autem exsuperant suasque nobis indunt affectiones, sentiuntur magis, ut calida, frigidaque docent.

Manifestum quidem est tactum tangentis immutari, alias non sentire. Itaque nostrae portiones nos tangentes non sentiuntur, nisi frigidiores sint, aut calidiores, aliave facultate praeditae aliis dissimili. Tactus autem in corpore est universo. Magis autem exquisitus, ubi spiritus ad externorum bonorum malorumve vires discernendas opus habet magis. Itaque manos perbelle sentiunt: magis autem pudendum, ubi vas generationis dignoscendum est; maxime autem lingua, nam forata est aditum sensibus admittens. Oculi vero et aures longe sensibilia percipiunt, antequam laedant tangentis facultatem; verum ubi spiritus copia non est, caroque dura, crassaque, et aditum non sinat, minima fit sensatio; non enim opus rem exigit. Qua propter ossa, capilli et extremae nervorum portiones vix sentiunt. Humores autem sentire non videntur, quia eorum passio spiritui discernenda non communicatur propter eorum dissolutionem, separationemque ab aliis. Fibrae, nervi et quaecunque spiritu implentur, sensoria sunt, at illo absente non sic percipiunt. Itaque dormiente animali multa non sentimus, nisi motio eorum sentienti animae communicetur, quod magnae docent passiones. Somnus enim fit ubi spiritus in cerebro unitur, ut seipsum reficiat; quia ex frequenti sensatione intenuitatem resolvitur; quare quiete opus habet . . . . . .

Redeuntes ergo in cerebro sensum principem

esse dicimus, non in temperie illius, ut Galeno videtur, namque nihil mutato tempore, solo spiritu laborante, aut vaporibus infecto, sensus, ratioque prava fit, interdumque mors. Obiectum igitur eorum tactus omnis qualitas est materialis calorem, frigusque sequentes, quae dum spiritum mutant, sentiuntur . . . . . .

Quaecunque praefatis in sensoris fiunt sensationes, ad cerebri spiritum deferuntur, qui omnia iudicat, ab his quidem immutationibus immutatus vires bonas malasve sibi discernens.

Itaque Aristoteles sensum communem praeter particularem dedit. Nos autem sensum unum, at sensationes, organaque sentiendi plura. Quapropter discurrens, sentiensque una nobis Galenoque videtur anima. Itidem et intelligens. Eadem enim quae sensus sentit, intelligit intellectus, et ratioratiocinatur, diversis tamen modis, qui essentiam non variant. Quando enim immutatur pluribus similibus rebus ipse spiritus, unum motum ex eis capit; quia uno modo simili similia movent; itaque apprehendere multa ut unum, eiusdem est, qui sentit multa. Differentia est absentis praesentisque obiecti eiusdem. Itaque illud unum universale dictum non modo intellectus, sed et sensus percepit languens.

Nam longe inspicientes hominem dicimus, est animal. Cum vero eius particulares differentias intuiti fuerimus, dicimus, homo est. Ut universale particulareque eiusdem sensus etiam videas magis, minusque moti. Itidem plura ova pluribus vicibus ostensa, apparent unum, et qui experiri non consueverit ova, dignoscere unum ab alio nescit propter similitudinem. Itaque universale ipsum languentis est cognitionis, et eiusdem sensus, at non intuitus inspicientis. Falsum est ergo quod dicit Aristoteles sensum esse particularium, intellectum universalium. Nam et ipse quandoque utrorumque facit sensum. Nam cognovit, ait, hominem et Calliam. Aiunt intellectus intelligit res incorporeas ut amicitiam, et universale; sensus vero corporea et particularia. Falluntur, nam vulpes et pecus amicitiam et inimicitiam lupi persentiunt, et sensus omnes universales sunt, ut patuit.

In his autem intellectus non est, ut ipsi aiunt. Ergo sensus quicquid intellectus est. Animalia vero omnia memoriam habentia, prudentiam quoque habere, Aristoteles decrevit, quae actus rationis maxime est. Dicunt esse prudentiam sensitivam; itidem ego inquam, quocunque voces nomine, ratio est, intellectioque. Intelligere enim intus est legere, quae sensus foris externus colligit. At non propterea anima sit immortalis, incorporeaque, ut Aristoteles putat, quod omnia intelligit sine corpore. Itaque est separabilis. Etenim et speculum sine corpore imaginem praesentat, et omnes sic res sensus; et interdum confusas, et universales; interdum vero distinctas, et particulares. Verum est enim denudari ipsum recepti natura, attamen omnes recipit corporeus spiritus res, quibus est nudatus, se autem minime; non enim a se patitur; sibi enim est simillimus. Itaque se noscere difficillimum est. At per aliorum spiri-

tuum mutationes et actus, quasi per proprios se metitur, et speculum se ipsum ab alio speculo relatum refert.

Male ergo confidunt Aristotelis rationibus animam facientes immortalem. Nec enim sine organo corporeo est intellectio, et abstractio; sed rationes nostrae probantes animae aeternitatem longe potiores sunt, et insolubiles. Ex eo enim quod effectum supra caussam non attollitur suam; nullus enim ignis plus quam fons ignis ardet. At anima intelligit Solem terramque et universum; quia supra coelum in infinitum ducitur excogitando. Ergo non a Sole, terraque pendet, quae exsuperat; at ab alia diviniori caussa, quae infinita est. Haec autem est Deus Optimus Maximus.

Item non quaerunt animalia, quae sibi nihil prosunt, conveniuntque; nec quidem homines. At nes quaerimus cognoscere Deum, adeo quod nihil magis appetamus, et non immerito nostri principium videatur esse, finisque optatus; quia Religio naturalis est huiusmodi. Nulla enim Gens Deum non coluit. Itaque Deum esse necesse est opificem animae nostrae; ergo et ipsa immortalis sit. At nequaquam eius sit sentire, intelligere, et discurrere; sed haec omnia opera perficere, et a terrenis ad coelestia elevare. (Pagg. 76-83).

Triplici vimus substantia; Corpore scilicet, Spiritu et Mente. Corpus est organum; Spiritus vehiculum Mentis; Mens vero apex animae in horizonte habitans, quae spiritum et corpus item in-

format; quia incorporea cum sit, diversa temperamenta potest informare, solidi, mollis, tenuisque; non sic autem spiritus corporeus. Idem sentit Augustinus: si spiritus orat, caro orat, mens autem vacat. Cum ergo notum sit, spiritum sentire intelligereque vanum putamus aliam propter hoc substantiam esse intellectum. Sed ipsum quo nomine Mens vocatur, immissum esse a Deo, ut corporis spiritusque opera perficiat, et felicitatis capacia reddat. Quare et pugna inter ipsas est, cui succumbens mens damnatur, vincens praemies afficitur, ut S. Paulus dicit, sensusque ostendit.

Quod Aristoteles ait, distingui intellectum in agentem et possibilem, falsum est et vanum. Eadem enim ratione daretur sensus agens nec modus fingi potest, quo species abstrahat e phantasmatibus, cum factus fuerit in actu intellectus possibilis, utique semper intelliget. Si enim praesentes habet species, et actu fit sicut res calefacta semper calefacit dum calorem habet, sic intellectus speciebus actuatus. Quapropter bene arguit Theophrastus, si est actu, cur non semper intelligit, et unde oblivio, non fingi potest aliquid. Putat Aphrodisaeus passivum esse praeparationem resultantem ex temperamento ad intelligendum; intellectum vero agentem unum esse in singulis hominibus. Sed non cognovit hoc Aristotelis decretis, negantis in primo *De Anima,* et in secundo contra Empedoclem et Democritum spiritum corporalem esse animam intelligentem; etenim qua praeparatione agens intellectus opus habet imaginari non licet, qui omnia agere potens est, et

a corpore non pendet. Item intellectionem fingit Aristoteles in intellectu possibili, cum reducitur in actum, qui si potest moveri a speciebus corporis, sicut et sensus ipsi corporei, qualis est illa praeparatio, moventur, necesse est intellectum agentem otiosum esse. Quid enim illo indigeat intellectus corporeus sensibus similis? In idem cadit Averroes, et Avicenna qui putant intellectum possibilem esse aeternum, et unitum cum agente, ut ex eis fiat materia, formaque aeterna, quae proinde indigeat corpore ad intelligendum, qua propter semper esse alicui inhaerens homini. Attamen sunt diversi, quia Averroes vult species permanere in intellectu possibili. Avicenna vero per argumenta Theophrasti putat esse omnia in memoria; ex qua in omni intellectione intellectus recipiat. Quod quidem repugnat his, quae de anima dicuntur, licet conveniat aliis, quae in libro de memoria Aristoteles inconstans scripsit.

Nos autem obiicimus, quod homo intelligit, non quia res ab eo aliena, quae actus eius non est, intelligat, sed ipsemet homo intelligit. Nam et exemplum Averrois illi repugnat. Lapis enim qui est, cogitativa si abstrahatur per intellectum agentem, et ponatur in possibili abstracto a nobis, non intelligetur a nobis; sicut enim nec quia facies nostra videtur ab alio separato, a nobis videtur. Et quidem si sic sit, necesse est quod unus homo intelligit, omnes simul intelligent, quod est absurdum et falsum. Sed de his alibi. Melius vero, licet non ad mentem Aristotelis dicunt, qui ambos intellectus eiusdem animae facultates faciunt.

At si immortalis est Aristoteli sequitur infinitas animas esse contra sua dogmata, quae in aeterno sibi mundo infinitos fuisse hominos docent. Verum ut verum fateamur, Aristoteles accepit illam opinionem ex Anaxagora, qui mentem universi effectricem et formam posuit, et nescivit suis positionibus accommodare, quod ex 3 *De Anima* text. 3 patet, et ex *Phaedone* Platonis. Ipse enim qui omnia facit ex elementis et animas coeli actus eorum posuit, et separatos detestatus est actus, nequaquam ponere haec omnia externa poterat. Nam nec quomodo sit in corpore, et iungatur, et suscipiat species fingere potest; unde omnes Peripatetici errantes in varias truduntur ineptias, vix Poëtis concedendas, de quibus alibi. Fallitur et Aristoteles cum putat intellectum non pati ab intelligentibus, sensum vero sic. Nam reminiscentes nauseae in mari passae patimur etiam, sic doloris, dolemus. Qua re dicendum est Intellectionem esse sensationem obiecti absentis, itaque minus movemur. Nec recte maius intelligibile maiori sensibili comparat; res enim abstractae non sunt magis intelligibiles, sed minus, quia minus movent intelligentem animam. Cum ergo ostenderimus, eandem animam movere corpus, sentire, ac intelligere, nam subito ad sensationem intellectio sequitur, motioque, liquido patet universum animal ab unica animae substantia gubernari. Homini vero mentem divinam immitti, quandoquidem in eo apparent operationes, quae non in caeteris. Prudentia enim et ratio, et sensus est, in omnibus at animalis tantum, ut concedimus

Plutarcho, et Pophyrio, non autem mentalis divinaque, quae ad superos ea tollat. (Pagg. 83-85).

Fontes omnium passionum sunt duo oppositi sensus, Voluptas et Dolor. Hic est sensus mali, illa boni, ad haec sequuntur caeteri affectus. Cum enim ad bonum procedit spiritus, spes fit in eo; cum coniungitur, voluptas; cum non imminet bonum, desiderium, communiter autem amat. Malum vero si praesens est, facit dolorem; si absens communiter odium; si imminet timorem; si in illum spiritus irruit ita ut ex conservatione quae in apprehensione boni, et fuga mali consistit, omnes sensus eruere queas et rivos sentiendorum. Hinc et virtutes sumunt ortum, sicut in Ethicis dicemus; quae prout magis conservant, magis virtutes sunt; ut vero magis destruunt, magis vitia dicuntur. Est enim virtus puritas animae ad quam facultas sese servandi sequitur. Vitium vero impuritas, in qua destruendi vis manet; sicut purum aurum, virtute praeditum, impurum vitio dicitur, in quo longe errat Aristoteles de qua re, etc. alibi.

Satis sit pro compendio ad Felicitatem. (Pagine 85-86).

III.

Lettera di Sertorio Quattromani a Berardino Telesio, a Bologna.

Oggi che sono i 20 di Settembre, ho avuto due pieghi di V. S., recatimi dal Sig. Rinaldo Corfo, l'uno de gli otto, et l'altro de gli undici del medesimo mese. Andai subito dal Signor Bernardo Cappello, et gli lessi le lettere, che ella scrive a me, et al Bianchetto. L'ascoltò assai volentieri, et rimase tanto contento, che non parea che capisse in se stesso. Non posso visitare oggi il Padre Bencio, e il Signor Caro, perchè ho a scrivere cento lettere; et, come non scrivo a tutti, mandano i gridi infino alle stelle. Ma domani senza fallo vedrò di visitargli, et gli farò partecipi d'ogni cosa.

Io non fo troppo schiamazzo, che l'opera di V. S. sia riuscita secondo il desiderio dell'animo suo, perchè io sempre hebbi per fermo, che non potea esser di meno, et quella cosa, che agli altri è nuova a me è vecchia di mille anni: pure me ne rallegro oltre modo, perchè questi Filosofi Romani s'immaginavano che il Maggio non farebbe mai concorso con lei, et l'affermavano securamente; et hora sono rimasi tanto arrossiti, che non ardiscono di competere fra gli huomini[1].

(1) Per questo Maggio, veggasi Fiorentino, op. cit., vol. I.

Mando a V. S. quelle composizioni, che mi impose che io facessi per quello amico. Mi farà favore di non vederle altro occhio che il suo, poichè da che io mi allontanai da lei, quei spiriti, che in me erano generati dalla sua presenza, et che mi rendeano pronto et ardito, sono tutti spenti, et con loro anco annullato, et venuto meno ogni giudizio, et ogni sapere. Et perciò non sia maraviglia se quel poco che mi è rimaso, teme di apparir fuori. Il nostro maninconico ha cominciato a sorridere, et spero fra pochi giorni farlo il più allegro huomo del mondo. Del Signor Guerriero non le so dire altro, se non che è tutto suo, et che non si può satiare di giocare a scacchi, et di trangugiarsi ogni dì mille matti. E il Signor Emilio liberalissimo sopra ogni altro conoscendo l'humore dell'huomo, gli ne da quanti ne vuole. In questo mezzo bacio a V. S. la mano, et nella sua buona grazia riverentemente mi raccomando.

Di Roma a' 22 di Settembre 1563.

LETTERA A TIBERIO CAPUTI, A COSENZA.

La risposta che io diedi all'amorevolissima lettera di V. S. o si smarrì per istrada, o piuttosto ci fu presa da qualche galante huomo, che si diletta di questa bella professione, si come mi viene anco accennato da Napoli. Et perchè ella non mi habbia per poco amorevole, o per negligente, sono costretto a servirle quelle cose che io le

scrissi hallora, et di commettere la lettera a persona, che non si faccia patire di queste beffe; et questa sarà il Signor Berardino Telesio, il quale son certo che ne havrà quel medesimo pensiero, che ne avrei io stesso; perchè quando intese che V. S. non havea ancora ricevuto la lettera mia mi volle uccidere, et appena si rattenne di non dirmi un diluvio di villanie. Et se non che io promisi di rescriver subito, mi avrebbe bandito affatto dalla sua grazia, etc.

Di Roma, a' 6 di Ottobre 1568.

Altri accenni a Bernardino Telesio si trovano nelle lettere seguenti:

Ad ANNIBAL CARO, a Viterbo — Di Roma, a' 12 di ottobre 1564.

A GIO. BATTISTA VECCHIETTI, a Roma — Di Napoli, a' 20 di ottobre 1598 (in cui si accenna al *libro delle Febbri* ed al *bellissimo discorso che egli* (Telesio) *fa di quel folgore che cadde in forma di ferro in Castrovillari gli anni a dietro*).

A CELSO MOLLI, a Cosenza — Di Napoli, a' 18 di decembre 1589 (in cui si fa il cenno al carattere del Telesio, *come il signor Telesio di felice memoria, che non volea udir altro che buone novelle*).

A FABRICIO DELLA VALLE, a Roma — Di Napoli, a' 28 di aprile 1593 (vi si dice: *Ragioni col Signor Vincenzo, e vede se può far qualche cosa in servigio del Telesio, che si porrà una corona*

di gloria in capo. Il Signor Vincenzo [1] *ne parlerà al Signor Cardinale di Como: et son certo che quel Signore accamperà ogni sua forza per aiutare quel valente huomo, che gli fu così caro in vita.*

Dove, evidentemente, si accenna al tentativo generoso di Sertorio Quattromani di evitare all'opera di Telesio la condanna della Chiesa.

(1) Questo signor Vincenzo deve essere Vincenzo Bombini che fu delegato al Concilio di Trento, ed al quale è diretta l'ultima lettera della raccolta dell'Egizio:

A VINCENZO BOMBINI a Trento — Di Roma a' 14 di novembre 1561. « *Intanto mi farà favore di darmi spesso contezza di ogni minutia, et come le piace la stanza di Trento, come vanno gli studii, et quando sarà per finire codesto benedetto Concilio...* ».

INDICE

Introduzione di Erminio Troilo . . . . . pag. 5
DEDICA all'Illustriss. et Eccellentiss. S. il S. Don Ferrante Carrafa, Duca di Nocera . . . . » 77
AI LETTORI . . . . . » 81
Come prende Aristotele la forma e la privazione et in quante maniere . . . . . » 85
Alcune voci che usa il Telesio, che sono necessarie alla intelligenza della sua filosofia . . » 86
CAPO 1. — Che la investigazione delle cose naturali è malagevolissima, e che colui solamente aggiunge alla cognizione del vero, che segue il senso, e la ragione, e che in formar le cose non si allontana dalla Natura. . . » 89
CAPO 2. — Che ne i corpi che si veggono vi è una sostanza invisibile, che fa tutte quelle azioni, che veggiamo farsi da i corpi; e che non pare che gli antichi abbiano saputo trovare quale ella si fusse, nè quali fussero i principii delle cose, e che Telesio si ha ingegnato di investigare questa sostanza, e i veri principii delle cose naturali. . . . . » 92
CAPO 3. — Provasi con molte ragioni, e la maggior parte di Aristotele, che i primi principii sono tre, e che non possono essere più che tre; e che la Umidità e la Seccità sono qualità passive, e che non possono essere principii, perchè non sono mai attive . . . . » 98
[Ancora dei Primi Principii] . . . . . » 105
CAPO 4. — Che l'Aere e il Mare sono secondi corpi, e non primi; che non hanno forza di

invertere cosa niuna, sì come fa il Sole, e la Terra. Che il Mare, e tutte le altre acque sono calde, così come è l'Aria. Che le cose tutte sono fatte dal Cielo e dalla Terra; e che sono tutte calde . . . . . pag. 111

CAPO 5. — Che Aristotele investigò con molta sottigliezza i tre principii delle cose naturali, cioè i due contrarii agenti, e la materia; e che poi, imaginandosi che i primi corpi fussero quattro, vuole, che le nature agenti siano quattro e che costituiscano i primi quattro corpi, e che ciascuno di questi corpi sia informato da due nature, e che il Cielo sia in tutto diverso da gli elementi . . . . . » 115

CAPO 6. — Che Aristotele in costituire i primi corpi ha da essere incolpato per molte cagioni. E prima, perchè contradice a sè stesso, et alla verità, imperciocchè, prima vuole che i principii siano due, come veramente sono, e poi vuole che siano quattro corpi . . . » 119

CAPO 7. — Che Aristotele prende errore in mettere la umidità e la seccità come attive, perchè egli istesso l'ha poste in molti luochi come passive; e tali veramente sono, perchè non hanno forza di invertere; e l'una è sempre fatta dal caldo, e l'altra dal freddo . . » 122

CAPO 8. — Che Aristotele commette errore in mischiare insieme il caldo e il secco, e l'umido e il freddo. Perchè il caldo non può stare mai unito col secco, nè il freddo con l'umido, perchè il secco è sempre assottigliato dal caldo, e l'umido è sempre ingrossato dal freddo. . . . . » 125

CAPO 9. — Che Aristotele erra in rimettere due nature agenti in un corpo; perchè un corpo non può essere informato fuor che da una sola natura agente . . . . . » 126

CAPO 10. — Che niuno de i primi corpi è tale, quale è posto da Aristotele; e che la terra age come fredda, e non come secca . . . pag. 127

CAPO 11. — Che il Mare non è l'elemento dell'acqua; che non è di sovrana freddezza, ma è caldo. Che l'acque dolci sono calde, ma di un caldo leggiero e rimesso . . . . . » 128

CAPO 12. — Che la generazione dell'acque ne mostra che sono calde, perchè sono fatte da vapori che sono caldi, e nell'aere, che è caldo, e dalla ispissazione, che rare volte proviene da freddo. Che le altre acque si fanno di terra invertita dal sole, e che per ciò sono calde . . . . . » 131

CAPO 13. — Che l'azione dell'acque ne fa chiaramente vedere ch'elle sono calde, perchè sono di sapor dolce, o salso, i quali amenduni provengono da caldo; e perchè bevuta in quantità grande, non occide l'animale, ma conservalo e ristoralo . . . . . » 133

CAPO 14. — Che l'operazione dell'acque ne dà manifesto segno, ch'elle non possono essere altramente che calde, perchè si conservano dal moto, e corromponsi dalla immobilità . » 136

CAPO 15. — Che dalla passione dell'acque si comprende ch'elle sono calde, perchè il freddo le corrompe e distrugge, e il caldo le fa più pure e più perfette . . . . . » ivi

CAPO 16. — Che la disposizione dell'acque ne fa vedere con gli occhi ch'elle sono calde, perchè sono molli e sottili e flussili. E perchè cedono al tatto, così come fanno tutte le cose, che sono vinte dal caldo . . . . » 138

CAPO 17. — Che la apparenza dell'acqua ne mostra che ella è calda, perchè è chiara, bianca, lucida, e trasparente, come sono tutte le cose calde, che hanno assottigliato e vinto la grossezza et opacità della materia . . . » 139

CAPO 18. — Che è maraviglia che Aristotele

attribuisca all'acqua la umidità, attribuendole ancho il sovrano freddo; perchè il freddo non può dimorare con la umidità, ma distruggela, e spogliala in tutto della sua sottigliezza. Che la freddezza non proviene altronde, che dalla terra . . . . . pag. 140

CAPO 19. — Che l'aere è caldo et umido, come vuole Aristotele, ma che non è più forma l'umido, che il caldo, perchè niuno corpo age mai con l'umidità; che l'aria non ha uno istesso grado di caldezza col fuoco, ma è d'un caldo debole e rimesso . . . . . » 142

CAPO 20. — Il fuoco non è sovranamente secco, come vuole Aristotele, ma secondo la diffinizione che egli istesso dà all'umido, è umidissimo e sottilissimo. Nè è simile in una delle sue parti alla terra, ma in ogni condizione è in tutto contrario alla terra . . . » 143

CAPO 21. — Che Aristotele vuole, che i secondi corpi siano tutti ingenerati da i quattro elementi, e che alla loro generazione vi concorrano tutti questi quattro corpi meschiati insieme . . . . . » 146

CAPO 22. — Che la Terra per rattenersi non ha di bisogno dell'acqua; che per alterar la terra e l'acqua, non fa mestieri ad Aristotele dell'aria e del fuoco, che basta un solo di questi due. Che il caldo e il freddo non possono stare in un soggetto, perchè l'uno corrompe l'altro, così quando sono gagliardi et intieri, come quando sono indeboliti e scemati. . . . . » 147

CAPO 23. — Che Aristotele vuole che il cielo sia di diversa natura dagli elementi, perchè ha diversa operazione, imperciochè gli elementi si muovono dal centro, o al centro, et il cielo si muove in cerchio. E che il moto in cerchio sia diverso dal moto dritto . . » 150

CAPO 24. — Che le operazioni delle cose hanno a dirsi quelle ch'esse fanno sempre et al proprio luoco, e non quelle che fa una minima lor parcella, et a tempo, e fuori del proprio luoco. Che l'un moto non è contrario all'altro moto, ma è contrario alla immobilità. Che la operazione della terra è la immobilità. Che la natura non solamente è principio di moto; ma è ancho principio di quiete e di immobilità. . . . . pag. 152

CAPO 25. — Che Aristotele erra, in credersi che un corpo mobile non abbia più che un solo moto. Perchè ogni natura mobile ha per proprio ogni moto, sì come ogni natura immobile ha per contrario ogni moto. . . . » 155

CAPO 26. — Che non ha a darsi un solo moto al fuoco, perchè essendo mobile, ogni moto gli è proprio e naturale, e quando pure avesse a darglisi, gli si avrebbe a dare il moto in cerchio, col quale si muove continuamente, e nel suo luoco e nella sua università. Che se il moto in cerchio non fusse proprio del fuoco, l'avrebbe trasformato nella sostanza del cielo; perchè le cose trapassano in quella sostanza, della quale è propria quella operazione, che esse oprano . . . . . » 157

CAPO 27. — Che la terra è immobile, e che il moto, che fanno in giù alcune sue particelle il fanno per unirsi alla loro università; perchè le cose, eziandio gravi, si muovono in sù, quando hanno desiderio o mancanza di cosa alcuna. O il fanno perchè non possono sostenersi, perchè il sostenersi è principio di moto. Che la operazione della terra ha a prendersi dalla sua università. Che la terra è contraria così al cielo come al suo fuoco. » 159

CAPO 28. — Che il cielo è caldo, e che le ragioni che apporta Aristotele, che sia di so-

stanza diversa da gli elementi, non sono di niuno momento. Che non ha a temersi, che abbia a distruggere gli altri corpi, perchè il suo caldo è rimesso e leggiero. Che non abbiamo a temere, ch'egli possa corrompersi da altri, perchè il freddo non trapassa tanto oltre. Che il cielo si muove, perchè è caldo; e che non ha mistiero di motori separati et immoti . . . . . pag. 164
Che il cielo è caldo. . . . . » 171
[Sulla natura del sole] . . . . . » 173
Un brieve ritratto della Filosofia del Telesio . » 175
Un altro ritratto della istessa Filosofia . . . » 177
Aggiunte: I. Sommarii dei libri V-IX del *De Rerum Natura juxta propria principia* di BERNARDINO TELESIO . . . . . » 184
II. Estratti dal *Compendium de Rerum Natura pro Philosophia humana* di TOMMASO CAMPANELLA » 204
III. Lettera a B. Telesio . . . . . » 225
Lettera a T. Caputi . . . . . » 226

DUE DATE

SEMIST SEP 30 1989

GL OCT 27 1989

201-6503

Printed in USA

COLUMBIA UNIVERSITY
0032261250

195T23
DQ

BRITTLE DO NOT PHOTOCOPY

BOUND

DEC 2 1957